



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

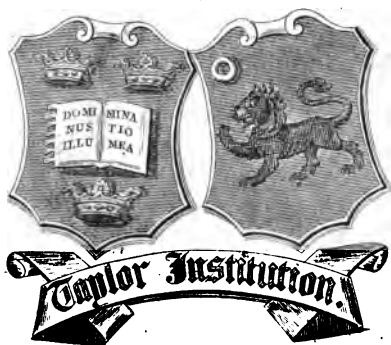
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

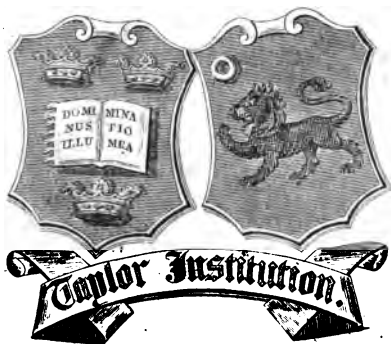
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

7-17
200-17



Vet. Stat. III A. 144

7-11-11
200-11



Vet. Stat. III A. 144

COLLEZIONE
DI TUTTI I POEMI
IN LINGUA NAPOLITANA
TOMO QUARTO.

OPERE DEL CORTESE
TOMO TERZO

OPERE

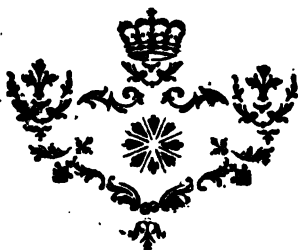
D I

GIULIO CESARE CORTESE

D E T T O

IL PASTOR SEBETO,

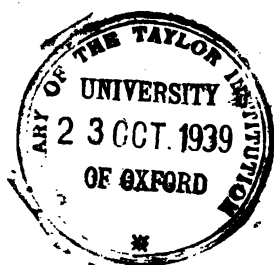
T O M O III.



N A P O L I MDCCLXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.



LA ROSA

CHELLETA POSELLECHESCA, CHE NO TO-
SCANESE DECERRIA FAVOLA BOSCA-
RECCIA, O PASTORALE, E SE
FEGNE NSOPPA POSILLECO.



PERZUNE CHE PARLANO.

MASE nnammorato.

FONZO compagno suo.

ROSA vestuta da mascolo, fotta nome
de TITTA.

PASCALE vecchio patre de MASE, e de
RITA.

RITA fotta nome de LELLA.

GIOJA tenuto pe patre de LELLA.

PREZIOSA vecchia.

AT.

ATTO PRIMMO

SCENA PRIMMA.

Fonzo, e Mase.

Fon. **S**Usette, ed iesce fore
Da sso casuorchio, o Mase;
Priesto ca mo la notte se ne trase,
Ch'a gamme ncuollo ane la fa fuire
L'arba novella, che se vede scire.
Auza ssa capo, e bide
Commo esce bella, pentata, e galante
S'affaccia a lo pettuso de Levante;
E s'ha puosto de ruffo na scocella,
Pe parere cchiù bella:
Iesce Mase, ca è rardo,
E te pierde sta vista:
Viene, e tienela mente;
Ca cchiù de na lanterna stà sbrennente:

Mas. Che buoie frate, che bea!
S'ogne chelletta bella
Fa cchiù nriccare lo dolore ch'aggio,
E refonne tormiente
A lo pegnato de le ppene moie?
Pocca se veo lo Sole,
Veo le ttrezze nnaurate,
Veo chill' uocchio maciammate
De chi m'ha dato Ammore
Pe sopr' uoffo, e pe spina de sto core;
E se veo la Luna,
Io veo lo fonte dove Ammore ha scritto
Lo torquato de sto core affitto;

A 4

E quan-

E quanno voto ll' uocchie
 A ssa Stella Diana ,
 Io m' allecordero de la torca cana ;
 Ch' è accossi bella , e po accossi m' accide :
 Perzò meglio me pare
 De stareme a lo bruoco ,
 Che de ire allummanno echiù lo ffuoco :

Pon. Chi te causa lo mmale?

Tu non si niente digno de piatate ,
 Se tu stisso te daie
 Co l' accetta a lo pede ;
 Chi vò avere de te compassione ?
 O pupie dicere mo , forza de stelle ;
 E fortuna , ed ammore
 Fanno stare a sticchetto chisto core.
 Stelle ste brache , ammore na cajonza ;
 Fortuna na cocozza : l' ommo stisso
 Se fa lo mmale , e corre a la cecata
 A trovare li fuosse , o negrecato !
 Non bide , scuro tene ,
 Ca n' amaro crapiccio , e bestiale
 (Perdoname se passo troppo nnante)
 Te tira comm' a Bufara pe naso ?
 Chi te nce mette a ghire spantecato
 Pe na guitta pezzente ,
 Che pe fare co ttico la schifosa ;
 Te fa stare co- l' arma regnolosa ?
 Tu vide ca se ntoscia , e se contene ;
 E tu puro te nericca ,
 E te retira co le ntrate toie :
 Ca la femmena sempe ha pe natura
 De stare ntuorno , e fare lo masanto
 Co chi la serve , e cerca
 De portarele l' acqua co l' aurecchie :
 Ma po tutta se frucia , e coccioleia .

A T T O I

9

Pe chi maie no la prezza, e sempe mostrà
 De tenere a la cammara de miczo:
 Perzò, Mase mio bello,
 Non te mostrare tanto
 Speruto pe ssa scrofa sciauratella,
 Ca la piglie pe canna,
 E quanno paoje avere a buon mercato;
 Si n' aseno accattare contr' affisa.
 Tu si bello, galante, vertoluso,
 Saie putare, nzertare, e semmonate;
 Saie fare li quatrette,
 E schiocche, e rammagliette:
 Saie sonare lo frauto, ed aie trovato
 La quarta corda a l' affecalcione:
 Saie portare lo carro,
 Aie lo puorco a la casa, aie lo sommarro;
 Tu vieste de cerrito,
 Aie l' aniello a lo dito,
 Sì saniccio, sì giovene chiantuto,
 Ch' ogn' altra giovenella
 Nc' aperreria tanto d' uocchie a sta partito;
 E tu cirche, e tu vuoie
 Dare confiette a puorce?
 Fuorze n' avimmo autro aseno a la stalla?
 Fuorze pe sta montagna
 Non nce sò ciento belle comme ad essa?
 Ntonate tu perzine,
 Se nne vuoie de la quaglia,
 Sprezzala ssa vajassa,
 Amma chi t' amma, e chi non t' amma lassà.
Mas. Oimè, tu me sficcaglie
 Co dire male d' essa,
 Ch' è lo, quinto nasciendo de sto core,
 Che la lanza appuntura
 De lo golio, che n' aggio,

A 5

Cor.

Corra ad autra quintana ,
 Ch' a le bellezze soje ,
 Nò lo credere maje ,
 Levatello da chiocca ,
 Ad essa me sò dato ,
 Si non pozzo aver' essa , io sò barato :
 E fì che st' arma scura
 Se scrasta da sto corpo ,
 E fì che st' uocchie nigre
 Io chiuda pe la porva ,
 La voglio secotare ,
 Essa crodele me spertosa , e fella ,
 Ed io co la proffidia de Carella.

Fon. Accostì buoje ? accostì sia : legamme
 L'Aseno dove vole lo patroné ;
 Io t' aggio ditto mo lo ppane pane :
 Ma pocca non te trase pe l'aurecchia ,
 E tu causce l'aglio da la fiso ,
 Appilo , e stongo zitto ,
 Fa chello , che te piace ;
 Ma famme no piacere ,
 Contame pe lo filo ,
 Quanno , e de che manera
 Trasiatu a sto maeerillo ,
 Ncappaste a sta vesata
 D' essere schiavo a chessa perra sgrata .

Mas. Oimmè , ca de l' amante ,
 E ghiusto comm' a cantaro la doglia ,
 Quanto revuote cchiù , tanto cchiù fere .

Fon. Chi n' apre canna , quanno và pe mare ,
 Sempe la vota capo , e sente affanno .

Mas. E se non vao pe mare ,
 Tornance , dove sempe
 Aggio viento contrario , e stò lontano
 Poco cchiù de doie deta da la morte .

Fon.

Fon. Frate, pe diretello,
 Lo fieto de cravune, quanno è nchiuso,
 Accide le pperzune:
 Cossì doglia d' ammore,
 Se tu la nsierre smafara lo core;
 Perzò sbotta, spapura,
 Ca chiacchiaranno (o Mase) co l' ammico;
 Sempe manca de piso lo tormiento,
 E mentre che se parla trova abbientp.

Mas. Pe te dire lo vero,
 Tu si buono a commercere lo mpiso,
 Tanto, che me strascine co ne straolo
 A dire chello, che m' affrie; e dole.
 Non saccio, o Fonza, se te vene a mente;
 Ca morte se cogliette
 Chillo sciore addoruso,
 Ch' a l' uorto de sto core
 De mano propia avea chiantato Ammore?

Fon. Saccio ca dinto mare
 Fece lo papariello,
 Pe quanto nce decette
 La mamma seura, che pe gran dolore
 Attaccate na vesfica
 De la vita a la coda,
 Ch' ancora ereo ea corre.

Mas. Orsù, no juorno stracco
 De fare tanto trivolo, e sciabbacco
 De chella gioia mia, ch' avea perduta;
 Afferrato a lo ffrisco sotto n' urmo
 Me ne stea co la mano
 Sotto la varva, e ncoppa lo denucchio
 Lo guveto appojato.
 Quanno eccote venire
 Na maniata de Zitelle zite,
 Che portavano a mammara nocella

Una de llo ro , la cchiù penta , e bella .

Ora chesse arrivate

Nnante a me cossì pede catapede ,

Una de llo ro disse ,

Pigliala Cammarata ,

Ca sta sciorta a te schitto è destenata ;

Io tutto de no piezzo

Restaje a ste pparole ,

Commo no caparrone ,

Ch'aggia visto lo Lupo .

Fon. E pegchè te facevano stò duono ?

Mas. Siente fi mpona ; e chella me decette ,

Non te mmaravegliare ,

Se te facimmo sto bella presiente ,

Che bale quattociento ;

Pocca è soletto nuostro

De jocare ogne festa

Sempre a lo tuocco a chi vene la Sciorta ,

Che sia portata mbraccia ,

Con patto ché sia data

A lo primmo ch'asciammo :

Mo la ventura è toia , viato tene ,

A te cade sto muorzo , eccote Lella ,

Susete , e pigliatella :

Io , che maie tale femmena avea visto ,

Pocc' essa è forastera ,

Subbeto appezzaie l'uèchie a chella rara

Bellezze cosa , e disse ,

Da quale cielo è chiuoppeto sto bene ?

E da quale lanterna contrabannò

Esce sta bella luce , che m' affosca ?

Chesta non fu parola ,

Ma propio magriata ,

Che lo ccaso recotta

De chella bella faccia

Ten-

Tenze tutto de russo ,
De muodo , che se fece assaie cchiù bella :
Auzate da sto nietto : chi poteva
Repararese tanto ,
Che non fosse cogliuto da chill' uocchie ,
Belle micce allummate ,
Che fecero sparare
Li tricche tracche de le boglie meje ?
Fa cunto mo , ca la bellezza granne
De chisso nuovo scuntro
Fu no scacamarrone
Ncoppa lo nomme de cheli' autra , eh' io
Avea perduta , e chianto
Co l' uocchie pisciariele ;
Mentre cchiù de tre bote
L' ajero è stato co le ddoglie fredde ,
Ed autro e tanto co le stufe secche ;
Ma mentre a canna spierro ,
Co l' uocchie me glietee sta bella cosa ,
E tanno pe pigliarene possesso
Già stenneva la mano ,
Redenno se mettertero a fuire ,
Ed io scuro restaje a sto corrivo
Co no parmo de naso ;
Oimmè , ca parze suonno
Quanto me ntravenette ,
Ma non fu suonno la feruta ch' aggio
Dinto a sto pietto : oimmè , che tra le burle ,
Tra li delliegge , ammore
Jocaje da vero , e se tiraie de chiatto ,
Couze de ponta , e già la vita mia
Hanno puesto a lo ncanto
Speranza , e doglia ; e adesa ,
Commo a plus offerente ,
Se stuta la cannela a lo dolore ,

E Masc

E Mase tuio se more ,
 Se tu no lo soccorre , e mmizze comme
 Pozza co cchianto , e prieghe
 Fare l'ammollamiento
 A la postecoma acerva
 De lo core de Lella ,
 Tanto cchiù tosta , oimmè , quanto cchiù bella.
 O se nò , pe piatate ,
 Damme a sto chierecuoccolo na sera
 Quatto saglioccolate ,
 E cacciamme da stiento ,
 Ch'è meglio essere muorto , ca ntormiento.
Fon. Zitto , ca t'aggio ntiso :
 Jammo pe cchesta via , ch'aggio penzato
 Lo mbruoglio , e pe ccammio te lo ddice ,
 O so scorza de chiuppo , e buono ammico .

S C E N A IL

Preziosa , e Rosa sotto nome da Titta .

Pre. **A** Me che songo vecchia , e che mutato
 Aggio le primme surecchie , e saccio
 buono
 Ssà cchelle de lo munno
 Puoie dire quanto aie ncuorpo ,
 Massema ca te voglio
 No bene sbisciolato ,
 Commo se fusse sciuta da sti rine .
Tu. Mamma , ca mamma mia te pozzo dire ,
 Si bè co lo pparlare
 Jongo sopra lo cuotto acqua volluta ,
 E scoso lo rechippo a lo dolore ;
 Puro te voglio dire pe lo filo
 Lo cunto de lo ppene ,

Ch'ave

Ch'ave stipate ammore ,
Dinto lo scrigno de st'affritto core.

Pre. Kàie buono , figlia mia ,
Ca chi nò sbotta crepa .

Tit. Da quanno era fegliola ,
Che n'avea visto ancora
Dudece vote pennero da l'arvole
Le ppfana cogliapiccoro , e le ffico ;
(Scura me) faie de pesole pigliata
Da li sbirre d' ammore ,
Senza sapere conmo , e posta ncippe ;
E se bè a primmo ncuntro ,
Lo tradetore , pe me coffiare ,
Me mostraie bona facce ,
E me prommese lo fronte , e lo monte ,
Conmo nce fuie ncappata a la' tagliola ,
N' ha mancato ped' islo
De fareme morire ascievoluta ,
E già nce stongo mpizzo .

Pre. Agge speranza (o Rosa)
Ca quanno ammore a lo prenzipio è forte ,
All' utemo è no mele ,
E quanno è doce mprimmo , apprieslo è fele
Ca disse buono Ambruoso ,
Chillo tanto saputo ,
Che sempe , che chiovea , se sapon dicere
Ca faceva male tiempo ;
Disse na vota , siente ,
Ammore , e lo cesrulo vanno a paro ,
Doce è la ponta , sì lo culo è ammaro .

Tit. Mara me , maie docerza
Me facetto provare sso cecato ,
Ma sempe oro pommiento , e saltarzo ,
Da che me ncatenaie
Pe sso cane de Mastè ;

E se

E se puro no poco de piacere
 Provaie, mentre lo sgrazo
 Me facette buon uocchio, e bona cetà;
 Sempe fu ntrovolata l'allegrezza
 Da la paura, che non me sortesse,
 (Commo è sortuto po) sto bello schiuoppo.
 Appe paura sempe, che lo viento
 Me lo levasse; ed ecco ca lo viento
 Me l'ha levato, e m'ha levato puro
 Ogne speranza (negrecata Rosa)
 O quanto buono chillo gran gaccente
 Corza d'aseno (disse) poco dura:
 Bene mio, ca non tanto se mostraie
 Caudo de rine a chell'accommenzaglia;
 Quanto a ll'utemo po friddo, e ghielato
 S'è fatto; oimè, ca fì a millanta voge
 Me disse, core mio, no spannarraggio
 Maie la colata de le boglie meie
 Ad autro sole, ch' a sse toie bellezze:
 E pe tale nsignale
 Dicette a mamma mia (Dio lo perdona)
 Ca me volea pigliare, e me voleva
 Nò schitto senza dota, e senza niente,
 Ma de cinc'onze me volea addotare:
 O parole de viento,
 O prommesse de sera! ecco che ad autro
 Sole se scarfa, ed io
 Me spizzolo li diente,
 E puro campo, e sciato a sti tormento.
Pre. Dimme, se Dio te pozza conzolare,
 Commo ha cagnato voglia?
 Fuorze la mamma toia guastais la tramma
 De sto bello filato?
Tit. Aimè, ca mamma mia
 Non bedeva maie ll'ora

De

De vederence nzieme annodecate ;
 E facea co le ddeta
 Lo cunto de li juorne ,
 Aspettanno chell' ora desista ;
 Ch' io me fosse co Mase nguadista ;
 Ma mentre la scurella
 Me facea lo corriero
 De spingole , sciocraglie , e zagarelle ;
 E sciurille de vrito :
 Ecco quannò na sera
 Jea co chillo negozio a la marina ;
 Ne fuie zeppoliata da na varca ,
 Che ghieva ncurzo , aimmè , ch' ancora tremmo
 Quanno nce penzo , e faccio mille vierme ;
 Ma penzanno meschina
 De ire ad ora ad ora
 A fareme chiavare a no serraglio ;
 Lo viento accompagnato
 Co li sospire mieie , crescette tanto ,
 Che fruscianno lo mare ,
 Le facette saglire
 La mostarda a lo naso :
 Ora mo n' altra femmena sarria
 Morta de cacaveffa , ed io contenta
 A le ssette chianete facea ire
 Le pregarie , che nante se spaccasse
 La varca dinto a l' onne ,
 Che non fosse spaccata
 La bella varca de lo nore mio :
 Cossì stanno desposta de morire
 Nnante che semmenare
 Semmenta de vregogna a l' uorto mio :
 Voze la bona sciorta , che la varca
 Vettata a spettorune da lo mare ,
 Dece de piette a Termene Nceccilia ,

Dove

Dove li Turche fero fare schiave ;
 Ed iò pigliata cchiù morta , che biva ;
 Me tornaro lo spireto , e lo sciato
 Chelle bone perzune , e llà restain
 Mpotere de na femmena dabbene ,
 Che me tenetto proprio comm' a figlia
 Tre anne juste , che da chella morte
 Sempe nfunno a no lietto
 Stette cionca , e penata :
 Ma subbeto che potte auzare espo ;
 Dicenno a mille grazie a Ghiacovella ;
 Chella che me tenette ;
 Me chiavaie prieto dinto na Falluca ,
 E tornaie ceane , oimè , fosse venuta
 Co na gamma spezzata ,
 O fosse morta quanno era Ncecilia ,
 Pe non trovare tanta gran roina :
 Trovo mammama Renza jusa a mitto ,
 Trovo , chello ch' è peo ,
 Mase ped' autra muorte , e spantecato ,
 Ed affatto scordato
 De l' ammore de Rosa ,
 Commo se mzie l' avesse canosciuta :
 Chisto è lo chiuovo , Preziosa mia ,
 Che me percia lo core :
 Chesta è la rotomaglia ,
 Che me face abbottare , quanno veo ,
 Ch' autro Aseno se pace l' erva fresca
 De le speranze meie .

Pre. Mase sà ca si biva ?

Sà , ca si a sto pajese ?

Tu. Non aggio avuto core ;

Mentre illo non ha fede .

Che buoie , che bage ad illo pe lo riesto
 De lo carrino , e che me faccia fuorne

Quar-

Quarche scuorno cchiù peo? vasta lo sgrato
 Co lo sciamarro de la crodetate.
 M' ha stravecata da lo pietto suo:
 Nù nne voglio autra fede, io sò chiaruta;
 Resta schitto ch' io faccia
 L' utema fede ad isso de l' ammore
 Che le porto, spilanno lo varrile
 De sta vita dolente,
 Dovè isso sia presente.

Pre. Rosa mia, tu n' aie visto

Lo Lupo, e fuje: ancora tu non saje
 Se te vò bene, o male, e te despiere.

Jammo a trovat' oje,

Dille ca tu si Rosa,

E prova, e bide, e toccu

Se mpietto ad isso nce lampeja, o sciocca.

Tu. Lampeja sì, pe Lella,

Ma pe mmene chiovelles la neve.

Pre. Chillo scuro se crede,

Che singhe (uh quanto ha mo) frasceta, e morta,

Poca mammeta negra,

Pe potere appilare

Le mmale lengue, ch' avàriano ditte,

Ca te n' iere fujuta,

Dille ca vrciolaste

Pe ssa monagna e mare, e s' annegata.

Sea boscìa fu gliottuta

Da tutte, e cchiù da Mase poveriello,

Che te chianze no piezzo;

E se bè tutto ardeva,

All' utemo passanno chella state.

Se voze provvedere pe lo vierno:

Però fatte a bedere,

E co la mazza de sta bella razia

Scazzella l' uno, e l' altro,

Ch'asse

Ch' affe tu l'annevine ,
 E Mase sarrà tuio
 A desfazio de tiempo , e de fortuna .

Tu. E a me dice lo core ,
 Ca Mase mio dirrà , veniste a curto ,
 Autra bellezzetuddene me scarfa ,
 Autra chellera m' ascio nfantasia ,
 Lella è la vita mia ;
 Tu che ghiste , e beniste ,
 Lo luoco te perdiste .

Pre. E ch'è saie tu , ac dice ,
 Singhe la bemmenuta ,
 E te stregne , e t'abbraccia ,
 E ammore co lo junco
 Lega sta sarcenella
 De Mase vertoluso , e Rosa bella ?

Tit. Non veo maie sta giornata ,
 Non nascerte a sta sciorta , a sta chianeta ;
 Chisto è chiaieto scomputo ,
 Mase è de Lella , e Rosa l'ha perduto.

Pre. Sta zitto Rosa , e parola agge a mente
 Ca non saccio chi vene .

Tit. Vene chella varvera , ch'ogne ghiqorno
 Co la pizzecarola
 De le bellezze spennz Mase mio
 D'ogne boglia : ed a me co la lanzetta
 De gelosia me nzagna
 A la vena de l'arma .
 Vi se la puoie scauzare
 Ntuorno a st' ammore , ch' io da oçà dereto
 M' accovo guatta guatta .

S C E N A III.

Preziosa, e Rita sotto nome de Lella.

Pre. **D**En venga sta Fegliola,
D Chisto sciore de Maggio,

Sso schiecco de bellezza,
 Ssa Luna quintadecema retonna.

Lel. Non serve sto dellioggio
 Maddamma Preziosa,
 Non m' ha fatto cchiù bella la natura;

Pre. Pecchè non te poteva
 Fare cchiù bella, oh Dio, tu sì na Fata;
 Ha ragione chi spanteca pe tene,
 Nè penza ad autro, ed a lo ppane caudo
 De le boglie non vole
 Maje autro companaggio, che ssa vista.

Lel. Mo sì ca tu me cieche, e me mpapuocchie
 Co chiffe vantamente: a chesta facce
 Non c' è cane, che ne' osemma;
 Ed io da ll' autra banna
 Aggio autro nchieracuoccolo,
 Che de cercare appriesso a no vaxillo
 Ova de lupo, e pietrene de quinnece.

Pre. O bravo, e commo tene
 Forte a la corda, io maie me lo penzava.
 Lella mia, se tu cride
 Nasconnere l' ammore,
 Tu pische poco a funno,
 Ca tre sò chelle ccose a chisto munne;
 Che quanto cchiù le cride ncaforchiare,
 Cchiù le bide affommare, e scire fore
 Tossa, Rogna, ed Ammore.

Lel. Sore mia tu sbarie;

Qua-

Quale rogha? che ammore?

Non saccio, che te dice:

O te nsuonne, o da fore

Vace lo pagnatiello

De chisso cellevriello,

Pre. Miette lo diro mmoeca a esa segliola,

Commo fa de la nsemprere la scura!

Non sape manco ntrovolare l'acqua;

Ma puro sà pigliare

Dinto a lo caravattolo

De le bellezze de chella faccella

Li Noammorate, comm' a ceatarella.

Lel. Ora bona pozz' essere, tu puro

Accossì me la tiene?

Pre. Lella mia, vi ca songo

Passara vecchia, e saccio quanta para

Fanno tre buoje: io te canosco nfine,

Ch' aie pigliata la pasta.

Lel. E a che me lo ceanusce?

Pre. Me lo ddiceno st' uocchie tantolille,

E trasutielle ndinto:

Me lo ddice sta facce,

Che pare coda de no pappagallo,

Ca tu muore speruta

D' avere notte, e ghiverno sempe a lato

No marito ntrocchiato:

Tu te faie rossa? non te vregognare,

De me te puoie fidare, ed io te pozzo

Dare ajuto, e conziglio:

Tu sospire, tu triemme,

Tu piglie pe lo ddire, e po te piante:

Tu mo spaparanze

La porta de la voce, andò che n' esca

La voce, mo nee miette la soppona?

Già non simmo de preta;

E parle po cod' una,

Che

Che quando è stata giovane ha passato
Sti guorfe, e ne sà scire.

Lel. Sore, vuole che te dica?

Tu pische da lo puzzo de sto pietto
Co la vorpara de ssa chiacchiarella
Chello che non bò Lella;
Ma pocca me nc' aie cuoto, ed io non pozzo
A sti ntrollogatorie stare forte,
Io non voglio negare;
Ma voglio senza cosda confessare,
Ca squaglio commo grannene a lo Sole
Ca me doglie, comm' arzo,
E bao strillanno sempe
Commo gatta de Marzo,
Pe no cose cchiù tuoste de papierno:
Tanto, che s' io nò l'aggio na giornata
Ste ggente addosso, moro desperata,

Pre. Ah Rosa, se nne vene
Mo palillo palillo; io lo ddiceva
Ca cchiù priesto sarria
Senza stelle lo cielo,
Senza pesce lo mare,
Senza sciure lo prato,
Nè se vennerria niente a lo mercato,
Che tu scarza d'ammore;
Ma dimme chi te smafara lo core?

Lel. Lo bello cuccopinto de cca scoppa,
Chillo, che co la vista
Tira savorre a ll' arma;
Chillo, che co la voce
Fa ire l' arme picciolo a le stelle,
Chillo, che comm' a pettene de lana
Carda sta vita, e po nò n'ha piatare.

Pre. Chillo more pe stene,
Chillo farria pe tte moneta fante.

Lel.

Lel. M'odia cchiù ca la lecora la gatta .

Pre. T'amma cchiù ca la lecora la noce .

Lel. Fuie da me , commo crapio da levriero .

Pre. Commo levriero crapio te secuta .

Lel. Ha de me lo golio ,

C'ha no malato de la mmedecina .

Pre. Ha de te cchiù golio ,

Che de la sanetate no malato ,

E ru bè te lo bide .

Lel. Vego ca me coffie , e beo ca vuoi

Vennireme vessiche pe lenterne .

Pre. Me vighe morta Lella , se te buio .

Lel. Non è papocchia chessa ,

Dire ca me vò bene

Uno , che me vorria vedere mpesa .

A n' arvolo de chisse ?

Pre. Io saccio ca pe te tornato è passo ,

E squaglia , e bace nfummo .

Lel. Chi ?

Pre. Mase .

Lel. Quale Mase ?

Pre. Chi speresce

Pe sse bellezze .

Lel. Uh quanto

Tu sì ghiuta lontano !

Pre. De chi parle ?

Lel. Parlo de lo crodele ,

C'ha fatto na carcara de sto petto ;

Parlo de chillo sciore ,

Che non ha spine , e pogneme lo core .

Pre. Figlia mia , non te attenno ,

Parlame chiaro .

Lel. Aimmè , parlo de Titta ,

Giojiello de chist' uocchie ,

Cottiello de sto core .

Pre.

Pre. Tè! manco pe cient' anne te attennevà:
Io credea, che pe n' altro
Tu parlasse.

Lel. Pe chi?

Pre. Credea pe Mase.

Lel. Va bene mio, ca Marzo nne lo rase;
Ha pigliato Vajano,
Ca co munico non pò maie levar' acqua;
Titta è lo core mio, e saccio, ch' iño
E tutto cosa toia, e stace a stene
Votarelo comm' argata, perzone
Io te prego, e straprego,
Che co belle parole
Facce, me voglia bene:
O ch' a lo mmanco schitto,
Na vota sola voglia auseliare
No tierzo manco de li guaie, che pato:
Aggia sta sfazione,
Aggia sto gusto sulo,
E po me fella commo no cetrulo.

Pre. Eccome ccà pe tene a barda, e a sella,
Commanname a bacchetta,
Spacca, e pesa quant' eje,
Ch' io songo pronta a fare
Propio pe te, cose de l' autre munno,
Puro che sia contenta, e consolata.
Ssa bella facce d' oro mprofecata:
Tu non l' aie ditto a surdo;
Jammo ca vedarraje
Nfilà perne a lo spito.

Lel. Jammo, ce se ac' arrivo
A casa de Barone,
T' accatto ò corzetto, e no jppone.

S C E N A IV.

Pascale, e Gioja.

Pas. **V**iens oca, Gioja frate,
Ca co sta lingua toja

Alleggerisce mparte st' arma negra :

Gio. Aie buon tiempo Pascale,

Nigro songo io, che stongo

Chino si ncanna de lassame stare.

Pal. Tu gualle? potta de la vita mia,

Tu che gaude a sto munno,

E te piglie lo tiempo commo vene :

Lassa chiagnere a mmene,

Strillare, e fare trivolo, e sciabbacco,

Poecca da che perdiute,

Chillo giojello d' oro

De la fegliola mia, tengo sto core

Commo na cemenestra,

Tutto folinia, e'nigro de dolore.

Gio. E de chesso te piglio cardacia?

Bello caccialo a pascere, vòzzacchio :

Pe l' arma, zitto, non me fa jorare,

Ca a' io potesse, pigliarria no sacco,

E quanta femmenelle sò a lo Munno

Nce mpezzarria, pe le ghiettate a Mare.

Pas. E la fegliola toja?

Gio. Cheffa nnante de tutte.

Pas. E perchè tanto male?

Gio. Perchè sò causa a l' omme poveriello :

Sempe de quarche danno:

S' aie femmene a la casa,

Aie na freve, na gliannola, no boja,

Che sempe te tormenta :

E figliama tra l' altre,

Oim-

Oimè, che pena, oimè che bota capo,
 Fa cunto ch'aggio propio na Matreja:
 S'io voglio fa carizze a lo porciello,
 Essa lo caccia; e s'io voglio cantare,
 Me dice, appila, ammarata, ca scite
 Sti vecine ccà ntorno;
 E s'io po me percaccia quarche cosa,
 Terratienete: subbeto me dice,
 Tornalo a lo patrone
 Cannaruto, latrone; e de manara
 Mette la lengua mmota,
 Ch'io jastemmo, e mmardico.
 Chillo cacciamonrezza de la morte,
 Che non vene co cuofano, e co zappa.
 A pigliarese priesto sta letamma,
 Che m'ammorba la casa.

Pas. Aie tuorto frate, figliata è fegliola
 Da bene, e te conziglia.

Cose norate, ca non bô lo suore.

Gio. Vò lo deritto addonca?

Fas. Penza, ca non è ghiusto
 Volerene pescare chello d'altro.

Gio. Te, a, ta, nnevenata.

Va tornatenne bello vorzaccione;

Non saie commo se dice?

Chi n'arrobbia, non ha robba;

E chi non ave niente,

Non trova maie ne ammico, ne pariente,

E se pò bello spizzola li dicente.

Pas. Besogna co sodore, e co fatica

Guadagnà la panella.

Gio. Và ca non te ntienet

Non ce ommo a lo mmano,

Che non mens l'ancino:

Ognuno jetta doie, e piglia sette;

Va, ch'anno apierro l'uocchie li gattille,

E granne , e peccerille
 Sò tenute sapute
 Quanno sapeno buono arravogliare :
 Pecchè dapò tant' annè ,
 Che lo povero Munno ha studiato ,
 All'utemo ha trovato ,
 Che chillo ch' ha tornise ,
 E' nobele , e nerato ,
 Se bè fosse no piccore , o crastato :
 E chi non ha , sia puro vertoluso ,
 E de bona jennimma ,
 Ca se la vorza è grimma ,
 E tenuto pe n' aseno mmardato .
 Maro me sfostonato ,
 Ca ped' essere sbriscio ,
 Senza na maglia , e granne
 Quanto no campanaro ,
 Nullo me tene mente ;
 Macare avasse addove
 Mettere la manzolla , commo a l' altre ,
 Ca lo echiù che ne pozzo
 Zeppoliare è quarche fruteciello :
 Campa mo poveriello .

Pas. Gioja , l' ommo de noze
 More , nnanze , che fare
 Cosa , che non commene ;
 Orta po che li latre
 So buone casticate ,
 Ca ncappano bè spiffo a la tagliola ,
 E fanno de le spalle
 Grata , dove lo Boja
 Vatte la lana de lo vetoperio ;
 O cravaccanno ncoppa na galera ,
 Correno lanze ntorno la marina ;
 O serve de montagna
 A lo giagante , ch' accide le gente ,

E non

E non stoglie a fa guerra a li celote.

Gio. Chello mo no lo ntenno.

Pas. Dico, ca se le face

Na cannacca de cannavo a Forcella.

Gio. Te ntenno: ma perchè n'è stato mpiso

Lo farcone de chillo cacciatore,

Ch' arrobbaiè la pernice?

Pas. Me faie ridere Gioja, e sto malaco.

Gio. Tu non saie lo triunfo.

S' arroccchia la pernice lo Farcone,

Se ne mancia la capo, e l' altro riesto

Se mancia lo patrone:

Perzò non pate pena.

Eh, lo voje non parla,

Perchè ha la lengua grossa.

Pas. Gioja, viato tene,

Ca t'è lizeto dire quanto vueje.

Gio. Frate Pascale, chi non parla abbotta;

E po chi abbotta crepa.

Saie che disse no Miedeco na vota:

Ca chi vo stare buono,

Quanno le vene na ventosetate,

Se la lasse scappare, sa se scappa

Da na gran malatia,

Da nuie araffo sia.

Pas. Laffemmo chisso conto,

E tornammo de razia a li guaie nuostre;

Ca pazze, e peccerille quarche bota

Sapeno anevenare;

Che te dice lo core? che te pare?

Asciarraggio sta figlia che perdierte;

Gio. Non ne passa sta sera.

Pas. Passa lo chillo buona, e dica ammenne:

Eh se chello nnevine,

Che bello veveraggio te guadagno.

Gio. Dammillo mo, ch'è meglio

D ;

Oie

Oie l'note, ca po craie la gallina:

Pas. E se po n'è lo vero?

Gio. Pigliate Lella mia, ca te la dongo.

- Fa prieto, che me daje?

Pas. Te dongo lo Sommarro.

Gio. Chisso vo troppo spesa:

Damme nnante na gatta cacciatrice,

Che me leva de casa

Cierte nepute mieie, che notte, e ghiorno

Me chiammano Zio Zio:

Otra che po chill' Aseniello tujo,

E sgrato, e scanoscente,

Che l'odio a morte, e se potesse, mone

Ne vearria lo sango.

Pas. E che cosa t'ha fatto?

Gio. No juorno lo vediette

A n' arvolo legato,

Che cierte poccerille marranchine

L'avvano puosto, pe lo fa sautare;

Sotta la coda na vranca de spine;

Io n' aviette piatate,

Caccio chella marmaglia, pe le fare

Chillo servizio, ed auzole la coda.

Pe levare le spine; ed isso cana.

(Tiente ch' a mille razie)

Spara tutto a no tiempo lo grassoso

Dole pedera, e due cance,

Che chisto naso, e chist' arco de pietto

Senteno ancora a tutte quante l' ore

Lo fiero, e lo doloso.

Pas. Zitto ca so scosuto,

Ca sò pisciato sotta de lo riso,

Jammencanne da cca, che singhe totiso.

A T T O I.

81

C O R O.

O Quanto disse buono
 Chillo non saccio se ferraro, o cuoco ;
 Ch' Ammore chiammaie fuoco :
 Fuoco de che manera,
 Le ceda ogne carcara, e cemmenera,
 Fuie, guarda la gamma,
 Vecino abbruscia, e da lontano nstissimà!

B 4

AT.

A T T O II.

S C E N A I.

Mase, e Fonzo.

Mas. **A** le penzato de truono,

A Bravo a la fe., maie l'avarria creduto,
Potta de Juda, e commo cola a chiummo!
Nsomma è meglio n'ammico de no regno,
E ammico comm' a te, Fonzo mio caro.

Fon. Sò le berrute toje.

Mas. Titta è no buono ammico,

E da che nce venette a sta montagna,
Ch' avarrà mo seiè mise,
Sempe me s' è mostrato
Ammico scorporato,
Ed è la mamma de la cortesia;
Perzò confido, ca vedенно quanto
Chello me mporta, senz' altre parole;
Tutto se abbracciarà pe m'ajutare
A cauce, e a muorze: già la cosa è lesta;

Fon. Spero che benga janca sta colata,

Perchè tutte le cose vanno a pilo.
Eccolo ca mo vene,
Avesse nnommenato ciento scute.
Ora parlale tu, ca fra sto miezo
Me stenno fi a la Casa,
Pe mettere li sciure a li quatrette,
Po torno nne no zumpo
Nnante che secca, te, chesta spotazza.

SCE.

A T T O II.

S C E N A II.

Rosa sola nome de Titta, e Mase:

Tit. **N**On pozzo avere male stammatina;
Ch'aggiò sto buono scuntro;
Ben'vèlga Mase, cinco, e cinco a decè;
Oh che prejezza granne
Sento, quanto te vèto.

Mas. Ed io peral vedennòte, me vèno
Da li tallune l'allegrezza, e cride,
Ca chella faccè toia m'enchie lo core
De gusto a tutte l'ore:
Ma dimme Titta, dov'èro abbato.

Tit. Affè Mase; ca jca cercanno a tuca.

Mas. Ei là, vi che non baje
Moschiano ccà ntuorno
Pe chiantàrenne a l'uotto quarche cuorno.

Tit. Chèsto a rasso sia ditto;
E che parole t'esceno da vocca?
Mase mio, po cadèrete mpenziero,
Ch'io te facesse tuotto?
Ben'aggià miezo Puero,
Nnanze apra lo terreno
Tanto no ccanerene, e po nte gliotta;
Nnanze chiova lo Cielo
Furgole, e scoppature, e me sajetta,
Ch'io dia disgusto a Mase,
Mase lo corecillo de sto pietto.

Mas. Frate, dico lo vero,
La gelosia me scanna:
Saccio 'ca si no musco,
E non farrisse cosa de non fare;
Ma me fa sospettare,
Ca chella agnè m'ha, che me fessete,

B 5

Spar-

Sparpateia pe te, more, e sperescé,
 E cerca mupdo, e bia
 D'averete a le granfe;
 E se be fusse scuoglio, mentre chella
 Votta, fruscia, e martella,
 Chi sà mo se facesse
 Sto fauzo cecavoccola d' Ammore,
 Che puotto a monte l'ammecizia nostra
 Non te mmarcasse co lo viento mpoppe,
 E me facisse la varva da stoppa.

Tit. De chello sta sicuro,
 Ca de me se pò dire,
 Lauda lo Mare, e nicate a la Terra,
 Ca non me mmarto maje,
 Pocca n'aggio nè rimpio, nè tempona,
 Massime pe bocare a sta varcona;
 E se puro io volesse
 (Che non boglia lo cielo)
 Fare sta trademiento, a Mare mio;
 Comm'è arena chella
 A cagnare co uno, ch'è nzenziglia;
 E se corre da Trochia a Pascarola,
 No le scappa na miglia,
 Uno che sta porpuro, ed ha l'agresta:
 Mo nce l'aie cuscorta,
 Va ca sanga le femmene eccia morto,
 Nè traseno a na casa,
 Se non ha buono niervo,
 Vasta ch'io t'assicuro lo Vasciello,
 E te donga la fede, ca pe mone
 Puote ire ad uocchie chinsse,
 Poie dormire sicuro,
 Ca n'aggio capetale
 Da contentare nca la moglie,
 Ca te piglio no piso comm'a chisto,
 N'auzo mai capo, e ne grassia ben ligo;

An-

Anze se b  pe forza
 Ammore la pegasse a chisto pietro;
 A suo sfazio, e despierro
 Io ne la scarria, e sarria poco,
 Perch  fosse de Mass,
 Ca pe' tene starr a dinto le brase.

Mas. Se tu da vero Tetta me vuole bene;
 Ed aie piet  ca st'onna se scarpina,
 Mo se vede s'  porvere, o farina,
 E s  li fatte comme le parole.

Tu. Zenname schitto, e l   fare a meno:

Mas. Saccio ca si trincato, e si trafano,
 Perz  voglio, che signe
 D'ammare Lella, e che trafecche tanto,
 Che scenna na marina
 Co tico a la Marina,
 E ll  te nfrucchie a quache grottecella;
 Ch'io me te venarraggio rete mano,
 E ncagno t io bello chiano chiano
 Voglio tentare dinto a quello brucco,
 Se pozzo jettare acqua a tanto fuoco.
 Tu te si ghinchisto,
 Comme mo te pigliasse l'asseduto?
 Che motive s  chisse?
 Oim , ca chisso   naitio aff ie veduto
 Ca tu ncappaste sciurolo a lo bbiere:
 Tu ane si nammorato?

Tu. De te s  nammorato, e non boria
 Veduto   sconquasso, ed a roina
 Pe l' ammore de Lella:
 Tu saie quante   quante, e ciampicella,
 O pe ddicere meglio scenzona,
 Che non te p  vedute manco pinto:
 Pe: f e te schiss e
 Se mettar  a strillare:
 Ecco corre la guardia, e te n' affassa,
 E quan-

E quanto tu te vide arravogliare
 Turto de fune, comm' a manganiello;
 Eccote puosto negrecato tene
 Dinto li caravottole; ecco siente
 Ntimarete na carta;
 Ecco ncoppa no cinccio (arraffo sia)
 Co na trommeria nante jesse na sera;
 Tù, tù, chisto se frusta, e ba ngalera.

Mas. Mo l' aie pigliato co asi filatielle,
 Frate mio, no n' aie voglia,
 Dimmello bello chiaro.

Tit. Frate non te ntoscire,
 Ca te lo ddico pe lo buono tujo:
 Ma po, Mase mio bello,
 Faccio chello, che buoje,
 Se bè tremmo de quarche
 Doglia de capo, vsta:
 Lo Cielo me ne faccia no bosciarde.

Mas. Tu che faie devenzare na cocozza,
 De che cosa aie paura?

Tit. De gran mala ventura,
 De na commo se chiamma, che bedietes
 Co l' uocchie chinse sta notte a lo scuro.

Mas. E de echìu me dellicgge.

Si gatta, o sporteghiane,
 Che nra vide la notte?

Tit. Veo nsuonne quando dormo,
 Ed aggio visto cose da stordire.

Mas. A li suonue nna simmo? oh mare mome;
 Ecco fritto lo ffecato; era dillo,
 Ca se proprio da credere li suonue.

Tit. Non era scinnu ancora
 Co li capille, e se la faccia nante
 L' Arba d' oro pommiento, e de vernino;
 Nè sosuto era ancora
 Lo gallo pe carcasse la galline.

Quan-

Quando io stracco d'avere
 Tutta la notte, comme spito a biento,
 Vorato pe lo letto,
 Co raggia, e co despietto,
 Appapagnate chist' uocchie:
 Ed ecco me pareva de vedere
 Chella scura de Rosa; chella Rosa,
 Che pe quanto echiù bore me decise,
 Te vone bene, e tu sce ne voliste;
 E pareva che decesse, ah tradetore,
 Tradetore, nemmico
 De la carne salata,
 Tu si la causa de lo mmale mio,
 Canazzo perro, nato Nvarvaria;
 Tù m' annascunne a Masse:
 Ma vò non te curare
 Ca co la vita toia l' ais da pagare;
 Perchè non dice a Masse ca sò biva,
 E ch' ancora nc' è uoglio a sta lucerna?
 E s' allecorda ca me dio la fede
 Quann' era peccatore,
 Mo comme vole nguardare Lella?
 Lella, che le vò male;
 E quanno vede ad isso
 Pare, che bega le stantina soje,
 Lella; che pigliarria na mmedecina,
 Che la facesse vacolare l' arpa
 Pe non pigliare ad isso:
 Nuante vorria na funa de tre perne,
 Che no lazzo d'ammare,
 E maestr' Agnolo fosse l' Imeneo,
 Che non fosse tod' ino ammedecata;
 E dicogno accossina, la scurella,
 Pe lo ppiscioliare, che faceva
 Da ti bell' uocchie lagreme de fuoco,
 Pareano repantate de presura.

Io mo piatuso de la doglia soja;
 Pasa, che la volesse conzolare,
 E dicev' accessi: Sore mia bella,
 Non ognere sapone pe le scale
 De desesperazione; non volere
 Fare no consumato de sta vita
 Co tanta erepa core.
 Chi sà, chi sà se Mase quarche ghinorne
 Non cagna voglia? iso non ha lo ceco
 Co lo copierchio de cestuna tuoto,
 Nè la mamma fu Orza, o Babuino
 Nasciuto dintro a quarche serva, o gretta,
 Che mo co ricco tutto nne na botta
 Te se voglia mostrare tanto crado,
 Pocca già se pigliaje
 L' accoppatura de le boglie toje;
 E mentre le dicea cheste parole,
 Essa co na gran furia mo pareva,
 Che pigliava da terra
 No sproccole appontuto
 Pe se mpizzare mmiezo de lo core;
 Ed io chesso vedeano,
 Pareva, che la tenesse pe lo vraccio,
 Azzò, che non facesse sto streverio;
 Ella tirava forte, ed io tirava,
 E mentae che facemo a ciro, e molla,
 Me sceto co na strillo,
 Che se sentette fi a lo Sciamone.
 Da tanno songo stato
 Stoppafatto, ed ammisso,
 Ed aggio gran paura
 De quarche (arrato sio) mala sciagura:
 Dico, che chesso Lella non die cause
 De quarche gnoffo schinoppo:
 Ca non saria lo male
 Schitto de tene; ma de me parine,

Che

Che pe l'ammore granne, e sbesciolato,
 Che te porto, ne tiro na carata
 A tutte danne, ed interesse tuoje.

Mas. Sto chiajeto nce mancava,
 Una eh' è morta, e che te parla nsuonno.
 Te fa sbotà la capo:
 Saie tu commo se scrive?
 Muorte co muorte, e bive co li vive:
 Se Rosa me campava, de me; e d' essa
 Ammore sverria fatto
 No bello mazzo, comme fosse foglia:
 Ma po eh' è morta, Dio le denga pace:
 Ed ha boluto Ammore,
 Che pe ss'auta me fria sempre lo core.
 Che buoie mo che te faccia?

Tu. Niccise: ma vorria veduto,
 Che na commo se chiamma me decide:
 Se Rosa fosse viva,
 A chi vorrissè bene a Rosa, o a Lella?

Mas. Se Rosa m'aje moreva,
 Era chiajeto scomputo,
 Ca nullo ne liccava de sta vita:
 Ma depò, che sta Rosa è lammiccata
 A lo recipiente de na folla,
 E che m'aggio proviato d' antro scioze,
 Se b'è mo n' altra vota
 Sguigliasse lo mazzuoccolo, e la Rosa,
 No nce sarria echia taglio;
 E fatto nuovo affitao
 Co Lella de la casa de sto core;
 Tanto è peo pe Rosa, che sfrutaje,
 E nce affitae na chollera, s' alloga.
 Mo no nce echia remmedie,
 Lella se ne' è ficcata,
 Da minto a minto, e menco li pecune
 La cacciassino fora;

Però

Però se me vuoie bene
 Votta sse mmano, e fa comme te dico;
 Ch'avarraie gusto affè da buon' ammico.
Ti. Gusto sì, de che sciorte,
 Lo gusto c' ha nò connannato a morte.

S C E N A III.

Fonto, e Pretiosa.

Font. **N** Fine tu te lo gaude,
N Prode te factia, e saie comme se dice?
 A gatto vecchiaricello
 Soreco tennericello.

Pre. O quanta ne sò mpise
 Pe testimonnie fauze! o quant' accise
 Pe scagno! negra mene,
 Tant' aggie jurne tune, e chi lo cede.
 Zitto, damme sta fede:
 Quanto vace, ca priesto vedarrite
 Quanno manco penzare,
 Chello, che non credite?

Font. Coma'a dicere mo? che, ca si prena?
 Si troppo sfatta, chesso no lo creo.

Pre. E to guaie che te stocca,
 Male penzante, o Dio, che munno è chiffo:
 Che non puoie fare bene,
 Ch'ogne ommo penza a male!
 Gran cosa è chessa: non pozz' essere io
 Senza malizia ammica a sto segliato?
 E mentre che se penza
 A lo ppo, se penzasse ca to sfaccio
 Azzò, ch'isso non vaga a mala via.
 Tu saie che munno corre,
 Lo Ocleto, che lo sape, e che lo bode,
 Spere ca priesto, me nè farà fede.

Font.

Fon. Sta zitto Preziosa,
 Ch'aggio ditto burlanno:
 Ca quarche bora l'ommo
 Cerca de spaporare chiacchiaranno
 Quarche nchiuso dolore
 Dinto lo fodariello de lo core.
 Szie se Mase ave asciato
 Titta, che spierro to jera curanno?

Pre. Io non saccio che n'è per vita mia:

Ma lloro s'asciarranno
 Pe ss' uorre, o pe sse case,
 Ca Mase cerca Titta, e Titta Mase
 Justo commo la morte de Sorriento,
 Tu a Bico, ed io co tico.
 Fonzo mio, ora suse
 Cotesnamette mo, che m'allecorde
 Ca bisogna legare
 Trenta, o quaranta schiaccche de cerata.

Fon. Adesso, ca te voglio accompagnare,
 E dire chello, ch' affaie muto mporta
 A Mase amico nostro.

Pre. P' amore suo, e buostro
 Farraggio ogne gran chelleta ped' iſo,
 Ma co lo nore mio.

Fon. Faie buono a ghire sempe serve, e servo
 Commo chi taglia zepole a lo Muolo,
 Ca no nce meglio cosa de lo nore.

S C E N A IV.

Gioja, e Lella.

Gio. Viene ccà, viene ccà, scrofa cornuta;
 Tutto lo juorno faie comm' a cavallo.
 Vide ca si rescinta
 Troppe lejezza (affe) troppa verruta;

Stato

Statte à la casa, e fila +
 Guadagna na panella,
 Non te n' adduone ca si poverella?

Lel. Frate, non se pò bere, e scacare;
 Non se pò avere maje
 La votta chiena, e la schiava mbriaca:
 Tu vuoi, che me guadagna:
 Lo ppàse, e che n'ia nchiusa:
 Commo s'accorda no chessa zampogna?
 Và ca bisogna fare comme s'usa,
 Ca mo non è bregogna:
 Besogna pràttecare
 P'abboscare la vita:
 Chi pesce vole vedere,
 La coda se vò nfonnera,
 Però Maffese mio, vao sempre nuorno!

Gio. Se tu vuoi ire nuorno,
 Va' vota no continuelo: io vorria
 Sapere, che guadagne a ghire nnieste,
 Guadagnare no suorno,
 Maddamma miette nante, letcarella.

Lel. Io vao pe sti ciardine,
 Dove ogn'uno ave a acaro
 De fareme piacere, e che me campo:
 Dove coglio no sciore, e dove n' altro;
 E ne faccio no bello grammaglietto:
 Dove piglio no pruno, e no percuoco,
 Dove na fico, e dove no ceraso,
 Secunno ch'è lo tempo,
 E m'enchio no canistro:
 Accossì cchiù guadagno,
 Che se facesse gliommare, o mataffe
 Tutto quanto lo juorno.

Gio. Io aggio gran paura
 Ca vaie pe fico, e troverais cetrola:
 Voglio dicere mo, ca trovasse

Quar-

Quarch' ommo resolutu ,
 Che bedeanote ire a l' merto sujo ,
 Non te la rompa chella catarozza .

Lel. No nc' è paura Tata , a sta montagna
 Tutte songo ammorse ;
 Tanto volesse nzino
 Portare cose quanta me ne danno .

Gio. O che le venga gotta , e lo malanno ;
 Io non erovo mai nullo ,
 Che me sputasse ncanna ,
 Pe me fare da morte sorsetane .
 A te t' hanno allummata ,
 E co duie frutte te vonno neappare ,
 E perzò nc' è sta cortesia pelosa ;
 Non me dicen a me , he , Gioja , quando
 Ncignassano la fegliola ? ed io ane crepo ,
 E creparaggio fi che bò lo Cielo ,
 Ch' asce chi vao cercanno .

Lel. E chi cirche ?

Gio. No certo , che perdiète
 Arravogliato dinro na cartella .

Lel. Era josta de casa ,
 Che stea dinto na carta ?

Gio. Era n' ommo cchiù gruosso ,
 Che non songh' io : mo sì ca la mostarda
 Me saglie : tante razza
 Ca se ne ride : accossì lo trovaffe ,
 Comm' era puosto dinto chella carta .
 Chi me la deze non era busciardo ,
 E me disse , a Posillecoo asciarraje
 Chisto , che sta ccà ddinto , e ne sarraje
 Ricco , e contento . Ma pe na sciagura
 Io perdiète la carta , e la ventura .

SCÈ:

Preciosa, Gioja, e Lella.

Pre. **G**ioja, Gioja, si ecane?
Ha echitù de n'ora che te vao cercanno.

Gio. Se jettave lo banno,
E prommettive quarche beberaggio,
Per vita de quanti' aggio,
M'avarresse trovato.

Pre. Saie la casa de Mase ccà becino?
Ccà ncoppa a sto pennino?

Gio. Lo saccio, e no lo saccio.

Pre. Eh ca non canosce autrò;

Gia. No lo voglio canoscere, e borria;
Che da me s'arrastasse co lo buono,
Quanto se sente truono.

Pre. Aie tuorto, Gioja, ca te vole bene.

Gio. Bene no cuorno: male è chello bene,
Che non te jova a niente.

Pre. Tel Mase sempe maie te tene mmoccs.

Gio. E no strunzo.

Pre. E tra l'autre stammatina
Magnanno no migliaccio,
Disse, sta fella stipo a Gioja mio.

Gio. Tu me vuole coffiare:
Na fella de migliaccio?

Pre. Ed è grossa, e chiantuta.

Gio. Io mo mecco le scelle,
E nce vao co no zumpo.

Pre. Va, quant'arrive, e mpiaze.
Ora mo Lella dica
S'io le sò bon'ammica:
Aggio sbiato patreto, ca voglio
Che t'abbucche co Titta.

Lel.

Lel. Da verò?

Pre. Cierò.

Lel. No lo ccreo.

Pre. Nne juro.

Lel. E' possibele chello?

Pre. Ccà becino t'aspetta.

Lel. Aimmè, non wocco terra de prejezza?

Pre. Autro dicere vuoje

Quanno tu l'avarraje le ggranfe adduosso.

Lel. Jammo mo, bene mio,

Ca non veo l'ora, che me vega nnante
A chillo bello fato.

Oh potessimo mone diventare,
Commo faceano li chillere antiche,
Non dico Aquila, o Zinno,
O sespe, o crapa, o scrofa, o vacca, o voje,
Ma bello stammatina
Deventasse isso gallo, ed io gallina.

S C E N A VI.

Pascale, e Fonzo.

Pas. **V**ilde Fonzo mio bello,
Ca non è buono ammico,
Chi t'accompagna a quarche male ntrico,
Se tu vuojie bene a Masc,
Portalo pe lo nnetto,
Ca se a.ssa Vecaria na vota trase,
Isso ha pigliato chiunzo,
Ca se ncappa a lo bbisco,
Tutta la rrobba mia vace a lo Fisco;
E tu che le faie spalla
Nce jarraje pe le ttorza, ca se dice,
Tanto chi tene, quanto
Lo chilleto che scorreca. Ora ntanto

Sorca

Sorca deritto, vî chello che faje,
Ca me lo sbije, e te ne pentarraje.

Fon. Aje tuorto a dire chello:

Figlieto pare na Zitella zita;
Figlieto sta cchiù manzo de n' agniello:
Ch'è ghiusto quanto a ciercolo cresciuto,
E non ha fatto ancora a stecozzune.
Isso non vace maie pe ssi pontune,
Ed è no bello giovene cresciuto,
Mal' uocchio no le pozza;
Ched' aie, che faie la vozza?

Pas. M' abbotta lo permone,

Ca me vuoie nzavorrare,
E te pienze, che sia quarche cestone;
Cride ca non ce veo?

Ch' aggio cosute l' uocchie?

Non saccio, ch' isso sta muorto, e speruto
Turto le juorno ntuorno

A le pettole de sta, ac' ha mancato

Poco, che no lo ddica?

Frusciannome le brache

Co li gatte felippe: chesso propio

Me la farà sciccare a pilo smierzo

Sta varva tutta, ca lo veo perdute.

Fon. Anze se trova l' omme,

Quanno ha bona ventura, ed ave sociata

Na femmena, ch' è bella, ed è norata.

Pas. S' è chello, che se faccia:

Uh che le stenga gotta

Nnante ch' isso se jetta de sta sciorte,

Ca cierto è manco male affaie la morte.

Fon. Comm' a ddicere mo?

Pas. Non voglio, o Fonzo,

Ch' isso s' affoca mo, oh' è gioveniello,

Ha tiempo de trasire a chiese guaje.

Fon. Tu sì bieccio, e non saje

Pas.

Pascale mio, le cose de lo Muano;
 Mo ch'è tiennero, e berde, è buono a dare
 La chiega a lo legnammo,
 Ca quann'è siccò tienelo, ch'è sciso.

Pas. Non voglio sti conziglie,
 Ogn' ommo se coverna a boglia soja:
 Figliemo a sfazio suio voglio che faccia
 A boglia mia: perzò tu prego, o Fonzo,
 No ajutare li cane a la sagliuta:
 Non agghiegnere pepe a la menestra:
 Quanno l'aseno veve, non sescare:
 Saie chello ch' aie da fare?
 Se Mase ha quarche mala ntenzione,
 Da buono ammico levalo de pede,
 Dillo chesto n'è buono,
 Da chesto ne pò nascere sto mmale,
 Non ghire pe sta strata, ca non vale.

Fon. Sì, quanno lo vedesse cammonare
 Pe mala via; ma mentre che s'abbia
 Pe lo dderitto, io lando quanto face.

Pas. Re lo dderitto nè? bello deritto,
 Mettere, a no vetiello:
 No jugo accossi gruosso, che no voje
 Manco lo pò portare.

Fon. Sì troppo precoluso
 Pascale mio, mo che sò tennerielle
 Sti vrucceole sò buone pe chiantare
 Dinto a l'uorto d' amore,
 Ca subbeto de brocca sò pigliate.
 Lassalo fare, acumpe mo ssi guaje,
 Scumpela a la bon' ora.

Illo aggia la mogliera, e tu la nora.

Pas. Avarraggia la morte, che me schiama.

Fon. Perchè tanto tu spiace, che se nora?

Pas. Non aggio a gusto frate, che s' affoca
 Pe sboria, e pe crepiccio.

E ch

E che se mprena de na bella facce ;
 Autro nce vole a tavola ,
 Che lo mesale janco ;
 Vì ch' a lo tiempo d' oie è negrecato
 Chi se mette a sto pìpo
 Senza pontelle , aie ntiso ?
 Besognano de chille ,
 Che faceno cantare li eccare ,
 Autramente sì fuso ,
 Ca veneno li figlie , e li fettiglie ;
 E le ddoglie de capo , e li remmure ;
 Eccote dato pò de cuorpo nterra .
 Sei quatto pile janche
 M' hanno mmezzato cchiù de quatto cose ;
 Vuie altre senza pratteca , e conziglio ,
 Jate a la spertecata ,
 Corrite a la mmorrune ,
 Commo li caperrune ,
 E non penzate chello ha da venire ;
 Appena li fegliule sò smammate ,
 Nzorame mamma mia , ca po lo perdo ;
 E comm' ha fatto po la bella caccia ,
 Subbeto nce pentimmo ;
 Na sera d' allegrezza ,
 E cient' anne de guaje , e scontentezza ;
 Non voglio mo , che Mase
 Ncapp' illo puro a sse rotola scarze ;
 E se puro me vene pe crapiccio
 De darele compagna ,
 Io voglio ch' aggia agresta , ed aggia zuco ;
 E non sia commo Lella ,
 Ch' ave schitto na scuffia , e na gonnella ,
 Ca non farria maie casa a dois solara .
 Fon. Aie tu frate a biell' anne
 Pe figlieto , e ped' ella ,
 (Lo cielo te lo cresca .)

Vuoi

Vuoi pe quattro tornise ,
Mentre n' aie tanta , perdere no figlio ?
Che se non piglia chessa , se nne corre
Pe l' acqua a bacio , e no lo puoi tenere .
Saie , che sentiette dire
A certe stodiante l' autro juorno ,
Che le veanniette certe ceuza rosse ?
Ca l' ommo , ch'ave sale a la cocozza ,
Deve cercare dote naturale ,
Che songo nore , vertute , e bellezza ,
Che bale cchiù , ca no millanta scute :
Stimma cchiù de la robba la vertute ,
Se la vuoi naevenare ;
Ca se la daie moglie , che sia ricca ,
Le daie patrona : ogne carrino porta
No carro de superbia , e d' arbascia .
E te dice trasenno :
Io t' aggio fatto , e ditto ,
Se non era pe me , non te levava
Li peducchie da duosso , e bà scorrenno .
Otra che bò la rrobba , e fuorze fuorze ,
Vò lo manto perzine ;
E pe portare po bello , ncriccato ,
Lo corzetto nrespato ,
Te lassa senza cresse , e senza maglia ;
Ma se puorte a la casa
Na bona poverella ;
Da la primma matina ,
Co no dobretto janco , o na gonnella
De tarantola verde , o ferrannina ,
O co no panno cinto ,
O giallo , o carmosino ,
Allegra , e grelliauno , commo fosse
Vestuta de mmroccato , o d' armosino ,
Tutta quanta sbracciata ,
Te lava na colata ,

Cortese Tom. III.

C

F.

Fa li rotagne niette comm' argiento ,
Cocina , e fa lo ppane ,
E pe la casa stenta comm' a cane ;
Tanto , che lo marito
E' servuto da Conte , e da Barone ,
Ma se piglia na ricca l'è guarzone .

Pas. Sì , quanno lo marito è nò porchiacco :
Ma s' illo cauzza vrachè , e n' è pacchiano ,
La fa stare a sticchetto .

Fon. Vi cà se nne facile
Piezze comm' a tonnina ,
Quanno mazzamauriello le sta ncuorpo ,
Sempe fuorfece , fuorfece : fa cunto ,
Le fa la lengua commo taccariello .
Schitto ch' apre la vocca , o poveriello ,
Te jetta a facce chello che t' ha dato ;
E nnante che le dia lo primmo vaso
Lo Zito sfortunato ,
Scotola ca n' è sciso , a la camorra
A lò jeppono ; e maneca a l' usanza ,
Che bastarriano a farete le brache ;
A l' aniello smautato , a la cannaeca
De perne , e granatelle ; a lo chianiello
Lampante , e sciocchiato ; a li scioccaglie ,
A cauzette , e attaccaglie ;
Ed altre nase a Napole , che l' ommo
Meglio è ghire ngalera ,
Che cadere a ste brase .

Pas. Vi cà n'è tanto , quanto se nne dice :
Ca maie mogliefe fece pé sse cose
Zitare lo marito a la Bagliva .

Fon. No a la Bagliva , ma á lo Portolano
Pe la Pennarà ; pocca se non ave
La femmena li sfuorge , ch' essa vole ,
O nigro lo marito ,
Ca se non bà a lo banco , v' a Cornito ;

Ed

Ed essa co la scusa ca' guadagna ;
 E co la capesciola , e co la seta ,
 Te spenne co la pala la moneta .

Pas. Na femmena nnorata , scauza e nuda
 Stace contenta , e ngrassa .

Fon. Se non te fa vregogna ,
 Non te fa maie servizio pe deritto ;
 Non magna muorzo , che te faccia prode ;
 Sempe le siente dire :
 Chi m' ha da fare li bésuogne mieje ,
 Lo Sinneco , o lo Conte ?
 Che procedere è chesso ? io mè lo ssonno
 Ca tu vorrisse lo pignato chino :
 Ma non songo de chesse , l' aie sgarrata ,
 Ch' a lo vordielo già nò m' aie pigliata .
 Nò nò , ca po ca t' aggio spedocchiato ,
 O criepe , o schiatte , voglio
 Sforgiare co le ntrate de la dote .
 Non sò chesse parole
 Stoccate Catalane ?
 Ora fatte passare sa' appetito ,
 Ca pe l' affezione ch' aggio a Mase
 Te dico chesto , e pagarrìa sto dito ,
 Ch' isso cagnasse voglia ,
 Ca fuorze avarria st' arma manco doglia .

Pas. O cielo , o cielo ajuta
 Sto patre sfortonato
 Co sta capo saputa ,
 Ch' oie m' ha scellevrellato ;
 Va fa chello che buoje ,
 Vuò che ne votta mo li vive tuoje ?

DUie gaste ha chi se nzora ,
Duio gaste da stordire ;
Chi l' hà provato schitto lo pò dire ;
L' uno la primma notte ,
Che la mogliere afferra :
L' altro quanno l' atterra .

A T T O III.

S C E N A I.

Rosa sotto nome de Tura, e Lella.

Tit. Ella me puòzæ mo vedere acciso,
L. S' io non aggio piatate
De li guaie tuoie, e non ne sento pena;
Ne schitto chiovè a la colata toja,
Pecca ogn' uno ha la soja.

Lel. O turco rennegato,
E puoie vedere Lella
Pe te sparpatiare, e lo econsiente?
E non te cure niente,
Che mora? e faie l' aurecchie de mercante;
O puro cò sse belle filastroccole,
E cò bone parole, e mela fracete
Te ne vuoiè scire pe la maglia rotta?
Oimmè credele, e commo
Puorte lo pietto a botta de moschetto,
Che no lo spercia niente,
Quanto cchiù sparo palle de lamiente?

Tit. Oimmè, facce mia bella,
Tu gualie, ed aie tuorto,
Ch' a la poteca mia non trovo taste
Pe la feruta toja.

Lel. Da te bene la botta, e tu la sana?

Tit. Non pò ferire maie chi n' ha la fronte?

Lel. A te non mancano arme da ferire.

Tit. Videme, ca vao sempe disarmato.

Lel. Arme sò ss' uocchie, e chesse belle ciglia.

Tit. Ma nce manca lo mmoglio, e che cchiù mporta?

Lel. Non te manca autro schitto che piarate.

Tit. Me manca sì, perzò la vao cercanno,

C ;

Lel.

Lel. E tu la mostra a me, ca l'aie trovata.

Tit. Tu 'simmene a l'arena, e zappe a mare.

Lel. E sarraie cossì tuosto, e nerodeluto?

Tit. Non è perchè non voglio, è ca non pozzo.

Lel. E chi te tene, o core de Nerone?

Tit. Nullo sape li guaie de lo pignato

Meglio de la cocchiara, e cride cierto,

Ca r' ammo, e pe l' ammore, che te porto,

Me farria mmumma, me farria mosesca,

E zorfariello, ed esca:

Jarria dove lo Sole fa lo libro

De carnevale nfacè a l' Etiope;

Dove lo viento joca a mpizzo mpazzo

Co li Monte d' Arena:

Dove Vorcano, e Struoncolo ogni sera

Fanno allegrezza, ed ardeno le butte,

Che pigliano de lientro a casa cauda,

Comm' aggio ntiso dire;

Ogne co a farria pe te servire,

Sarvo chelleto sulo,

Ch' è tanto, quanto dare

Vo punio ncielo, e me ne faie crepare

L' arma, e lo core, mentre che non pozzo

Darete sfazione.

Lel. Oimmè, perchè me puorte

Lo mele mmocca, e lo rasulo mmaho

N' allisciata de facce,

E na secozzata a stognamole?

Io non voglio, che baie tanto lontano

A trovare ssi chillete, e lo Sole,

Ma che schitto me lieve da ste pene.

Tit. Lella mia, vole ammore,

Che non ascia pietà, chi n' ha piatato:

Chillo Mase scuriffo

More pe ttene, e tu lo tiene appiso

Sempe a la corda; nce lo bole frate,

Si

Si senza corpa mia

Truove lo contraccagno: quanto buono

Faie, se lo piglie, ch'è n' ommo de truono.

Lel. Nnante l'accida truono,

Nnante le scenna gotta,

Che lo torca, e lo sbotta.

Tit. Non dire chello mto, se mme vuoie bene,

Ca mentre Mase, ed io

Simmo na cosa stessà; le ghiastemme,

Che manne ad isso, pare che le manne

A me stisso; ed aie tuorto

De volerelo muorto,

D'averelo nsavuorio, mentre t'amma

Quanto la vita l'urmo,

Quanto lo pesce l'acqua,

Quanto la mosca la sonziverata:

Piglialo Lella, e faie lo buono juorno;

Se ne lo zeppolie tale marito.

Lel. Affè ca me n' aie muoppeto appetito?

Nnanze me piglie a me rota de carro,

E m' escano le bene, e li morville;

Rosole sautarecce, e li pasticce,

Scrofole, e tragoncielle,

Ch' io voglia bene ad autro

Che a Titta.

Tit. Tu nee pierde

L' uoglio, e lo suonno; affè me ne sà a male.

Lel. Se te sà a male sgrato, ch' io sia viva,

Mp propio, perchè rieste conzolato,

Me vrociolo da coppa sta montagna,

E moro desperata.

Tit. Lassa morire a mene, ca te pozzo

Dare quinnece, e fallo a li tormiente;

Chisse tuuoie non sò niente,

Anze te corre nzino

Lo bene a lava, e tu no lo ccanusce.

Lel. E de cchiù me coffie? chisto è lo riesto

De lo carrino, e chessa

La jonta de lo ruorolo, o canazze:

Ora pigliate gusto,

Jetta sopra lo cuetto acqua volluta,

Deventa lardo, e nzogna de prejezza;

Ca spanteco vedенno st' uocchie belle;

Dammue la corda co le fonecelle,

Famme lo ppeo che puoje,

Ca co lo tiempo fuorze

Gliotterraie tu perzì sti male muorze:

Tit. Io n' aggio scortecato

Lo canaruozzo, tanta me ne gliotto:

Lel. E chi te dace guaje?

Tit. Tu schirto, tu c' aie puosto

Sto core a lo pollitro, e a le stanchetta

De doglie, e de tormiente.

Lel. Tu me faie sbariare:

Commo te dò tormiente

S' io me te dongo, e non me voio pigliare?

E me schife, e te sdigne

Ca te secuto, e sbigne;

E se pe doglia commo ciuccio arraglio;

Tu te miette a l' arecchie l' appilaglio.

Tit. Vasta, ca tu si causa

De quanto pato: tu sola m' aie puosto

Lo cellevriello mmeta;

E s' ardo ad ogne luoco,

Autro mette le legna, e tu lo ffuoco:

Lel. Chesso-è parlà cervone, io non te ntenno;

Non pesco tanto a funno.

Tit. Io non pozzo passare troppo nnante:

Te dico schirto ca pe te me doglio.

Lel. Và ca t' aggio compriso:

Tu me voio tanto male,

Che bedereme viva te sà a male;

Ed

Ed io mo te' contento, e teretuffe
 Da sta montagna a bascio,
 Mo siente de sto cuorpo no fracasso;
 Tienete ca te lasso.

Tit. Ferma, ferma, n' avere
 De l' aseno: stà, stà, ferma figliola?
 O maro me ca vols,
 E s' io non corro forte,
 Sauta maruza, e da la mano a morte?

S C E N A II.

Mase, e Preziosa.

Mas. Già me l' ha ditto Fonzo,
 Ca tu farraie pe me cose de truone;
 Te ne rengrazio e restote obrecato:
 Otrà che tu puoie dire,
 Chiajeta ca ne licche;
 Io te darraggip, basta

Pre. Non faciette maie chella pe nteresse;
 Servo schitto p' ammore
 L' ammice, a cose non però, de notte;
Mas. Besogna, ch' una mano lava l' altra;
 Saccio, ch' ogni fatica aspetta pretmimo.
 Ma dimme benè mio, che bia porrimmo
 Tenere, p' arrivare a lo designo?

Pre. Tu sì caudò de' rine,

Mas. Perchè ammore me scarfa.

Pre. A passo, a passo,
 Disse Gradasso.

Mas. Ogn' ora a chi vò benè
 Pare cient' anne.

Pre. Dimme, accossì priesto
 Te fece mamma toja?

Mas. Vù ch'aggio ncuorpo

C ,

An-

Autro che tricche tracche.

Pre. T'aggio compassione.

Mas. E se tu l'aje,

Mostrala co l'effetto.

Pre. Affè ch'aggio penzato

La mmentione: io voglio che facimmo

A Lella nò corrivo.

Mas. E de che muodo?

Pre. Tu saie ca Lella ha pe golio de Titta

Na ciarantola ncuorpo,

Che manna spisso fore

Furgole de sospire.

Mas. Lo sfaccio, e chello mo n'è gelosia,

Ma na gratiglia, dove comm'a pesce,

M'arrosto notte, e ghiorno.

Pre. De Titta n'è d'averene sospetto,

Ca t'amma comm'a frate.

Mas. Lo candoico.

Pre. Ora Titta, che dinto de le brase

Se jettarria pe se, sarra lo miezo,

O che ngrazia le trase,

O ch'agge, o voglia, o nò, l'attiento tujo.

Mas. Và ca la gabbe.

Pre. Zitto,

Ch'aggio manciato pane de cchiù forna,

E so beccchia, e trincata de manera,

Che bennarria cient'nommene ngalera.

Conzidera tu mò, s'io potarraggio

Ncappare a la tagliola

Na povera fegliola,

E chello che cchiù mporta nnammorata:

Vuoiè autro ch'è ncappata?

Mas. A te m'atreccomanno: tu puoiè schiuto

Tenere mpastorata,

Che nò scapola, st'arma negrecata.

Pre. Or eccote lo patre:

(Chi

Chi disria , ca da st' arvolo destrutto
Nascio sto bello frutto ?

S C E N A III.

Gioja , Mase , e Preziosa .

Gio. **S** lo mecco mano a fierre ,
Vedarraie belle pecore abballare ;
Ca no lo manno fi a lo Coliseo
Pe penetenzia . Io voglio a buono a buono
Dicerencello , e po zuffece , e basta ;
Io non sia nato de quaranta mise
Se nne la vace .

Mas. Gioja , che te siente ,
Ch' accossi te lamiente ?

Gio. Comm' esce l' ommo da lo ssemmenato ;
Non se pò chiù zoffrire .

Pre. Respuone Gioja , che t' è stato fatto ?

Gio. Na cura co lo muto .

Mas. Ma puro ?

Gio. Chillo Titta ,
Chillo zembrillo , chillo scucciomuccio ;
Mo vierzo la marina
Jea secotanno figliema , che s' io
Lo poteva appodare
Nce la pigliava bona la misura
De lo jeppone .

Mas. Oimmè , che dice ! Titta
Secuta Lella , o pure Lella Titta ?

Gio. Lella v' nnante , e Titta v' dereto ,
Và mo , e te nforma da no letterato
Chi de lloro secuta , o è secotato .

Pre. E correvano mmiero la marina ?

Gio. Mannaggia chello ppoco ,
Ch' io nò lo jonze , o Dio , ca le valeva

Pesàre chillo musso comm' a purpo .

Mas. Preziosa io sò muorto .

Pre. Comme priesto t' annieghe

Dinto no gorto d' acqua ?

Vedimmo nnaute dove v' a parare

Lo fatto , e quale sia l' accasione ,

E po tu te lamenta s' aie raggione .

Mas. Non ncè cosa cchiù peo , che mentre stongo

Tutto caudo d' ammore ,

Co no serveziale d' acqua fredda

Venga la gelosia ,

Pe consomare chesta vita mia .

Pre. Jammo , non sarrà tanto

Quanto se dice .

Mas. Qimmè , sto nigro core

Me sta commo la pece :

Ma jammo a la ncorrenno ,

Ca se non saccio commo v' lo fatto ,

Me ne vao cieffo , e già faccio lo tratto .

Gio. Jate co l' anno buono , e se pe sciorta

Vuie l' arrivate , non ve sia ncommammo .

Gridatela sta scrofa ,

Ch' obbedisca lo Tata , e ve lo ddico ,

Ca commo autro non pozzo , la mmardico !

S C E N A IV.

Gioja , e Fonzo .

Gio. A Ffè ch'aggio penzato

A Commo me. pozzo buono vennecare

De ffi guzze , che fanno lo moschito

Ntuorno de la figliola ,

Ne ncappo affe quarcuno a la tagliola .

Fon. Che faie ccà sulo sulo ,

Gioja , che sfrenesie ?

Gio.

Gio. Frate, l'aggio co figliema verruta,
 Che quanto cchiù la guardo,
 E le faccio 'la spia, e le stò ncuollo,
 Tanto cchiù se sbalestra,
 E commo cacciottella vace nniestra.

Fon. T'aggio compassione;
 Ma nullo, frate mio, se pò fa mastro
 A le ccose d' Ammore.

Gio. Ammore no cetrulo!
 Se tu mpunte li piede,
 Commo faccio io, pò dire bona notte
 Tirane puro botte.

Fon. A lengua toia non si stato ancora,
 Gioja mia, nnammorato.

Gio. Non ce lev' acqua ammore co sto fusto,
 Ca sempe fue lontano da sti mbruoglie.

Fon. Che mbruoglie? ed enge chelleta a lo munnò
 Cchiù doce, e cchiù gustosa
 D' ammore cosa bella?
 Che fico ottato, e una moscarella?
 Che cannamele doce, o frangellie?
 Se tu na vota licche
 Na scottella d' ammore,
 Non te scuorde maie cchiù chillo sapore,

Gio. Sempe aggio ntiso dire,
 Ch'è cchiù meglio lo stare ndebetato,
 Ch'essere nnammorato:
 Pocca ammore è cchiù nsisto
 De na cura d' agusto; ed è cchiù amaro
 D' aloja, e de nascienzo:
 Nsomma è no banco, addove
 Co na polisa bella de speranza,
 Sempe maie s' arrecoglie
 De moneta corrente pene, e doglie.

Fon. Chisse guate, che tu dice, sò lo llardo,
 Che danno cominciamento a la pignata

De

De l' arma nnammorata.

Gio. Prode le faccia , senza mmidia , io propio
Non ce ne mancio de sse paparotte .

Fon. Ca li puorce non manciano confiette.

Gio. Ogne streverio nasce ped' ammore .

Fon. Quanto bene ha lo munno ha ped' ammore.

Gio. Ammore fa che l' ommo torna sicco .

Fon. Anze Ammore fa crescere la carne .

Gio. Sequeta ammore tu , ch' io prego Dio ,
Che me ne scanza , addio .

Fon. Fermate ; aie visto Mase ?

Gio. Cossì l' avesse visto

Lupo menaro .

Fon. Dove ?

Gio. Titta commo levriero corre appriesso
A la vatta de Lella .

Fon. T' addommanno de Mase , e non de Titta ,

Gio. Siente lo fiesto ; or' io l' aggio contrato

A Mase , e a Preziosa ,

Che banno commo fuigolo ecchè abbastio ,

Ed io stongo comm' ascio :

Orzù covernamette .

Fon. Va connio .

S C E N A V.

Fonze , e Mase.

Fon. **E** Ccolo affè , ea vene ;

Ma se male non veo , vene azorfato ,

Potta d' aguanno , e comm' è ntosfecato ,

Pare no stipo d' aloja , e de fielea

Mas. Nne voglio fare piezze ,

E salarelo po comm' a tonnina ,

Ca naglia barrettina ,

A me sto trademiento ?

A scin.

Ancantareme Lella?

A fareme preiore

De quant' aggio sperato?

Fon. Mase, ched' è che biene nforiato?

Aie fatto a secozzune?

So ccà pe tene; e mecco se ne' è ntrico.

Sta vita pe l' ammiico.

Mas. Sto nfoscato, che manco t' avea visto.

Fon. Di, chi t' ha fatto niente?

Rompimmo le ture,

Ammaccammole buono li morfante.

Mas. Nnante che sia sta sera,

Nne vedarraie la festa.

Fon. De chi?

Mas. De chi? de chillo tradetore,

De l' ammiico fauzario,

Che me vò faze mo no truocco a muccio;

De chillo de doie faccé,

Che na cosa me dice

Da nante, e n' aorra me ne fa dereto.

Fon. Frate parlame chiaro, co chi l' aje?

Mas. Co Titta, e dille mo da parte mia,

Che co le infano soie se vaga a fare

Lo fuosso, dove l' aggio da chiavare.

Fon. Me mmageno ched' è, ma n' aie ragione.

Mas. Vuobie, che ne vorta craje?

E' cosa de no lippòlo lo ghire

Correnno appriello a Lella? che te pare?

Fon. Non tanto sbraviare,

Ca se chillo figliuolo avesse tuorto,

Io stisso mo te lo stuccagliarria.

Ora vò fa piacere

A chi no lo ccantisce, sta a bedere.

Mas. Bello piacere? lo piacere justo

De lo boja a lo mpiso,

Che l' acconcia li piede, e chiude l' uocchie:

Fon.

Fon. L'ha fatto pe te darè sfazione;

E mo chi dev' avere, v' presone.

Mas. Sfazione, sto mafaro? eh sta zitto!

E se chella cadeva,

E se facea no vruognolo a la chiocca?

Ma chesso è niente; commo pò saudare

Chello de se nfrocchiare

Nzieme dinto la grotta?

Fon. Vuoe sentire? o te chianto, e me n' alluccio.

Mas. Parla, e non pepetejo.

Fon. Tu stammatina non pregaste Titta,

Ch' avesse fatto de muodo, e maniera,

Che nnante de stasera

Dinto na grotticella,

Fosse jato a ficcarese co Lella?

Mas. Troppo è lo vero pe lo juerno d' oje!

E lo vero! aie raggione!

Non me n' allecordava.

Fon. O secozzone mo che pierde tiempo?

Trippa de sette sapate, e che faje?

Ca volive adacciare, e nnabillare

Lo povero figliulo,

Va chiavale so' naso mo a Pezzulo.

Mas. Frate, sò scervellato, lo cconfesso:

So n' aseno a doie sole;

La gelosia m' avea proprio cecato.

Oh ca sò arroinato!

Oimè, io m' aggio rutto

Lo gotto, ed io lo pago: oimè ch' io pago

La pena de l' arrore ch' aggio fatto.

Fon. De che maniera?

Mas. Io stisso m' aggio dato

Co l' accetta a lo pede;

Pocca mentre so curzo nforiato,

Lella sentenno lo scarponiare,

Se n' è fojuta dereto na fratta,

Tit-

Titta non saccio dove è ncaforchiato ,
Tanto ch' è mpeccicato lo sfilato .

Fon. S' è chello addonca , Titta non t' ha bisto?

Mas. Io creio , ca la paura

E' stata vrenna , che le deze a l' uocchie ,

Pe fareme sgarrare la facenna ,

Pe fare che me mpenna ,

O che pe gran dolore

Me mpizzo chisto spungolo a lo core .

Fon. Va nficame sso naso

Dove me sputaje mamma ?

Ora viene co mmico ,

Ma stamme ncellevriello ,

Nò me pigliare cchiù lo strunzo mbuolo ;

Vi commo te lo ddico ,

Ca me oorto , e maie cchiù vengo co tuico ,

S C E N A VI.

Rosa sotto nomme de Titta , e Preziosa .

T. V. ' Erva , che non borria , me nasce a l' uorto .

A. Quanto me sbroglio cchiù , cchiù sò mbrogliata :

A Mase sò scordata ,

Che borria , che m' avesse nfantasia :

Da Lella sò pregata ,

Che me dace desgusto , e cardacia ;

Ora vide che bita è chesta mia .

Pre. Tu te cause lo male , che co tante

Dicome , e disse , sì la coccovaja

E de Mase , e de Lella :

Dà subbetto a lo trunco , figlia mia ,

Chesta è posteoma che s' ha da tagliare :

Va scommogliate a Mase

Tunno , e chiatto : io sò Rosa viva , e sana .

Che

Che ne pò maie venire, antro che bene ?
 Scumpela mara tene,
 Ca se n' aie armo tu de te scoprire,
 Io nce lo boglio dire,
 Vengane che se voglia,
 Lella sciarrà d'affanno, e tu de doglia.

Tit. Chello non sia pe ditto ?

Nò nò, se me vuoie bene,
 Lassa crescere a tommola ste ppene,
 Ed aggia gusto Mase.

Pre. Che gusto ha chillo scuro ?

Chillo dintò li siscole sta puosto,
 E tu non sì de carne,
 Ma na statoa de creta mpetenata,
 Pocca tanto ostenata tu puoie fare
 Lo stravestuto, e non te vene ncore
 Levare l'uno, e l'altro da dolore:
 Ca se Mase se strude
 Ped' ammore de Lella, e stace affritto,
 Tu nne sì causa schitto.

Tit. E comm' io nne so causa ?

Pre. Se Mase se penzasse,

Ch' a la fornace de sso bello pietto
 Ancora nce lo máncece vitale,
 Non ghiarrìa mo ngattimma pe chell' autra;
 Strillanno sempe commo fosse Marzo.
 Perzò scuoprete, e scompaio ste ppene,
 Fallo ped' isso, se non buoie pe ttens.

Tit. Oimmè, ca tu non saje

Miezo lo cunto; io proprio co st' aurecchie
 Sento pe bocca soja,
 Ca se bè Rosa fosse viva, e bella,
 Non lassarrìa maie Lella.

Pre. Sò cose, che se diceno: lo Scuto

Non era nterra, e sapato non era.

Uh, che schitto te scuopre, e ch' isso vega

Ca

Ca lo ffuogo, è da vero,
 Che belle vase a pezzechillo, o Rosa,
 Ne vuoie zeppoliare,
 E cchiù de quatto ne vonno crepare.

Tit. Lassammo passàr' oje,
 Pe na cosa che m' ascio nfantasia:
 Craje po fa quanto vuoje.

Pre. E craje venire vele?

Tit. Craje sarrà la jornata,
 O che Mase canosca chesta Rosa,
 O ch' io co ciento spine de dolore
 Faccia crivo sto core.

Pre. Perchè tanto despietto?

Tit. Perchè tant' aggio fasto
 Pe l' ammore de Mase.
 Che Lella, è già contenta
 D' atusoliare chello, che bò dire;
 Vecco mò parlarranno,
 Chillo che parla commo no Sanzone,
 La votarrà comm' argata; e dov' oje
 Alloggian' odio, e sdignò a chillo core,
 Nce portarà tutte li stiglie ammore.
 Ecco da dove penne chesta vita!
 Se chella mo se chiega, ed io me rompo;
 S' essa se scarfa, io jelo;
 Si se nnammolla, ed io devento preta;
 S' essa è de Mase, io songo de la morte;
 Ma se pe bona sciorte,
 Iffo n' arriv' a chello, ch' ave nchiocca,
 Io me scopro de brocca,
 E spero, ch' avarraggio
 Io lo marito, e tu lo veversaggio.

Pre. Lo core me lo ddice,
 Ca sarrà comm' aie ditto, e ca darraje
 La salfia tratta a tanta pene, e guaje.

SCE.

S C E N A VII.

Mase, e Lella.

Lel. **O** Ra accommenza a dire ,
 Conta fi a ciento, e no lassà spagliocchè;
 Votta sse mano mo, che te nne tocca:
 Ca poec' aggio prommiso
 A chillo, co chi tengo lo stromiento,
 Dove la voglia mia fu lo notare,
 Dove fu ammore jodece a contratto,
 Non rompimmo lo patto,
 Te voglio ausoliare.

Mas. Lella, la quale cosa aie da sapere;
 Ca pe te songo sempe tormentato,
 Che, commo dice lo dottò Chiajese,
 La Rota de Sione, o de Mercato,
 Che de Sisefo preta, o d'arenella,
 Cchiù me tormiente, o Lella.
 Cchiù me faie fare trivolo, e sciabacchè;
 Che no a l' arme dannate Parasacchè;
 Che te pienze de fare,
 Co ssa crodeletrate?
 S' io moro pe despietto,
 Auzate da sso nnetto:
 Che dirranno a Posilleco le ggente?
 Uno ch' ammava Lella,
 Quanto l' Ajeno l' erba tennerella,
 Pe carestia d' ajuto, e de confuorto;
 Lo poveriello è muorto?
 Cagna cagna penziero,
 Mmuta mmuto registro,
 N' effere causa de la morte mia;
 E' la preta, ch' è tosta,
 E puro la sfrantumma lo sciammarro:

E' lo

E' lo fierro ch' è forte ,
 E puro lo storzella
 Lo martellare ncoppa de l'ancunia:
 Tu cchiù tosta de vrecchia,
 Tu cchiù tosta de spuonolo, o sconciglio,
 Cchiù forte de lo fierro, e de l'abrunzo,
 Non te rumpe, o te chighe
 A li sospire mieie, a li lamiente,
 Che nfettarria na nave de pezziente.
 Vide, se n' aie crodele
 L' Acchiale de cavallo,
 Ch' è seseta sta vita,
 Ca sta pe quanto yale, e poco tene;
 Famme tu vacovare cheste ppene,
 E sia la manna cheffa vocca doce,
 Ca me passa sta freve:
 Autramente me vide, o bene mio,
 Stennecchiare li piede, e dire addio.

Lel. Aie ditto mo? sì satoro?

Mas. Manco aggio accommenzato,
 Ch' a sfornare le ddoglie,
 Ch' a lo forno de st' arma Ammore jettà;
 La pala de ssa lengua è troppo stretta.

Lel. Dì, co chi te lamiente?

Mas. Co stì chiuppe,
 Pocca tu non mē siente.

Lel. Io t' ausolejo,
 E nc' aggio na pacienza da crepare.

Mas. Crepo io dintò, e da fora,
 E da nanze, e dereto,
 E da coppa, e da sotra, e da li late,
 Se n' aggio no vrachiere de piatate.

Lel. Che borriſſe da me?

Mas. Che me sanasse
 Mo, che m' aie stroppiato.

Lel. Tanto che staie malato?

Mas.

Mas. Stongo tocca, e non tocca pe morire .

Lel. Comme sì bestiale !

Sò miedeco, o spitale,

Che t'aggio da sanare ?

Mas. Sta grazia schitto è bona

A fareme passare ogn' azzedente ;

Tieneme schitto mente ,

Ca me faie serzetare ;

Che bisogna autro miedeco ? tu cana

Aie tagliato la facce a chisto core ,

E tu nce dà li punte .

Lel. S' è chesso , aggio paura

Ca sarraggio zitara .

Se nn' aie fatto quarera .

Mas. La quarera è già fatta

A la Corte d' Ammore ,

Lel. E chi ncè testimonio a sto delitto ?

Mas. Chessa bellezza toja .

Lel. S' è chesso , sarva , sarva ,

Mo me n' alluccio , e fujo ,

Azzò , che quarche sbirro guatto , guatto

Zitto , e mutto non venga , e senta dire

Mo , mo , tra chiuppo , e chiuppo , ciero , e ciero .

Auciello , auciello maneca de fierro

Mas. Vasta ca me dellicgge , e me coffie :

Ohimmè , chesto è lo ppeo

Ca moro , e nò lo cride .

Lel. E li muorte non parlano .

Mas. Parla lo male ch' aggio ,

Lel. E se sì muorto ,

Che serveno scruppe , e mmedecine ?

Mas. Cerco remmedio conforme lo male ,

N' è nfermetà la mia

De miedeco d' aurina , o speziale ,

Ca non aggio abbesuogno de scruppe

De dommeno Agostino , o afosione ,

Na

Na bonà cera toia me sanarria.
 Non cerco manco restellato, o torta,
 Nè na gallina morta,
 Ma na pollanca viva
 Me cacciarria d'affanno.
 Quanta remmedie scrive
 Galeno, e mastro Grillo,
 Non me se dà na fico,
 Vorria schitto a sia vocca no sorzico.

Lel. Tu passe troppo nnanze.

Mas. Chittero arreto pe tè dare gusto.

Lel. Parete che sia justo

Dire schefienzie a na zitella zita?

Mas. Ed io te dico schitto

Ca st'arma se ne vola.

Lel. E s'è chello, e tu tagliale le scelle.

Mas. Sta vita v'è pe Mare, ed ha fortuna.

Lel. E t'è sarvate nterra,

E lega la felluca a quarche scuoglio.

Mas. E ch'è cchiù bello scuoglio

De te? core de preta, a te borria

Dare lo capo checa varca mia.

Lel. Ora v'è dà lo capo a lo mandracchio.

Mas. E tu me tratte proprio da vozzacchio,

E non cride sia storia lo tormento

Ch'io zoffro, ma te cride,

Che sia cunto de l'uorco, e te ne ride.

Lel. Saccio, ch'è storia, ed è na storia bella,

Perzò falla stampare,

Ca p'è l'accatto. Ntra sto miezo, o Mas,

Se tu non p'òis sanare,

Purgate; e se co chesto non staie buono,

Cagna ajero, ca starràie commo no truono.

Mas. Cagnaraggio ajero pe ghire a trovare

Chillo brutto paputo,

Se me me mamarco dinto no tanto.

Lel.

Lcl. Mmarcate, e pe la posta
 Scrive po quarche bota.

Mas. Non te partire ancora,
 Fermate bene mio,
 Ausoleia n' autrò ppoco,
 Aspetta mez' autr' ora,
 Tanto, che mora, e co sse belle mano,
 Mano de ggiglie, e rose,
 Appila de vammace sse porsosa.

S C E N A VIII

Pascale, e Rosa sotto nome de Titta.

Pas. **M**E siscano l' arecchie,
Titta mio bello, ca si acrapicciate
 De Lella, e ca pe chello
 Figliemo desperato
 Cerca de te sgorgiare.

Tit. Isso pò fare, e sfare,
 Pocca è patrone de la vita mia:
 Ma lo sospetto ch' appe, e ghiuto a brenna,
 E simmo mo cchiù amice assaie, che prima.

Pas. Pe levare a lo ntutto quarch' arvore,
 Me songo resolutu
 De nce la dare a Mase ssa zitella:
 Che te nne pare?

Tit. Buono. Ma se chella
 Ave autro ncapo, e no lo pò vedere,
 Commo tu agghiustarraie li contrapise?
 Messere mio, tu saie ca si se fanno
 De chiste mattemmonie conara voglia,
 Tu stanno sempe po mparole, e nfatte
 Li nigre zite conimo cane, e gatte.

Pas. Chello è penziero lloro:
 Tu te scommuoglie ca na' aie passione.

Tit.

Tit. Nce l'aggio, perchè Mase è ammico mio,
Ed è tanto lo bbene, che le voglio,
Che non borria vederelo annegato.

Pas. Le dò buono vasciello
Da correre borrasca.

Tit. Ed a me manco resta
No suvaro mmarditto de speranza.

Pas. Se te despiace, frate, agge pacienza;
Ca non mancano femmene a sto muanno,
Tanto nce fosse grassa de tornise.

Tit. Eh, ca tu sì lontano,
Aggio autro nchierecuoccolo, che Lella.
Io vorria che penzasse muto bene
Nnanze a ssa cosa, e po la resorville;
Mase ancora è fegliulo,
E no somarro, che n'è gruosso ancora.
E' mmardetta chell'arma,
Che lo mette a la sarma.

Pas. Non c'è remmedio, io voglio
Schiaffarele sto piso,
Azzò mecca la capo a fare bbene;
Ch'cie la vita soja.

Tit. (E la morte de Rosa.)

Pas. Vi se nnanze de me tu l'ascie, dalle
Ssa bona nova, e dille, ca io vago
Ad appontare ntutto lo partito.

Tit. Non correre a mmorrare,
Non se fanno sse cose a la ncorrenno,
Ca la gatta pe preffa
Fa li figlie cecate.

Pas. Li guaje, e maccarune
Volent'essere caude.

Tit. Sarrà cchiù la vregogna de lo riesto.

Pas. Che bregogna? che fuorze
La piglia da le Cceuze, o Caglientesca?

Tit. Non dico chesso; ma se quanno simmo
Cortese Tom. III. D Co

74. LA ROSA.

Co la zita a lo stregnere li sacche;
 Farrà la contegnosa,
 E dice no lo voglio, no lo voglio;
 Che pesce piglie?

Pas. Chiano

Figlio mio, ca la femmena è no pesce;
 Che nò schifa voccone,
 E subeto se pesca:
 Sia sulo Gioja da la vanna mia,
 Ca s' ella vole fare la schifosa,
 Issò se nericca, e falle quarche ntosa.

Tit. Maie cosa a fforza è bona.

Pas. Commo song' aseno io,

A pparlare co parte ntetessate!
 Va trovatenne n' altra, e non cercare
 Lo mmale commo a Miedeco, ca Massè
 Ha la cocozza tosta, e s' issò addora
 Tantillo chesso, aie tutto
 Chillo, che bà seie rana.

Tit. Eh, Dio sà de che parlo.

Pas. Si tu parle pe bene, avisancello;

E già singhe mmitato pe la festa.

A fare na cascarda, e na spallata.

Tit. Vuojè dicere a morire desperata.

S C E N A IX.

Gioja, e Pascale.

Gio. **A** Ggio fatto spogliare co gran forza
 Chella gozza de figliema,
 Pe ncappare a lo bbisco quarche auciello;
 Io mò cossì bestuto commo ad ella,
 Jarraggio pe sse strate;
 E se vene quarcuno co la foja,
 Co cariaze de boja,

Le

A T T O III.

Le caccia affè la mala fantasia.

Pas. Vecco chella, che tene
Figliemo ntanta pene.

Gio. Oh eccone uno: io voglio
Votare llà la facce,
E bedere che dice.

Pas. Oh comm' è bezioss!
Subbeto, che m' ha bisto,
M' ha botato le spalle.

Gio. O commo stongo liato,
E se niente me fruscia lo cauzone,
Zuffete bello ncapo sto mazzone.

Pas. Bommespere sia Lella.

Gio. Da dove vene mo sta signoria?

Pas. Respunneme a lo immanco.

Gio. Dove manca la vocca,
Responnarrà ben priesto sta sagliocca.

Pas. Merala adaso, ca la via è pretosa;
Votame ccà ssa facce,
Che me piglie na vista.

Gio. Scjù, non boglio:
Non me toccare cilà, ch' è ciammellotto;

Pas. E chi te tocca?

Gio. Arrassate ora sùffo.

Pas. Non essere sarvaggia figlia mia;
Ca non passa sta sera,
Che de zeppe, e de pesole sarraje
Portata ncase mia.

Gio. Chi me farrà ssa forza?

Pas. Chi pote; e sacce ca sarraje servuta;
Che nne starraje contenta, e conzolata.

Gio. Da vero?

Pas. Cierro.

Gio. E mo sarraje carizze?

Pas. Commo nà figlia mia.

Gio. Commo moglie, creò ca vorrajo dire,



LA ROSA

(Mo , mo t' agghiusto) e dà mo che berriffe ?

Pas. Toccarete la mano ,

Gio. Nient' autro ?

Pas. Che saccio io ?

(O diascance fallo ;

Che fossero li diente ;

Nnante de li pariente .)

Gio. Vienete nzeccà , *Pas.* Veccome ?

Gio. Ora piglia :

Pigliate chesto , e torna pe lo riesto ;

Pas. Oimmè , mamma mia bella ,

Oimmè , ca le ccostate

Sò tutte fracassate .

Gio. E n' autra votà mmezza

A frusciare le sfemmene norate.

Pas. Che t' aggio fatto ? oimmene .

Gio. Volereme sforzare

Na figlia mia , te pare poco chello ?

Pas. Io sforzare ?

Gio. Tu sì , che n' aggio aurecchie .

Pas. Io venea , frate , pe lo bbene tujo ;

E nn' aggio avuto male .

Gio. Lo bene è , ca volive

Carriarela nnante che sia notte ,

Dinto la casa ?

Pas. Chello no lo nnego ,

Ma co debete muode .

Gio. E de che sciorte ?

Pas. Co farela moglie a Mase mio ;

Che ne stace speruto ;

E mo veneva pede cata pede

Pe te trovare , e stipolare nzieme

Li capitole , e creò de stipolare

Co morte le ccautare , ca sò ghiuto ;

Ca m' aie buono sarciuto .

Gio. Che sento ! oh potta de lo carnevale !

Fra^z

Frate ; aggio fatto arsore ,
Perdonamello ; oh che me sia mardetst
Sta mano .

Pas. Oimmè li rine ;
Ca sò sfilate .

Gio. Chesso è p^opio male
Ch' anno li vecchie .

Pas. Oimmè , ca se ne sento
Ogne niervo .

Gio. Ora chesso no lo ccreo .

Pas. Ajutame a sosire .

Gio. De razia , ora susso , via vecchio mio ;
Zezzate a chesta preta , e piglia sciato .

Pas. Oimmè , ea sò crepato .

Gio. Non puorte lo negozio ?

Pas. O Mase , Mase ,
A che songo pe tene ?

Gio. Chesso è ca le vuoje bene ;
E perzò si benuto a l' uorto mio
Pe ffiche , ed aie trovato molegnane ?

Pas. Nce sò benuto affè male pe mmene ;

Gio. Te credive , ch' io fosse
Quarche Bitella , e m' aie asciato Toro ;
Ed io credea che fusse
No vracco , o no levriero ,
Che secotasse Lella ;
Ma pocca jiere venuto
Pe na cosa nerata ,
Io faccio commo vuoie , sia a la bon' ora ;

Pas. Co altre tanta vrognoia
A sto maro caruso .

Gio. Oimmè , commo si male agoriuso :
Zitto , ca stargaje buono ,
E ballarrimmo , e pone
Na mazzecata nce sarrà de truono ;

Pas. Sì ballarraggio , ca sto buono aschenà ;

LA ROSA

Ma di perchè diascance

Te si accbssi bestuto?

Se face quarche farza a lo casale;

O torna carnevale?

Gio. Jammo a Notare Chilleto, che sghizzo

La chella, e pe la via

Te contarraggio chesra fantasia.

Pas. Lo immale è, ca non pozzo cammenare.

Gio. Vuole che te porta neuollo?

Pas. Macare.

Gio. Ajosa, eilà vieneremella.

Pas. Fa chiano.

Gio. A l' uoglio, a l' uoglio,

Ca mogliereta po me porto neuollo.

C O R O.

S' Ave la Gelosia

Cient' uocchie, io non sia vivo;

Si chella non è crivo,

Dove revoza, e cerne

A l' arma negra tanta pen' eterne.

Che dico io? s' ella face

Nciento piezze lo core, aspetta, adaro;

Mentre ha cient' uocchie, chella è Grattacaso.

AT.

ATTO IV.

SCENA I.

Lella, e Fonzo.

Lel. **C**He nne vuoie lo stromiento;
CO che chiammo li suone?

T'aggio ditto, e straditto,
Ca Mase io no lo voglio,
Orà che serve mo sto frusciamiento;

Fon. Lella per vita toja,
Ntennerisce sso core,
Agge piatà de Mase.

Lel. Maje a sto core trase,
Ca nce sò le ssepponne, e catenacce.

Fon. Morarrà lo scurisso?

Lel. Io che nne voglio fare:
E tu commo nce trase?

Chi te le henne ste rotola scarse?

Fon. L'ammore, che le porto,
E lo bedere, ca more pe tene;
Fa che te prega che le vuoglie bene.

Lel. Tu sì no buon' ammico.

Fon. Songo pe cierto, e boglio fare tanto
De deritto, o pe stuorto,

Che Mase t'aggia, o ch'io nce resta muorto.

Lel. Tu sì parente a chille,
Che Chiajese contaje sti juorn' arreto,
Che se chiammano Pizia, e Damone,
E Marcolo, e Sciorella:

Ma campe cierto assaie cchiù de la mmidia;

Cchiù de l'Asce de Capua,

Ca non ne mancia, o Fonzo,

De sti frutte, che spera.

D 4

Fon.

Fon. Tu l' aie sgarrata Lella, ca stà serà
Mase senz' autro rompe lo castiello,
Ca patreto, e lo patre sò accordate,
Ed anno già li mbruglie stipolate.

Lel. Scretture a muodo lloro:

Titta è marito mio,
Ed ha tre mise, che m' ha nguadiatà;
Vedimmo chi la vence.

Fon. Titta? oimmè! comme? quanno?
Che dice? duorme Fonzo, o sì scetato?
Titta t' ha nguadiato?
Oimmè! potta d' aguanno!

Lel. Chisto sbareja, e meglio me n' alliecio.

Fon. Chi è chisto? oh Dio! donca despricze Mase?
Aspetta... siente... ferma...
O Titta, Titta, chi l' averria criso?
Và fidate d' ammice!
Bella cosa morata,
Và ca l' aie fatta netta de solata:

SCENA II.

Mase, e Fonzo.

Mas. Che lammiente me siscano l' surecchie?
S' io non m' aggio cauzate

L' uocchie a la mmerza, chisto pare Fonzo?

E' isso affè, che sulo se gualeja.

Fonzo, ched' aje? che ddice?

Tu staie tutto sorrieseto, e sbattuto;

Che cosa t' è sortuto?

Fon. Niente, no poco d' acqua,

Ch' aggio vippeto lloco a no pantano;

M' ha schiaffato na doglia de matrone.

Mas. Oimmè, chiammammo priesto

Mamma, o nciarmatora,

Che

Chè leva sso dolore .

Fon. A ca già m' è passato .

E tu commo la passe ? staje contento ?

Mo che patreto vole , che te nzure ?

Mas. Me venarria lo ppone commo a sciure

Se Lella s' accordasse :

Ma primmo creò , ca comm' a li funare

Farranno le sciummare ;

Nnanze , quann' è lo vierno ;

Le nuvole avarranno l' arenella ;

Ch' io sia marito a Lella .

Fon. Te jiette a nnevenare ?

Mas. Lo core me lo ddico .

Fon. E non dice boscia .

Mas. E tu perzi sì fatto Nigromante ?

Fon. Non c' è negramanzia ,

A chello che tu vide , e che tu tuocche ?

Mas. E ch' aie visto , e toccato ?

Fon. Ca simmo duje sommiere , e noi facimmo

Da no guzzo mmerduso cossiare .

Mas. Che , che ?

Fon. Belle papute !

Essere puoste mmiezo

Co duje parme de varva

Da no pideto mbraca !

Simmo state già puoste

Dinto no sacco , e no ce n' addonammo !

Io puro me credeva ,

Mo che li vecchie s' erano accordate ,

Che te ne isse mpoppa ,

Ma te fu fatta la varva de stoppa .

Mas. De che manera ?

Fon. Lella

Songo tre mise , che s' è mmaretata ,

E l' ha venta pe mmano

N' ammico che ne l' ha zeppoliata .

D ;

Mas.

Mas. Chi è chisso tradetore?

Dimmelo, ca lo voglio menozzare

Commo carne adacciata de pasticcio.

Fon. E' chillo, ch'è co tico carne, ed ognà.

Lo sbarvariello tujo?

Ora va frijettillo.

Mas. Fosse Titta pe sciorte?

Fon. Aie cogliuto a la primma.

Mas. A mille grazie a te che nne si causa?

Dov'è la trippa mone, e lo permone,

Che me volive dare a li morfiante,

Ca lo volea strappare?

Io me n'era addonato,

Ca me faceva lo nciegno da dereto:

E sempe ch'io cod'isso

Spaporava lo core,

Cagnava de colore?

Che autro tetremmonio nne voleva?

S'io tanno l'accedeva,

Era sciuto da stiente,

Mo pe te schitto pato sti tormiente?

Fon. Frate, aje cchiù che raggione;

Vi s'aje lo cortiellaccio,

Fanne chianca de me, ca te dò mpaccio.

Mas. Ah figlio de bagascia

Affè non ne la vaje:

Và tu da ceà? nò ferma . . .

Viene co mmico . . . testa . . .

Io vao da chetà via,

E tu da chella . . . aspetta . . .

Jammo nzieme, spartimmoce a doje strate,

E chi nnanze lo trova

Chisto, che maie pe me nce fosse schiuso?

Diale, a modo de serpe, a lo caruso.

SCE

S C E N A III.

Pascale , e Gioja .

Pas. **A** Jela accordata , o Gioja ;
 Ssa bella figlia toja ?

Gio. E' Cetola , o Chitarra ,
 Che tu vuoje che l' accorda ?

Pas. Dico , se tu l' aje ditto
 Se vò pigliare Mase ?

Gio. Commo l' ha da pigliare
 Pe la capezza , o puro pe la coda ?

Pas. Diascace nnevinata : io te dico
 S' aie appontato niente ?

Gio. Sempe vago appontato ,
 E pe non me spontare ,
 Porto le brache aperte da dereto .

Pas. Scompimmola : ave ntiso
 Chello , che d' essa , e Mase avimmo ditto ?

Gio. Io ereo ca a' ha potuto
 Sentirene parola ,
 Ch' era dintò la casa la fegliola
 Quanno nuie chiacchiaravamo ecà mmiezo .

Pas. Mo mo nne vorte craje :
 Dico , se tu l' aie ditto ad essa chello
 Che mo nnanze concrusemo fra nuje ?

Gio. Sì , sì , fì a na parola .

Pas. Ben' aggia aguanno , pocca me ntenniste ?
 E bè che le deciste ?

Gio. Ca tu volive fare no banchetto
 De porcelle arrostate , e maccarune ,
 E migliacce , e sciadune , e sottestato ,
 Pignato mmaritato , ed ova toste ,
 E sarache , e ragoste .

Pas. Chesto farraggio quanno agnadiammo ?

Ma essa che dicette?

Gio. Sì na canna de chiaveca, me disse,
No bello cannarone,
Nè pienze ad autro, ch' a ciancioliare,
E a nchirete lo stefano; và squaglia,
Sparafonna da ccà; e s' aie gran famme;
Datte a muorzo a le ggamme.

Pas. E de Mase, che disse?

Gio. Uh tanta belle cose.

Pas. Addonca essa lo vole pe marito?

Gio. La primmo vota disse, non me piace.

Pas. Maie a primma accettata cade l' arvolo.

Gio. Po l' altra vota disse, no lo voglio.

Pas. Chi dura vince; e che disse a la terza?

Gio. Vaga a la forza, e non me dia cchiù mpaccio.

Pas. Addonca simmq leste.

Gio. Commo sorgente: quanno mazzecammo?

Pas. N' è tiempo cchiù.

Gio. Perchè?

Pas. Perchè è guastato

Lo matremonio; e tanto io me spremmeva

A fare no banchetto prencepale,

Quanto figliemo avesse nguadiata.

Saa canazza de figlieta ostenata.

Gio. Pe chello perdarraggio

N' enchitura de trippa?

Pas. Danne la corpa a Lella,

Che non se piglia Mase.

Gio. Farraggio che lo piglia.

Pas. Fatto chello, e tu lieca.

Gio. E che buoje ch' essa dica?

Pas. Schitto voglio.

Gio. E s' io dicesse, vnoje

Che Mase sia squartato?

Puro ha da dire voglio.

Pas. Commo ai bestia!

Gio.

Gio. Tectame la mano .

Pas. Tu le dirraje , vuoie Mase pe marito ?

Ed essa tanno ave da dire , voglio .

Gio. T'aggio ntiso , no cchiù , facimmo prieste

Col azione , e pone

Lassa fare a sto fusto .

Pas. Me contento : ora jammo a lo cellaro ;

Ca ne' aggio na crovara de Signore .

Gio. Crovara ? o bene mio ,

Cheffa , e lo mazzacane me commanna .

Pas. Jammo ma che greciello ,

Sento de ccà bécino ?

Gio. Che nne vuoie fare de li fatte d' autro ?

Sfilammo da sta vanna ,

Ca Cato disse , a li remmure alliccia .

Pas. Chiano , ca lo rommore và crescenno .

Gio. Tanto cchiù ppeo ; lo mmeglio è che facimmo

Na nfenta de pisciare ,

E botammo lo vico pe sbignare .

S C E N A IV.

Preziosa , Pascale , e Gioja .

Pr. **G**uardia , guardia : pigliatelo , pigliate
Sso marranchino , ch' ave acciso ad uno .

Pas. Oimmè , chi è stato acciso ?

Gio. Gioja , da l' appetito che lo scanna ,

Pre. Tenitelo , tenite , para , piglia .

Pas. Me pare de canoscere sta voce .

Gio. Che nne vuoie fare tu de sti penziere ?

Pas. Zitto , ch' è Preziosa ; eilà , ched' aje ?

Pre. L' assassino de figlieto , lo nfammo ,

Ave acciso no povero fegliulo .

Pas. Parla buono , che dice , ca m' affienne .

Gio. Lassala ire , ca non deve l' ommo

Ma-

Maie mettere lo pede ad ogne preta?

Pre. Mo corro Nveccaria

A fare na quarera cremmenale.

Gio. Falle na secotata

Co na code de vorpe.

Pas. Chi ave acciso?

Pre. Titta, Dio n'aggia l'arma,

Che co na varra, oimmè, tuffette, taffe

Ne facette li picciole; e chell'arma

Bello se n'ha pigliato li scarpune.

Gio. Jammo Pascale a fa colazione?

Pas. Preziosa mia bella,

Non correre te prego tanto nfuria.

Pre. Voglio che la Jostizia

Faccia lo curzo suo, e lo castica.

Gio. Attaccalle li puorce a la cctrola.

Pas. Oimmè, ch'è arroinata

La casa mia.

Gio. E che nc'è dato truone?

Pas. Peo de chello: io sò fuso.

Gio. Se magnammo, n'è niente.

Pas. Vogl'ire appriesso ad essa.

E fare tanto pe stuorto, e deritto;

Ch'essa se stenga zitto.

Gio. La manciata è sciosciata,

Non c'aggio maje ventura;

Mo me penzava de nn'essere ricco;

E piglio a la spagnola no palisco.

SCENA V.

Lella, e Rosa sotto namme di Titta:

Lel. Tenete a mene, appojate a sto vraccio?

Oh sfortunata mene,

Ga sta propio conciate pe le ficcate:

Por-

Portà respèrto a Mase,

No le dare desgusto,

Pigliate chello, e torna pe lo riesto :

Tit. E' cierto, ce me deze Mase mio ?

Lel. Che nne vnoje lo stromiento ?

Tit. Io moro conzolato,

Se Mase m'ha sciaccato,

Lel. Zitto, ca starraie buono,

E farraie la vennetta co sse mano,

O co ssa Vecaria.

Tit. Lasso a te la vennetta,

Dalle tu lo castico,

Ch'io l'avarria da dare :

Legalo co sse braccia,

Miertelo mpresonia

De chisso bello sino,

E co ssa vocca doce

Po lo tenaglia forte,

E dalle chella morte,

Che desia chi vò bene.

Lel. Mo' se ncrapiccia, e torna :

Nnanze lo vega mpiso.

Tit. Oimmè, me ne sent'ire.

Lel. Fatt'arino oh mara mene,

Ca m'èscè da le mmane : o Preziosa . . .

Meneca Carmosina

Fossence na vicina,

Che m'è me desse ajuto ;

Uh ca già se n'è ghiuto

Titta mio bello, Titta ?

Tit. Ched'è ? me chiamma Mase ?

N'è sazio d'una borta ?

Jammo Lella mia cara,

Ca voglio ch'assteconna,

Ca tu non te lo cride,

Nzuocchilo me ne vao ; s'isso m'accede.

Lel.

Del. Cammina, gioja mia, duie altre passe
Adasillo, adasillo: ecco la casa.

Tit. Jammo; ma non me dire
Male de Mase, se me puorte ammore,
Ca tu non pugne ad illo, ma sto core.

S C E N A VI

Fonzo, e Mase.

Fon. TU ll'aje nzertata a piro,
Senz' altro se n'ha cuoto li sparpune.

Mas. Pigliase Lella mo lo tradetore,
E mmezza buono chi non ha crianza,

Fon. Commo cieche deritto?

Mas. Me sape a mmale schitto,
Ca se trovaje co Lella,
Che n' avarrà desgusto.

Fon. La cosa è fatta, o Mase,
Mo penzammo a lo riesto, ca se tratta
De morte d'ommo, e mo te vide adduossò
L'acciaffature: jammo guatte guatte
A chiavarence dintò Mergoglino.

Mas. Vance tu, s'aje paura:
Io no le stizzo manco meza nnoglia,
Vengane chello, che benire voglia.

Fon. Non dice buono, frate,
Ca se nce achiaffe dintò, arrasso sia,
Gi arroinato co ssa Vecaria.
Schitto che no tantillo
Songo duie de contiesto nzammenate.
E ponno asciare lo delitto ngeanere,
Te fanno no decreto torquato,
E te songo le braccia storzellate:
Si staie tupo, e non cante
Vaje na' asilio a lo mmanco relegato;

Ma

Ma s'avenno lo stommaco ndegesto ;
 Apre canna , n'avenno vommetato
 Tu saglie pe na scala ,
 E scinne pe na funa ,
 S' a forza de denare , e de faure ,
 Non te dà nvita casa franca a mare ;
 Dove sarraje costringito ,
 Co na sparmata de vint' otto parme
 Comm' a Mastro de Scola ,
 De fare lo cavallo a li Darfine ,
 E stare sempe co lo sosamiello
 Ntuorno l' uosso pezzillo .

Mas. Vaga ngalera , sia squattariato ;
 Non sarrà cchiù dolore
 De chisto , ch' aggio mo dinto lo core ;
 Ca poco me ne curo ,
 Mo che sò benneccato ,
 De nne morire mpiso , o tenagliato .
 Potesse fare , mone

Lo riesto d' essa , che me l' ha causato .

Fon. Auza sdigno lo mantece , ed allumma ;
 Mo ch' è tiempo , lo sfuoco .

Mas. Ma non nc' ha corpa manco chella scura ;
 E' propio ch' aggio negra la ventura .

Fon. Priesto mancaje de vullo la caudara .

Mas. Ma puro è troppo sgrata , e scanoscente .

Fon. Attizza , attizza sdigno .

Mas. Chi sà si se ne pente , e cagna voglia ?

Fon. Co na cauda , e na fredda jammo a mitto .

Mas. Meglio , s' io nne la saccio da sto core

Fon. Farraie buono pe te se chello faje .

Mas. Ma chi la cacciarà , se nc' è mpizzata
 Co milianta chiuve ?

Fon. Votala ss' argatella de sammuco .

Mas. Fonzo mio , sò confuso .

Fon. Apre mo sse pertosa de l' aurecchie ;

Sar-

Sarvate mo, ch' aie tiempo,
 Penz' a la vita mo, no a la fegliola;
 Ca, no stanno ngajola,
 Ogne cosa s' aggiusta,
 Ca pe gran freve ch' aggia lo Scrivano;
 Subbeto sana ontannole la mano.

Mas. Ma non sana la doglia de sto core.

Fon. Frate, lo Sagliembanco de lo Tiempo,
 Venne l' agniento d' ogne nfermetate.

Mas. Che farrimmo?

Fon. Fuimmo.

Mas. Chi fuimmo?

Fon. La morte.

Mas. Dovonca vao l' affronto.

Fon. Mase, tu sì mpazzuto?

Viene da ccà, votate ntuorno, e bide.

Si vene nullo appriesso?

Oimmè, ca l' ombra mia me pare sbirro;

E cheste pagliuchelle

Me penzo foncelle, e scale, e forche.

Mas. Scompimmola, e sia presto; pocca è meglio.

Una morte, ca ciento.

Fon. Chello che non se prova, non se crede;

Se na vota sì mpiso,

Si tu nce tuorne cchiù, me vighe acciso.

S C E N A VII.

Pascale, e Preziosa.

Pas. Sienteme, e po fa chello che te pare?

Pre. Sì, Di, ca te sento, sùffo.

Pas. Si chissò more senza perdonare,

Non se ne v' de pesole a lo nferno?

E s' isso campa, non è meglio avere

Mase mio ped' ammico,

A T T O IV.

91

Co na bona chiommata de cianfrune;
Che no starence ngruosso, e ncestiune?

Pre. Nce pierde le pparole,
Ca non simmo de chisse,
Che bennimmo lo sango pe denare.

Pas. Facitelo p' ammore.

Pre. De dire chello aie cose?
Non se pò fare, volimmo vennetta.

Pas. Tiente strega mmardetta,
Falle lo ppeo che puoje,
Legalo a curto; a l'ntemo Masillo
Non ne sarà maje mpiso,
Ch'è stato a rislo, ed è primmo delitto;
E bago a pede fitto
Co li tornise a certe ammaice, e basta,
Che me ponno cacciare da lo ffuoco.

Pr. Va ca l' aie scesa: commo si catarchio E.
Carta canta ncannuolo
(Disse lo schiavo) l' ha fatto mpenzato.

Pas. Nce chellera pe tutte, e n' escerraggio,
E sarà cchiù che ghianca sta colata,
Senza averene grazia a na sciaurata.

Pre. Nne miente pe la canna, caparrone?

Pas. Io non voglio co ttico apparentare,
Nè dare accasione de guadagno.
Pe ttene, a quarche scotola vorzillo.
Spigne puro pedine,
Damme quanto vuole schiacco,
Ca non me miette affè dinto a lo sacco?

Pre. Và, che te sia chiavata
Stoccata co no vommaro. Ecco st' altra
Scrofa, ch' è causa de tutto sto male.

SCE.

LA ROSA
S C E N A VII.

Lella, e Preziosa.

- L.** **M**E nzonno, o sto scetata?
Pre. Devo credere a st'uocchie, ed a ste mmanete
 Mo si ca me so mmeglio mmaretata!
 Quanno credea d'aprire lo cascione,
 Dove sò nchiuse le speranze meje,
 Non ce trovo la chiave!
 Quanno credea mmarcareme a lo guzzo
 De contiente ammoruse,
 Non ce trovo lo rimmo!
Pre. Ched' ha, che se lamenta?
 La voglio ausoliare.
Lel. Uh, eh' è ppeo lo corrivo de lo riesto!
 Aggione fatte, e ditto, negra mene,
 Pe m'asciare co Titta a lo steccato,
 E mo lo trovo ntutto disarmato.
Pre. Non saccio, che de Titta tataneja;
 Mara me, fosse muorto?
Lel. O commo nce lo bole:
 M'aggio guastato Mase,
 Pe tenereme a Titta,
 Tienete quanto vuoie, ca sò caduta;
 La ventura è fojuta,
 Mase non me vò cchiune, ed io già caco
 La pena mo de li crapricce mieje.
Pre. Io me voglio nzeccare,
 Pe spiare che cosa nn'è de Titta.
Lel. Io sarraggio lo schiecco
 De cchiù de quattro, comm'a me da poco.
Pre. Lella, dimme no poco,
 Ched' aie, che te lamiente sola. sola?
 E' muorto Titta fuorze?

Lel.

Lel. Pe mene è trapassato ,

Ma ped' altro è sanato ,

Pre. Che parlare pe lettera me faje !

S' è brivo , perchè chiagne ?

Lel. Chiagno lo danno mio ,

E no lo mmale sujo ;

E gran cosa sarrà , ch' io non me mpetna ;

Ca la Cetola mia perde la penna .

Pre. Pe na pessima faie tanto gualiare ?

Lel. Oimmè , sò arroinata .

Pre. Che cosa t' è accascata ?

Lel. Quando credea tirare

Da lo puzzo , ch' è futo de speranza ;

L' acqua de contentezza , aggio provato ;

Mara me , senza maneca lo caro .

Pre. Tu parle nfroccato !

Dimme che nn' è de Titta ?

Lel. Titta stà buono , e nfatto

N' è cchiù Titta a lo tatto .

Pre. T' aggio pescato , o Lella ,

Vuoie dire ncrosione ,

Ch' aie trovato jommenta pe stallone ,

Lel. Tu che nn' iere nformata ,

No lo ppctive dire

Senza fareme tanto ascievolire ,

Nè perdepe la sciorte ?

Vecchia , scròfa , janara .

Pre. Che dice pettolella ,

Vuoje che-ze piglia mo pe ssi capille :

Che te voleva dire ,

Lo chiappo , che te mpenna pe ffa canna ?

Và ca po te responno a n' altra banna .

S C E N A IX.

*Gioja , e Lella .**Gio.* **E**Ccola ccà sta scrofa ;**E** Pe te non aggio n' ora de repuso ;

Pe te non aggio maie na contentozza ,

Me si rescia na mala capezza .

Lel. A tiempo si benuto ,

Ca me truove de vena .

Gio. Sbravejame porzi , joca de coda :*Lel.* Che t' aggio fatto mone ?*Gio.* Lo ppeo , che tu aie potuto ?*Lel.* Mannaggia chi te tocca .*Gio.* Lo ssa sta negra vocca ,

Sto sfortonato ventre

Lo mmale che m' aie fatto ;

Sguazzava a crepa panza ,

Mo sta che nce puoie correre la lanza ;

Tant' è bacante , e mo ascevolesco .

Lel. Và magna si ch' abbuste : chi te tene ?

Chiesto è lo gusto mio .

Gio. Maie muorzo ncuorpo a me st' anno nce trase ,

Si tu non piglie a Mase .

Lel. Lo piglio , se me vole .*Gio.* Te vole , e cchiù che bole :

Schitto manca pe ttene ,

Che dice voglio .

Lel. Io voglio .*Gio.* S' è chello io sò contento .*Lel.* Io conzolata .*Gio.* Avarraggio menestra a botta fascio .*Lel.* Ed io lo civo che destia sto core .*Gio.* Ventre mio mo t' allarga a sto banchetto .*Lel.*

A T T O IV.

DI

Lel. Core'mio, spaparanza

Le pporre a tanto gusto.

Gio. Jammoce de corzera:

Oh, che fosse cavallo de la posta?

Lel. Oh, che fosse n' aucielo?

C O R O.

 Commo vario a l' omme.

Ogne cosa soccede,

Da chello che se crede!

No cunto fa lo gliutto,

Disse chill' omme raro,

N' autro lo tavernaro.

Ma ehillo, che da vero

Sà quanno fa la Luna,

Bè piglia pe lo tuppo la Fortuna:

Sapenno muto bene,

Ch' a sto munno de mmerda,

(Commo lassaro scritto li sacciente)

Tanto an' aie, quanto scippe co li diente.

AT.

ATTO V.

SCENA I.

Mase, e Fonzo.

Mas. **M**E fosse scesa gotta;
MA Ed auzanno la mano
 Pe sfracassare a Titta lo caruso,
 Fosse restato tutto de no piezzo;
 Co le ghiorda a le mmano,
 Co la cionchia a le braccia, ed a le ggamme,
 Co le bottelle a l' uocchie;
 E lo core, che deze
 Armo a lo vraccio, e forza a chesta mano,
 Se ne fosse sporchiato
 Da chisto petto, nnante ch' io le desse,
 E sto schiuppo facesse.

Fon. Ched' aje che mbrosolie?
 Ghed' aje, che me faje l' uocchie a pisciariello?
 Tu sì felice, e puro te lamiente?
 N' avè paura niente,
 T' è caduto lo ccaso
 Ncoppa li maccarune,
 T' è benuto lo ppane comm' a sciure:
 Zitto ch' aje tuorto mo de regnolare.

Mas. Anze tuorto avarria
 S' io non facesse trivolo vattuto,
 Da che la primmavera
 Face la sauza verde
 A la carne ngrassata de li campe;
 Ed ha la terra la gonnella penta,
 Fì che lo vietno porta li stivale
 De cordovana janca.

Fon. Perchè t' tutte li pise sò agghiustate;

Nuja

Nuie già de lo Scrivano.
 Ontajemo la mano :
 E perchè Titta non fece quarera ,
 De muodo , e de manera .
 Ha mbrogliate le ccarte ,
 Che la nformazione sta de sciorte ;
 Che puoie stare securo de la corte .

Mas. Faccia la corte lo ppo , ch' essa pote
 Che me po fare maje ?

Ire pe la saccocciola mpresone
 Co le mmano artaccate
 Comm' a thazzo de foglia co lo junco ?
 E comm' a no latrone
 Trasire a no mantrullo , o cammarone ?
 Dareme corda , fonecelle , e fuoco ,
 E cicere , e stanghette ,
 Lo pollitro , e la veglia ?

Sò rose , e sciure , a lo dolore ch' aggio ;

Oh ca de doglia arraggio ;

Oh Titta ammico caro !

Ammico mio saputo ,

Chi credarria ca Mase t' ha feruto ?

Fon. Frate , la piglie troppo cremmenale ;
 Titta , sperammo a Dio , ca starrà buono ;
 Ca la botta è de sguinzo ;
 E ppo co cierti semprece , e pparole
 S' è offiorto no valente sagliembanco ,
 De fare che se sosa da ccà n' ora .

Mas. Non credere a pparole
 De ciarlatane : oimmè , ca lo scurisso
 Se ne vā pe la posta !
 Se piglia li scarpune .

Fon. N' è tanto quanto cride ,
 Ca parze muorto , ch' er' ascièvoluto ;
 E la sciaccata fu tra carne , e pelle :
 Mo commo fosse sano parla , e ride ,

Cortese Tom. III.

E

De:

Decenno cose graziose, e belle,
Che fa stare le ggente a cann' aperta.

Mas. Che pò dicere maiè, oimmè lo core!
Se non ca so n' ammicco tradetore.

Fon. Anze, sempe addommanna,
Commo staie, dove sine, e prega tutte;
Che te portano flane.

Mas. Pe me reingraziare
De la saglioccolata?

Fon. No lo dire burlanno,
Ca chello è chello ché me fa stopire;
Dice ca vò vasare chella mano,
Co che tu le rompiste lo caruso;
E sempe dice: o Mase!
O Mase mio! non credere ca t'aggio
Nsavuorio, mo che m'aje
Conciato pe le ffeste?
Mo t'ammo cchiù che maiè, pocc' aie mostrate
La patronanza ch' aie sopra sta vita:
Se sta perzona è toja,
La potive sciaccare,
Ferire, e chianchiare?
Perzò se non te vasta
La cresta, che m'aje fatta;
Viene, fammene ciente,
Ca sempe stongò a biento,
E s'aparo la capo, e chisto pietto?
Viene spacca, e spertosa,
Ch'ogne cosa m'è doce, e nzuccarata
Da ffa mano fatata.

Mas. E sò bergare chesse
Da no sperciare, o Fónzo,
Lo tavolone de sto nigro pietto?
O buono ammito, quanto cchiù mo sento
Le pparole, che dice a chisso lietto,
Cchiù me doglio, e me pento

De

De quánto fice , e me ne crepa ll' arma .

Fon. Sta zitto , ca sarrite

Cchiù ammice mo , che maje .

Mas. De chesto scordatenne .

Non saie commo solea contare Rienzo ,

D' uno , ch' appe ammicizia co no serpe ,

Po pe na defferenzia lo sciaccaje .

Pentuto l' ommo volea fare pace :

Nò , nò , disse lo serpe ;

Và , ca penzanno le cose passate ,

Non farrimmo maie cchiù bona farina :

Cossì mo maie nfra nuje ,

Sarrà chella ammicizia ch' era . O Titta !

O Titta bello mio , t' aggio perduto .

Fon. Statte zitto , e grelleja ,

Ca sarrite cardasce cchiù che primmo ;

E mo che Lella è toja ,

Subbeto che fa notte ,

Prova lo vino , e smafara la notte .

Mas. Lella potarria schitto ,

Mo mancare no ruotolo d' affanno .

Da lo cantaro de le ddoglie ch' aggio :

Ma non saccio che cosa

Me ntroyola lo sango ,

E no vespone me sesca l' arecchie ,

E dice : Mase , addove

Te sì abbiato ? addove

Te muove de corzera ?

Tu nce pierde li passe ,

Lella non sarrà toia , si nne crepasse .

Fon. Eh , scompimmo sto chiajeto ,

Ca Lella sarrà toja

A sfazio de fortuna .

Và ca patreto aspetta ,

Che saglie , e fuocche la mano a la zita :

Và , frate , saglie , e basa ,

E nne porta lo chiajeto a la casa.

Mas. Jammo, ma sto de sciorte,

Che non vago a la zita, ma a la morte.

S C E N A II.

Gioja, e Preziosa.

Gio. MO sì ca shill' ammico

IVA Abbotta, commo a ruospe:

Mo sì ca fa la vozza, e fa bottune,

Ch'è sciuto de speranza:

Mo mo saglie le zito,

E co la mamma sia de la bon' ora

Po nguadiammo; e subbero, ch'è notte

Se spilarrà la votta.

Se Titta mo co trico se conziglia,

Di, che baga a la striglia.

Pre. Cride ca Titta vole bene a Mase,

Ed ave gusto de lo gusto sujo.

Gio. Sò cunte chiffe? Dio sapere core.

Pre. Chillo, ch'è buono ammico

Se spoglia d'ogne gusto,

Pe gusto de l'ammico.

Gio. Io aggio ntiso dicere a no cierto;

Ch'a Napole lo chiammano Chiajese;

Ch'è dottore a doje sole,

Ca dove trase ammore,

Ammore spertecato,

Non c'è legge, ammecizia, o parentato.

Pre. Se ammore non alloggia ncuorp' a Titta,

Gio. Sì, ca fuorze è taverna scarrupata.

Pre. Non amma autro che Mase.

Gio. Vero è, ca le faccia facce lavate,

Mà lavorava po sotto sotto coperta,

Pe acé la fare netta de colata.

Và, và, ca l' ha sgarrata :
 S' isso è caudo d' ammore ,
 Lo zuco de cecoria pò pigliare ;
 La konzerva de marva , o de cocozzà ;
 Sceruppo de porchiacche , e sopra a tutto
 L' acqua de cinco nierve .

Pre. Bona rezetta , ma non già pe Titta ;
 Ch' a chesso non ce penza .

Gio. Avesse tanta puorce ,
 Quanta vote ped' essa ha sospirato .

Pre. E non dice boscla .

Gio. Ma ca nce penza , o spenza ,
 E' ncaparrata già la mercanzia :
 Ha sgarrata la via :

Si se vole nzorare asciane n' autra :

Pre. N' ha boglia de mogliere .

Gio. Sì cierto ; ch' zitto : a pena sò sporchiato
 Li peccerille , ch' auzano li cricche
 De se nzorare . S' isso vò sso gusto
 Vaga ped' autra strata ,
 Pocca ped' isso figliema è sonata ;

Pre. A la bon' ora sia .

O sfortonata Rosa ,

Và corcate a lo scuro ?

Justo comm' a cepolla aie tiz lo cere ;

Nfraceta dinto , e sguiglia lo dolore .

S C E N A III.

Fonzo , e Preziosa .

Fon. **S** Tirate mo lo vraccio ;
 Scrivene a lo pajese ;
 L' aie fatta da Marchese .

Pre. Co chi parle ?

Fon. Co tico ?

E :

Bella

Bella prova pe cierto ;

Stojate mo ch' aie fatto :

Pre. Non saccio, che te dice :

Fon. Và menate la mano pe lo pietto,

Ca subbeto me ntienne .

Pre. Tu sbarie poverommo .

Fon. Mo mo lo bedarrimmo

Se sbarejo , o se stongo ncellevriello ,

Ca Mase poveriello

Se credeva d' avere

Na lamma de lo lupo ;

Ed è stato no chirchio .

Pre. Quale chirchio ? ciarlone : quale lupo ?

Fon. Miette lo dito mmocca a ssa janara .

Pre. Nne miente pe ssa canna .

Fon. Non accade mentire

Ca si scoperta a ramma :

Bella concienza ? chillo negrecato ;

Non vale pe no quaglio de no cane ?

Pre. Co chi l' aie ? che te piglia ? ch' aggio fatto ?

Fon. Aie poste le ppàstore a lo pollitro

De Mase scuro , che non dace passo ?

Saccio le mmarcancegne , che saie fare ,

Li chiappe de li mpise ,

Le beste de figliulo

Corté dinto l' arcuolo ,

L' acqua de le nov' omne ,

Pupatelle de cera ,

Sammuco senza frunne ,

Argate , e catenacce ,

Capo de gatte , fave , e pignatielle ;

Spite , chiuove , e cortielle ,

Lo sorece cecato ,

Che sacc' io mò ? vasta ca l' aie legato ?

E stà comm' a ceppone

Ntuorno lo focolaro de la zita .

Fin.

Pre. E lo guaie che te stocca?

Tanto avisse lo sciato,

Quanto t' esce verdate da sta vocca.

Fon. N' è lo vero, arma cotta?

Và ca se no lo sciuglie,

Sarraje legata, e posta

Pe nzegna a la taverna de tse legna.

Pre. Dimmene quanto vuoie, ca prieste prieste

Te pentarraje d' averemello ditto.

Fon. Me pentarraggio cierto,

Ca non te scogno a punia sti diente.

Pre. Tu passe troppo nnanze.

Fon. Và curre, e mo lo sciuglie,

Vava de lo Zefirno.

Ca si nò, brutta vecchia,

Lo cchiù gran piezzo tuo sarà l' auracchia.

Pre. D' altra mano cchiù forte de la mia

Vene sta legatura,

Pe gaxtare fuorze.

Male cchiù gruosso, e cchiù negra sciagura.

Fon. Desienne quanto vuoie la causa toja

Ca si conventa.

Pre. E' cosa c' ha da schipdere;

Da ccà a bello vedera non c' è tanto.

Fon. Ha puato sotto sopra sta montagna,

P' avere sta compagna;

E' ghiuto comm' a patto pe la via,

E d' arvole, e d' aucielle

Aveva gelosia?

E mo, pe quanto mo nnanze m' ha ditto,

Pare cecato, e ciunco,

E la frezza d' ammore è fatta junco.

Pre. Vì ca quann' uno ha troppo affezione

A la chellerza ammata,

Quann' arriva a lo ntiento ch' ille vole,

Spisso sortire sole,

E 4

Che

Che benenno a lo fatto

Vò tirare de ponta , e dà de chiattò :

Fon. Quarche bota pe pressa

Non afferra lo miccio a lo focone :

Ma leva , miette , acconcia , ed adderizza ;

Vide se nce lo mpizza ;

Si bè Mase n'è ghiuto tanto manze ,

Ma de ire a la zita

Non ascia maie la via ,

Abbesogna , che sia fattocchiaria .

Pre. Affè ch'ave quarch' autra fantasia ;

E lo pensiero granne è na vorpara ,

Che tira l' ommo propie dove vole .

Fon. Iffo non penza ad autro

Ch' a Lella , e schitto Lella

Lo fa votare còmmo n' argatella .

Pre. E ch'è sà mo se penza

A chella Rosa , ch' isso tanto ammaje :

Ammore viecchio non se scorda maje .

Fon. Ognè noviello è biello ,

Differo chille de la maglia antica :

Ammore è comm' a maglio ,

Le bellezze sò palle ,

Chillo truoca , e bà fore

Sempre la primma , a chi se porta ammore .

S C E N A IV.

Mase , Fonzo , e Preziosa :

Mus. Nò resto stoppafatto !

A Sò isso , o non sò isso !

Dormo , o stongo scerato !

E' lo vero quant' aggio mo sentuto ,

O me l' aggio sonnato !

Che cosa m' è sortuto !

Fon.

Fon. Eilà , che baie facenno ?

Aie rutto lo castiello ,
Che staie accossi muscio ?

Mas. Aggio rutto me stisso ,
Ca songo dato de pietto a no scuoglio ;
Io songo propio sciuto da li panne .

Pre. (Che pò essere chesto !)

Fon. Perchè ? che t'è sortuto ?

Mas. Io sò ghiuto co patremo a la zita ,

Se bè tutto tremmanno

L'aggio dato la mano ,

E ghiuto a no pontone de la casa

Chiacchiarrianno nzieme , io le diceva ;

Cana crodele , me n' aie fatte tanta

Co sso core de vreccia

Co dareme martiello , e gelosia ,

Co fare sempe lo capo de sopra ;

Mo puro starraie sotto ,

Ed io me pagarraggio

De quanto m' aie causato

Dolore , e crepantiglia ,

E Titta tuio se pigliarrà la striglia .

Pre. (La poverella è ghiuta .

O speranza perduta !)

Fon. Ed essa che dicette ?

Mas. Se fece tutta rossa

Commo vampa de fuoco ;

Po disse , o nigro tene ,

Cecato , che non bide ,

E de chi staie geluso ?

De Titta , che non ave

Scopa de vrosca pe scopare l' arma

De le ddoglie ammorese ?

De Titta che non porta ,

Nè otra , nè zampogna

Pe dare gusto , e spasso a chi vò bene ?

E s

Fon.

Fon. E che boleva dire a lengua soja?

Pre. (Sacc' io, che boleva dire.)

Mas. Vuojelo ssapere meglio?

Dapò mille addemmanne, e filastrócche;

Facenno juramiente a quatto mane,

Juramiente de cane,

M' ha ditto . . . io sò mpazzuto!

Fon. Che t' hà ditto?

Mas. Ch' io songo

Tornato pe na femmena geluso.

Fon. Comm' a dire?

Mas. Ca Titta

E' sqiore senza sciore.

Fon. Io non te ntenuo?

Mas. Ca Titta è na figliola.

Fon. Benaggia oie, e che sento!

Pre. (Zitto, ch' è sciarvogliato lo filato.)

Mas. Tant' è: non senza che me stea lo core

Nigro, cà l' aveva fatto chella affesa:

Aggio fatto de l' ommo,

Aggio fatto lo bravo

Co na femmena scura,

Co na scura figliola;

E me trèmma lo core,

Ed aggio gran paura.

Fon. De che?

Mas. Vasta: s' è chello, che me penzo;

Fonzo mio, songo muorto:

De tuosseco me sorchio no fiasco.

Fon. Che dice? tu sì pazzo.

Mas. Sò pazzo, e cchiù che pazzo,

Cchiù nillà de li pazze.

Pre. (Ammore votta, frucia,

Ca mo propio è lo tiempo.)

Fon. Maro me, che te siente?

Mas. Quanto cchiù bao penzanno

A la facce de Titta ,
 A chella ncornatura ,
 Veo propiò la fegura ,
 La facce speccecata
 De chella che perdiète ;
 E te dico na cosa ,
 Se Titta n' è mazzuoccolo , ch' è Rosa ;

Fon. Chesta io pò sapere .

Mas. Dì , Preziosa mia ,
 Che puozze stà contenta , e conzolata
 Co na bona vertuta ,
 Se chisto Titta è chiave , o chiavatura :

Pre. Pe te dire lo vero ,
 Pocca Lella la chelleta ha scoperta ,
 Io puro la scommoglio ,
 E faccio no viaggio , e tre servizie ;
 Te levo da st' angoscia , e chisso core
 Farrà na bona cauda a lo varrile ,
 Ch' era ammuftato de lo primmo ammore ;
 E che Fonzo lo nore
 Me saude , e cerche mo la perdonanza
 De quant' ha ditto , ca non sò ghianare :

Fon. Te cerco perdonanza , sì pe cierto ,
 Ca l' ammore de Mase
 M' ha fatto scire da lo ssemmenato .

Mas. Dimme , sare mia bella ,
 Se sto Titta è cocchiara , o pignatella ;

Pre. Titta è chella meschina
 De Rosa sfortunata ,
 Che te cridive , che fosse annegata ;
 Che dapò mille stiente ,
 Tornata male viva a sta montagna ,
 Te trovaie nnammorato de sta Lella ,
 Perzò la poverella
 Perdette la speranza
 D' èssere comme primmo

Lo schiecco de chiss' uocchie :
 Puro voze pigliare quanto potte ;
 Piglianno accasione
 De te vedere spisso ,
 De sentire ssa voce ; e se fegnette
 Mascolo , e te se deze ped' ammicco .

Fon. Tiente che brav' ammore !

Mas. O Rosa ! o bella Rosa !

Ed era io senza naso ,
 Che t' avea mmano , e non sentes l' addore ?
 Tanto eecato co lo nuovo ammore ,
 Che non te canoscierte a lo colore ?
 Oimmè , oimmè ca' moro ! e tanto tene
 A lo corpo la vita st' arma affritta ,
 Quanto ch' ancora creio ca me mpapucchie ?

Pre. Si no lo ccride , jammo

Dove stà la dolente
 Tutta ontata , e fetente
 D' uoglio de pereconna , e tremmentina ;
 E toccarraie co mano la verdate .

Mas. Perchè non me deceva ,

Ch' essa era Rosa ? oimmè , m' ha fatto tuorto !

Fon. Sr: dice buono Mase .

Pre. Perchè tu le deciste ,

Ca se bè fosse viva ,
 Non avartisse maie lassata st' autra ,
 E ch' ella nce perdea l' uoglio , e lo suonno .

Fon. Aviste tuorto frate ?

Mas. Io appè tuorto , ed io .

Pagarraggio la pena de sto mmale ;
 Ca canosco l' arrore ch' aggio fatto ,
 E me ne pento ; ma me pento tardo .

Pre. Meglio tardo , che maje .

Mas. O Rosa ! o Rosa mia ! o bella Rosa !

De che mala moneta te pagaje ?
 Ch' iere tanto addorosa , e spampanata

Ed io t'aggio sfronnata?

Ora non me tenite,

Ca voglio ire a morire.

Pre. Se vuole morire, e dove

Travarrate meglio morte,

Che nzino a Rosa toja?

Fon. Dice buono sta femmena da bene:

Jettate a chille piede,

Falle carizze, e tanta

Gnuoccole e casteste,

Che te perdona, se b  non boleste.

Pre. Quanno chella se vede,

Mase dinto le braccia,

Se ne v  tutta mbruodo, e se b  aveste

La capo tutta vrognota, e perrose,

Senz' altro agniento, e senz' altro stojello;

Da la vista de Mase sar  sana.

Mas. E c  che ffacce voglio

Irele nnanze? oimmi  non n' aggie core!

Fon. Vance, n' av  paura.

Pre. Ors  Rosa, allegrezza,

C  dap  tanta affaute,

Schitto co na rottura de caruso

Piglie sta fortellezza.

Mas. Addonca, o Preziosa,

Tu me preggio, c  Rosa me perdona?

Pre. Te preggio, e te ne faccio no stromiento.

Mas. Ora jammo a la ncorza,

Ca lo core fa zumpe, e crapiole,

Pe se ne scire.

Fon. Jammo.

Ma che remmore sento, e che gretieglio?

S C E N A V.

Gioja, Mase, Fonzo, e Preziosa:

Gio. **O** Che schiuoppo! o che danno! o che roina!
O negrecato Titta,

Aie fatto proprio commo la formica

Quanno mette l' ascelle pe morire.

Mas. Che dice, oimmè, de Titta?

Fon. Gioja, che cosa nc' eje?

Pre. Oimmè, lo cielo nce la manna bona.

Gio. O che piatate granne,

O che compassione,

Chiagnarriano le pprete de la vita.

Mas. Dì priesto, oimmè, dì priesto,

Ca sto appiso a la corda.

Gio. Tu non canusce Titta,

Chillo scuro figliuolo,

Che ghica pe sta montagna?

Mas. Che negra accommenzaglia.

Pre. Dio voglia non sia peo la scompetura.

Fon. E bè, che se n' è fatto?

Gio. Mo proprio, mentre io jeva

Pe sto pennino ad auto,

Sento na voce ncupo gualiare:

Io bello adaso, adaso

Me nzecco dove sceva lo lamiento,

E bego Titta, che portava proprio

La morte nfacce, che decea chiagnenno:

Azzò che sia legitemo lo jungo,

Co che v' attacca ammore,

Ecco sta vita more:

Cossì decenno (oimmè ca tutto tremmo!)

Se vòze co no chiuovo spertosare.

Io che beo chesto, corro,

E de

E de furia l'afferro, ed isse dice:

Lassame sficcagliare?

Lassa, che spila buono sto connuto,

Pe dov' esca la vita?

Perchè, perchè, dico io, Titta vuoie fare

Sto spreposeto granne?

Ed isso me decette:

Pe contentare schitto

Chillo sgrato de Mase,

Non voglio tchiù campare.

Ma de na cosa te voglio pregare:

Portale sta cannaacca, e st' anelluccio;

E di, sta redità te lassa chella,

Ch' aie lassata pe Lella?

E nchesto commo fosse mastro muccio;

Se vrocioiaie de sciorte,

Ch' io non lo puotte tenere afferrato;

Ed eccolo annegato.

Mas. Auzane chello, o sciorte!

O sciorte tradetora,

Co sto corpo aie perciato chisto core!

Co sto cuorpo è caduta chesta vita!

Fon. Mase?

Mas. Oimmè!

Fon. Su, su, Mase,

Torna nte, poveriello, vuoie morire?

Curre, oimmè, Preziosa,

Piglia acqua, e sbruffancella aspetta, aspetta

Ca pare che retorna: o Mase, o Mase,

Torna nte stisso negrecato tene

Ca si sciuto da sinno.

Mas. E dov' è l' arma mia?

Decite, a quale vanza è sommozzata?

Gio. Vecino a la Gajola.

Mas. Ah Rosa, tu si morta, ed io non trepo?

Tu te si brociolata,

Ed

Ed io stongo a l' allerta ?

Tu aie chiuso l' uocchie, ed io manco non cecof

Nò, nò, voglio morire,

E benirete appriessò.

Fon. Ferma, ferma, oimmè Dio !

Chisso vrociola mo pe ssa montagna

Se nò le corro appriessò.

Pre. Io perzì venarrà,

Ma vedere sse cose n' aggio core.

O negra Rosa ! o negrecato Mase !

Oh che maie non l' avesse canosciute !

Povera crejatura,

E comm' aviste ponteca ventura.

S C E N A VI.

Pascale, e Preziosa.

Pas. **F**ermare Preziosa, avissè visto

L Figliemo pe bentura ?

Pre. Mo propio a la ncorrenno,

S' è partuto da ccane, e Fonzo appriessò

Vace a scapizzacuollo.

Pas. Fuorze vace pe fare, che retorna

A la zita, da dove s' è partutò,

Senza dicere, addio.

Pre. Autro, che zita !

Figlieto v' a morire.

Pas. Ora bona pozz' essere : e perchene ?

Pre. Perchè avенno trovata

Chella Rosa, a la quale

Deze mprimmo la fede,

L' è stato ditto, ca mo pe despietto ;

Pocca s' era nzorato,

S' è ghinta a brociolare

Da sta montagna a mare ;

Ed

Ed isso pe delore
Corre a fare lo stizzo.

Pas. O sfortunato mene,
E manco mo le pozzo ire appriesso;
Ca mo propio s'è tutto lo vrachiere,
E quant' a no vartile
M'è scesa la polletta.
Preziosa mia bella,
Currence tu pe mene, e bi se puoje
Fa quarche cosa bona:
Ch'io me ne vengo pede cata pede;
Commo nn'aggio trasuta
Sta cosa, che m'è sciuta.

S C E N A VII.

Pascale, solo.

ECco fatta la festa!
Ecco lo figlio mio ca s'è nzorato!
Ecco ca s'è corcato!
Mo sì ca vederraggio li nepute!
Speranze meie perdute!
Carne meie, sango mio jettato a mare!
Ed io voglio campare
Pe spremmimento, e pe stimmo a sto munno?
Nò, nò, voglio morire s'isso è muorto.
S'isso è muorto, dico io! penza, ch'è muorto,
Saccio buono, ea chillo s'è annegato!
Ed io sò sbodellato,
Chè nò le pozzo ire manco appriesso.
Che penzave de fare
Capotommole fuorze a lo cortiglio,
Quanno sautaste, o figlio!
O figlio mio gentile,
Bello sciore d'Abrile!

Fi.

Figlio che se scennive vierzo Puorto,
 Accravaccato ncoppa no sommiere,
 Parive cavaliero!
 E se zappave l'uorto,
 Parive palladino; e mo si muorto!
 Chi te l'avesse ditto,
 Figlio mio saporito,
 Co doie mogliere a lato,
 Ca de nulla sarrisse maie marito!
 Quale mo t' aie pigliato,
 La primma, o la seconna,
 Se te si semmozzato sotto l'onna?
 Fortuna tradetora,
 Già me levaste, oimmane,
 Chist' anne arreto l' uocchio manco mio;
 Che fu na figlia visciola de st' arma:
 Mo perzi m' aie levato lo deritto,
 Ch' era Masillo' mio!
 Pascale negrecato
 Mo vâ te nforna, pocca, si cecato.

S C E N A VIII.

Gioja, e Pascale.

Cio. **P**ascale, aspetta, aspetta.

Pas. **L**assame ire, mo che se n' è ntrato
 Lo viento, e pozzo dare quarche passo.

Cio. Aspetta, frate, aspetta,

Pas. Aggio autro caudo mo, ca non de sole:
 Aggio autro ncapo mo, ca non te pienze.

Cio. Fermate, bene mio,

Quanto liegge sta scritta.

Pas. Ora mo chesta è bella!

Non me dare tormento, ca lo ghire
 Mporta la vita de no figlio mio.

Cio.

Gio. Mo te ne vaie? quanto me vide schitto
Che cosa nc' è cca scritto.

Pas. Squagliamette da nanze,
Ca sì tentazione.

Gio. Affè, ca non te lasso,
Se non me dice che nce stà ccà dinto.

Pas. Qimmè, che frusciamento:
Sì nia cura d'Agusto.

Gio. Ca me faie sto piacere, che nce pierde?

Pas. Ca me pstrattiene, e corro co lo triego.

Gio. E n' avarrisse già lietto, e lejuto
No procieffo, quant' ha che contrastammo?

Pas. O cielo, e quanta mpiedeche sò chiste.
Mostra ccà: ferma, quanto
Io me mecco l'acchiare.

Gio. Viato chi sà lejere a lo munno.

Pas. Che beo! che leggo! oimmè sò muorto, o vivo!
Sò Pascale, o jacuoco!

Gio. Che guaie te piglia eila? sì ghiuto a pascere?

Pas. Rita, figlia a Pascale,
Ch'allattaje Carmosina?

Gio. O Grammosina, o Rossa,
O Rita, o ruta, dimme
Che dice ssa cartella?

Pas. Dimme lo vero, Lella
E' figlia toia da vero?

Gio. Commo figlia la tengo.

Pas. Dove l'aviste? dimme la verdate?

Gio. A lo casale mio.

Pas. De dove sine?

Gio. Io songo de Resina,
Addove stea no bello guagnastrone,
Che se jca sospecanno
Ca se la dea ntallune
Co no cierto Pascale,
Speranno se l'avesse nguadiata;

Po

Po vietase gabbata
 Se la couze, e pe sdigno
 Se ne portaje la scrofa mariola
 De tre anne la povera figliola.

Pas. Essa è pe cierto : oh porta de mia vita !
 Ma di commo sapiste
 Sto fatto; e che se fece po de chella ?

Gio. Avarrà fi a dec' anne,
 Che stanno pe morire
 Ssa bona robba , me fece chiammare ;
 Ed a l' aurecchia me voze parlare ,
 E disse ; eccote chesta peccerella ,
 E se vuoie guadagnare
 No buono veveraggio ,
 Và la porta a Posilleco , ca dintò
 Sta carta stace scritto chi è lo padre !
 Lo mo , che de natura sò carnale ,
 Quanno le mise dire piscia , e mpumma ,
 E tata , e cacca , e pappa ,
 Le mise ammore , e tennela pe figlia .

Pas. E commo pe si mone

Tu non aie sciàrvogliata ssa matassa ?

Gio. Perchè quanno veniette a sta montagna ,
 Nfrocchiaje a no pertuso arravogliata
 Sta chellera , e n' aniello :
 Po da mente me scio dove la mise ;
 Mo poco nnante , chella gatta mia ,
 Sta meza nnoglia nn' avea cottiata ,
 E po s' era sarvata
 A lo stisso pertuso , dove steva
 Ssa cattoscella ; ed io metto la mano
 Pe pigliare la nnoglia ,
 E trovo , o bene mio , lo fatte festa .
 Ora pre vita toja ,
 Mo ch' aje lejuto , dimme
 Che cosa nce sta scritto a chella carta .

Pas.

Pas. Lella t'è figlia? di proprio lo vero?

Gio. Vuojence le cciaramelle? non te dico

Ca me la deze Carmosina, quanno

Me disse, che a Posilleco venesse,

E me deze ssa carta, e chist' aniello.

Pas. Oimè ca lo canosco!

E dov' è chesta Lella?

Gio. Me creò ca sta a la casa. Ora mo dimme

Chello che t' addommanno.

Pas. Và, ca mo me nne vengo,

E te dò sfazione.

Gio. Viene a la casa mia: vè ca t' aspetto?

Pas. Và, ca vengo senz' antro.

Ora mò dove vaje?

Dove curre Pascale?

A bedere na figlia bella, e biva,

O a bedere no figlio scuro, e muorto?

Dove me sparre? dove

Adderrizzo lo pede? io sò confuso,

Non saccio dove ire,

S' a conzolare st' arma, o s' a morire.

S C E N A IX.

Pregiosa, e Pascale.

Pre. **N**Trattienete Pascale,

O poveriello te, ch' attiv' a ccorto,

Pas. E che nova me puorte,

Da campare, o morire?

Pre. Besogna co pacienza

Pigliare quanto vene da lo cielo.

Pas. Di priesto, è bivo, o muorto?

Pre. Vorria, Pascale mio,

Avere la pepitola a la lengua,

Pe non te dire chello, ch' aggio visto.

Pas.

Pas. Tanto che tanto io songo miezo muorto ,
Scumpe tu ss'autro riesto .

Pre. Mentre tutt' allancata

Correa sudanno mmiero la marina ,
Sento na voce dire : ferma , ferma ;
E beo , ca Fonzo secotava Mase ,
Che l'aveva pigliato assaie vantaggio ;
E commo fu a la punta
De no cierto scarrupo ,
Che precepedeteja a la marina ,
Se lassaie ire co la capo abbascio ;
Ed io che n' aviette armo
De vederelo a mare semmozzare ,
Cò lo core cchiù nigro de la pece ,
Sò tornata pe darete sta nova
Cchiù ammara de lo fcle .
Ecco li belle frutte ,
Ch' a lo ciardino nasceno d' amore ,
O piatate ! o dolore !

Pas. O povero Pascale

Restato pe spremmientu
A sjo munno cecato :
Dove sò diventato
Na chiaveca majestra ,
Dove vanno le llave
De le ddesgrazie omane : ,
O vecchiezza nfelice !
O'anne mieje ! o anne
Pe trivole stipate , e ped' affanne :

Pre. Tu sì n' ommo che puoje

Dare consiglio a ciento ,
Perzò non m' affatico
De consolare no tanto saputo :
Ma siate prommettuto
De pregare lo cielo ,
Ch' arrecoglia lo muorto ,

Ed

Ed a te dia confuorto ,
 Ca la morte è gabella ,
 Che non fa nullo franco .

Pas. Avevella pagata .

Dinto lo lietto suio , sarria contento .

Pre. Volimmo dare nte legge a lo cielo ?

Pas. Oimmè , mamma mia bella !

Pre. Non sarraie sulo a chiagnere a selluzzo ,

Ca voglio io puro chiagnere pe Rosa

Sempre a bita tagliata ,

Ca com' a figlia sempre l'aggio ammata ;

E mo voglio vedere

S'hanno pescato chillo bello cuorpo ,

Pe farele no vagno

Co le lagreme meie : resta connio .

Pas. O figlio bello , o figlio !

Comm' aie fatto sto zumpo ,

Perchè exdesse chësta vita affritta ?

Commo priesto , o fortuna ,

Aie imnescato l'amaro , co lo ddoce .

De la speranza de trovare Rita ?

Commo priesto a lo bbene ascio lo male ?

Oh commo m'è nnozzato lo piacere .

O Mase , o Mase mio !

Tu si annegato , ed io non saccio commo

Non m'affoca la doglia .

Schiecto de l'ucchie mieie , ca si spezzato !

Lumme de l'arma mia , ca si stutato !

O montagna scontente ,

Da dove Mase mio s'è derropato ,

Và , che singhe sconfitta ,

Non ce facciano l'arvole cchiù frutto ,

Non ce nascano vruoccole , nè foglia ,

L'acqua divent' amara ,

Li ciardine diventano derrope ,

Tano de Sierpe , e Lupe ;

E tu

E tu mare marvaso ,
 Che co sso cannarone
 Te gliottiste no muorzo accossì bello ;
 Te ntrovola pe sempe lo scerocco ,
 Sempe stinghe ntempesta ,
 Comn' aie muoppeto dinto de sto core
 Tempesta de dolore .

S C E N A X

Gioja , e Pascale .

Gio. **A** Llegrezza , allegrezza ,
 O bene mio Pascale ,

Miettete mano a ssa vorza de setà ,
 Che te acc cresca la bella moneta ;
 Famme lo veveraggio .

Pas. Sì , ca lo puorco m' ave fatto l' uovo .

Gio. Priesto , ca po defredda ?
 Sborza ccà na patacca .

Pas. Ora chesta è la jontà de lo ruetolo ;
 Io stò , che scannaria Scannerebecco ,
 E chisto mo me fruscia lo cauzone .

Gio. Senza collera frate
 Ca n' è cchiù tiempo de doglia , e desgusto ,
 Ma d' allegrezza , e gusto .

Pas. Vene pe lo percaccio , o pe la posta
 Sta nova accossì fresca ?
 Vattene frate mio ,

Ca me vota la capo ,
 Commo li spite a biento a lo Cerriglio .

Gio. Tu te pienze ca burlo ,
 Ca te porto na nova
 Cchiù nzucarata affaje ,
 Ca non è no cappiello de pasticcio .

Pas. Sò fore de speranza

D'ave-

D' avere maie cchiù bene , nè confuorto,
 Fuorz' è no pollecino , che m' è muorto?
 Fuorz' è gatto , o coniglio?
 O figlio bello , o figlio !

Gio. Non chiagnere , sta zitto , •
 Prejatè mo , grelleja .

Pas. Non sarrà maie ch' io facce ,
 Sfortonato Pascale ,
 Autro che st' uocchie scorrere canale ,
 Facenno sempe maie trivolo , e sciglio ,
 O figlio bello , o figlio !

Gio. Canta de l' allegrezza ,
 Zompa de la prejezza ,
 Pocca lo cielo t' è frate carnale ,
 Non chiagnere Pascale .

Pas. Hann' avuto lo sfratto
 Da me le ccontentezze ;
 Maie cchiù ggusto me piglio ,
 O figlio bello , o figlio !

Gio. Tu faie de lo atosciato
 Pe non me dare mo lo veveraggio
 Pe tale bona nova t' aggio dato ,
 Ca figlieto è sarvato .

Pas. Che dice ?

Gio. No cianfrane ,
 Ca non è muorto , n' avere lo granco .

Pas. Gioja , se non me burle ,
 Io te dongo sta vita .

Gio. Ssa vita non fa uva , no la voglio :
 Damme cinco carrine .

Pas. Oimmè , ca se non fosse
 Ca creò de me sonnare ,
 La gran prejezza me farria schiattare .

Gio. Lo veveraggio sullo .

Pas. Te darraggio chiss' uocchie , s' è lo vero :

Cortese Tom. III.

F

Gio.

Gio. Jammo mo, ca lo bbide.

Pas. Tanto ch'è bivo propio? o bene mio!

E commo s'è sarvato?

Gio. Mase avenno saputo

Ca Rosa (chella Rosa,

Ch'isso ammaje l'anne arrete).

S'era pe causa soja

Precedetiata dinto mare,

Corze pe s'annegare;

E da coppa no scuoglio

Fece ttuppet' abbascio.

Pas. E bè, che se nne fece?

Gio. Rosa, quanno cadette, jez' a fusino:

Ma ciente, che pescavano vavose,

Corzero, e la pegliaro pe li piede;

E pe li piede la tennero appesa,

Pe farele jettare

L'acqua ch'aveva vippeto a lo mare.

Pas. Io vorria che parlasse

De Mase, e non de Rosa.

Gio. Siente, frate, si mpona.

Eccote nchesto Mase,

Co na voce piatosa,

Da sfràvecare na moraglia antica,

Dicunno, dove si, Rosa mia bella?

E commo songo stato

Tanto ncatarattato,

Che mentre nnant' a l'uocchie t'aggio avuta,

Non t'aggio canosciuta?

Ecco che nn'è socciello,

Ca tu si morta, ed io mo moro cieffo.

Ommo non sò, ma vuto,

S'a sto cuorpo non moro accovoluto:

O mostranno dolore cchiù che panno,

Par'io non me sommozzo.

Pas.

Pas. E jossì se jettaie? o figlio! o figlio!

Gio. Se jettaie sì, ma Fonzo

Pe no derrupo abbastio

Se vrciolaie commo no carrettiello,

E se le mese sotto dintò mare

Vestuto, e buono pe te lo sarvare.

Pas. Che singhe beneditto,

Vero ammicco de core,

E ngraziato sia lo gran Signore.

Gio. Cride, ca pe sarvare a Mase tujo,

E' stato mpizzo mpizzo

De fare illo perzi lo papariello:

Perchè Mase facea commo liono

Pe scappare da Fonzo, e ghire nfunno;

Ma Fonzo l'affettraie comm' a no purpo,

E se non era buono natatore,

Veveano tutte duie tanno pe sempre.

Pas. O figlio desperato!

Gio. Ntra tanto ecco ca vene

Chella Tartana, dove steva Rosa,

Che bisto da lontano

Lo pericolo granne; era corruta.

Pas. Tu commo te ne astiaste?

Gio. Era juto a natare.

Pas. Che fu la scompetura de sto ntrico?

Gio. Appena er' arrivata chella varca,

Che Mase canòscio Rosa a la voce,

Che steva gualianno,

Ed accossine anzaie subbeto capo,

E le passaiè la voglia de morire,

Pe fare n' altra morte po cchiù doce.

Pas. Oimene! e che facette?

Gio. Tu' sì caudo de rine: aspetta, sienté.

Subbeto pe no rimmo de la varca,

Mase, e Fonzo saglierò,

- Ed io dereto a lloro ;
 E trasuto llà dintò
 Commo no cane corzo ;
 Figlieto se lanziat adduosso a Rosa ;
 E la mese nsoppressa co le braccia ;
 E mentr'essa perzi lo sregne, e abbraccia ;
 Pe tapeo gusto granne
 Credenno lo scurisso, e la scurella
 Sparare no cannone, rescio vella .
- Pas.* Io sò la scolatura de la vita ,
 Mo caudo, e mo jelato ;
 E bè, morzero mo pe la prejezza ?
- Gio.* Non morzero : pe gusto che sentero
 L'una, e l'altro abbracciate ascevolero,
 Che co doie stizze d'acqua sorzetaro.
- Pas.* Sia laudato lo Cielo . Ma sta Rosa
 Non morette annegata ?
- Gio.* Accossi se dicea, ma fu boscia ;
 Perchè stese Ncecilia, e po venette
 Ch'è poco ; e quanno Mase se nzoraje,
 Ella pe desperata s'annegaje.
- Pas.* Senga la hemmenuta ,
 C'ha sgarrato n'arore accossi granne.
- Gio.* E che arore ha sgarrato ?
- Pas.* Ha sgarrato, ca Mase arrallo sia ,
 (Vide che bell'arore)
 Facea le brutte cose co la sore .
- Gio.* E commo co la sore ?
- Pas.* Non saie chella cartella che me diste ?
 Llà lejette, ca Lella è chella Rita
 Figliema, che perdielte ,
 E trovò chille signe, e contrasigne.
- Gio.* Lella addonca t'è figlia ? disse buono
 Carmosina, ca ccà steva lo patre,
 E ca me lo farria lo veveraggio ;

Vot:

Votta sse mmane mo, conta fi a ciento,
 Ca me l'aggio cresciuta a mollechelle;
 E benchè poveriello,
 A no denaro, affè, lo cerasiello.

Pas. Sì, sì, quanto vorraie. Jammo a trovarè
 Lo giojiello de st' arma.

Gio. Jammo, ca non veo l' ora
 De vedere accordate ste zampogne;
 E che sto ventre, che pare tammurro;
 M' enchia commo na tasca de pezzente;
 Ma vè, vè, quanta gente
 Veneno chesta via?

So lloro, o nò? lloro per vita mia.

Pas. Aspettammole, oimmè, pocca so lloro;
 Ca de prejezza io moro.

S C E N A XI.

Masè, Rosa, Fonzo, Preziosa, Pascale, e Gioja.

Mas. **R**osa mia, t'aggio mmano, e no lo ccreo.

Ros. **E**d a me pare venga
 Lo viento, e me te leva.

Fon. Ecco a tiempo Pascale. Ben trovato?

Pas. Bemmenuto. Masillo, vien' abbraccia
 Tatillo tuio, che s'avea creduto
 D'averete perduto.

Mas. Eccome ccà Messere;
 E si credive avere

. Perzo no figlio, mo te nn'asce duje:
 Fu chesta, ed è cchiù mo lo core mio;
 E figlia te sarà, commo song' io,
 S' accossi te piace?

Pas. Commo se me piace,

F ;

S'ò

S' a cheffa le songo obreco nn' atero?

L' azzetto commo Nora, e commo figlia.

Ros. Io te sarraggio sempe
Vajassa, figlia, e schiava.

Pre. Cride, ch' è bona figlia,
Commo lo buono juorno.

Gio. E beccote ccà Lella.

Pas. L' allegrezza è comprita,
Mase mio, vecchio Rita.

Mas. Quale Rita, Messere?

Pas. Soreta, che nfasciolla fu arroppata,
Ecco l' avimmo asciata.

Mas. Lella addonca era Rita?

E l' avea da pigliare pe moglie?

Pas. Tant' è: rengrazia Rosa,
Ch' ave sgarrato tale brutta cosa.

Mas. O Rosa nzucarata,
Bello sceruppo mio contra descenzo,
Che la vita m' aie data.

Ros. Sò Rosa lammiccata,
Co la quale te si lavato l' uocchie;
Ch' avevano d' ammore le bottelle,
Mo si sanato, e bide che facive.

S C E N A XII.

*Lella, Rosa, Mase, Fonzo, Preziosa;
Pascale, e Gioja.*

Lel. **M**Ara mene, e che sciorte!
Sò mmaretata nsuono.

Gio. Lella nzeccate ccane,
Abbraccia chisto vecchio,
Ch' è chillo patre tuo, ch' io jea cercanno.

Lel. E' possibele chello!

Pas.

Pas. O figlia cara mia ,
E chi non canoscesse
Lo sango suio ? e po vego a ssa canna
No nzegnale de zeppola , che Cianna
Mammeta prena a ttene , appe golio .

Lel. O juorno beneditto , ca se perdo
No marito , guadagno mo no padre .

Pre. Tu guadagni nò padre , e no fratiello ,

Lel. E chi ?

Gio. Chisto t'è frate .

Lel. Aie visto eilà ? m'è frate ,

Se lo padre m'è padre .

Pre. E te sarria marito , arrasso sia ;
Se non correva a tiempo Rosa mia ?

Lel. Oh ca non tocco terra de prejezza :
O padre , o frate caro !

Mas. Abbraccia puro , o Rita ,
La Cajenatella toja .

Lel. O bene mio , che gusto .

Gio. Autro gusto sarrà quanno manciammo .

Pre. Te manca lo marito ,
Pe fare che lo gusto sia comprito .

Gio. Pascale , dalle Fonzo .

Pas. Voglio sta vota fare
Commo dice no pazzo .

Ma non sarrà pazzia :

Viene ccà figlia mia ,

Io tengo a Fonzo n' obreco ternale ;

E borria , s'isso vole ,

Che le fusse mogliere : sì contenta ?

Lel. Chi ha padre , ha patrone ;

Pocca è la toia chesta vita mia ,

Commo te piace sia .

Pas. Benedetta ; e tu Fonzo , che nne dice ?

Fon. Ca sò lo echìu felice

Ommo de sta montagna ,

S'aggio tale compagna .

Mas. S'è chello , tutte avimmo

Allegrezza pe bennere , e donare ,

Pas. Te , toccale la mana .

Gio. Sia a la bon' ora .

Pre. Sia da ccà a cient' anne .

Gio. Co sanetate affaje .

Pre. E senz' affanne .

Gio. Co bella reda .

Pre. E co tornise a mucchio .

Mas. Accossi sia .

Fon. Accossi spero a Dio .

Pas. O cielo beneditto ,

Che conciento me daje ,

Sparafonnate guaje .

Gio. Pe tutte oie ha cantato lo 'nculo ;

Pe me non canta maje .

Mas. E che borrisse frate ?

Gio. Che facissevo priesto lo banchetto ;

Ed io me nchiessse ncascio

De papare , e migliacce a botta fascio .

Mas. E commo .

Pre. Or' apparecchia

Lo ventre , ca mo è l' ora .

Fon. Ammolate li diente , ca mo è tiempo ;

Lo banchetto è becino ,

E puoie fare ssa vocca no molino .

Pas. Jammo susso a la casa :

Pigliate , o Fonzo Rita ,

Pigliate , o Mase Rosa .

Gio. E tu vecchio te piglia Preziosa ;

E sollececa priesto lo viaggio ,

Ca de la famma arraggio .

Pre. Ma nullo se despera

Pe dolore, ed affanne,
 Ca vene echiù nne n'ora, ca ncient' anne.

C O R O.

A Mmore ha pe natura
 Non dare gusto maje
 A chi non ha provato ciente guaje!
 Non ride, se non chiagne,
 Se non sude, non magne,
 Se n' aie doglia, n' aie gusto,
 E se n' aie fummo a l' uocchie, n' aie l' arrusto.

S C O M P E T U R A.

LI TRAVAGLIUSE AMMURE

D E

CIULLO, E PERNA.

F 6

LI-

LIBRO I.

133

Gl'la la notte , ch'aveva fatto spalla a li
trafeche de li nnamorate, e a le mmar-
cangegnie de li mariuole , era secotata da
li shirre de lo Sole , e l' Aucielle pe cop-
pa le cimme dell'arvole gridavano para pi-
glia , quanno da Capo de Monte , se ne
scenneva pe lo pennino a bascio na mano
de Giuvene mmiero lo Mantracchio , luoco
dove fanno puorto le barche de Napole ,
e nfrà l' autre uno , ch' a la nfanzia pareva
lo cchiù nobele. Chisto era Ciullo , e pe
sango , e pe recchezze , e pe bertute lo
cchiù stimato de chille quartiere , lo quale,
accossì commo Appollonio fece tanto viag-
gio pe ausoliare li Gennosofiste , accossì
isso , avvenno ntiso , che l' Asene de Gra-
gnano sapevano Lettere , desedderuso de
mparare , avea fatto preposeto de passare
a Castiello a Mare , e da llà saglire da li
scarrupe de chelle Montagne , e ghire a
bedere Asene de tanto stopore : che se
Ammonio Alesantrino Filosofo appe p' au-
detore de la filosofia soja n' Aseno , non
era gran cosa , che n' Aseno avesse p' asco-
tatore n' ommo ; e accossì risoluto jonze
a lo Mantracchio a tiempo , che s' era va-
rata na varca pe ghire vierzo chillo luoco,
dove fatto na mano de compremiente ca
chil-

chille, che l'aveano accompagnato fi dinto la varca, già che lo viento era frescolillo, e mentre correnno la varca, li Marenare faceano colazione, Ciullo pe passà lo tiempo, catciatose n' Apoleje da la saccocciola, se mise a lejere, e lejennio decea nfra se stisso: ecco che non è gran cosa che l'Aseno de Gragnano sacciano lettere, se n' autro Aseno sappe tanto; e co chesto le cresceva lo golio, e le pareva mill' anne d' arrevare nterra; quanno la fortuna, che sempe sconceca li buone penziere dell' uom-mene, s'è come disse chillo Toscanese:

Che ad alte imprese valentier contrasta.
 Se l'attraverzaje de manera, che se pentlo mille vote d'essere sciuto da sotto lo titto, pocca poco poteano stare a piglià terra, quanno de brocca se lavaje no grieco a levante accossi foriuso, che a forza de sbettorune fece votà la varca dove isso voze, e farela correre cchiù de trotto, ca de passo; tanto che li povere Marenare co l' uocchie strevellate, e la facce gialloteca, avenno perdute le bessiche de la speranza, se tenenano p' annegate, ne bastavano ad aggottare tanta acqua, quanta ne traseva dinto la varca: all' utemo comme voze la sciorta, dapò avere fatto a lo suono de lo viento cinco o seje ore de Canario, jzero a chiavà de pietto all' Isola de Vientotene. Chi porria dicere l'allegrezza, che facettero li Marenare vedennose nterra, e fora de

de periculo : l' uno abbracciava l' altro ; chisto s' adenocchiava , e ringraziava Nettunno , che l' avea liberato da la morte ; chillo accommenzava a spogliarese pe sciauriare , e asciucare li vestite , pocca stevano com' a surece nfuse all' uoglio : ma non se l' era ancora fermato de sparpetiare lo core pe la paura de lo periculo passato , quanno le refese pe ghionta de lo ruotolo , e pe riesto de lo carrino , nova causa de cehià gran paura : justo commo dapò l' onna de lo Mare , che frusta la chiaja , ne jogne n' autra ; pocca arredata na Galiotta nne le zeppoliaje commo cacazze de Ciavola ; ora lloco te vediste lo trivolo , lo sciabbacco , e lo riepeto , che li Marenare commenzavano a fare , terra tenete : chi chiagneva li figliule peccerille , che lassava , chi la Mogliera giovena , la quale mo che isso jarrà Ntorchia , senza farese turco , le metterà na meza luna ncapo ; Ciullo dall' autà banna mmardeceva la sciorta soja , e la coriosetate bestiale , che l' avea fatto ucappare a ste rotola scarze ; e co parole da fare movere a piatate le prete de la via , deceva : o Ciullo sfortunato , potive stare commo a no Rre piccolo , a chillo bello Napole , sciore de Talia , schiecco de l' Auropa , giojiello de lo Munno , ch' adesa aveva passato li gerunnie , e pe no crapiccio d' Aseno , vide dove si arretrato ? datte na vota , e levate ; non

son-

senza càusa l'Antiche pegnevano la corio-
setate co no vestito arragamoto d' aurec-
chie d' Aseno, pocca pe sentire despetà n'
Aseno nce si restato pe la capetza commo
no bell' Aseno : eccote mo me vedarraggio
ncatenato a no banco de Galera , o pe
luocotenente de no Cavallo spallato a bo-
tare no Centimmolo : commo porraggio
zoffrire vedereme accossì bile servizio , es-
senno no gentilommo de sieggio , porrag-
gio servire sta brutta jenimma de cane ?
chesto non sarrà maje , ca Catone pe non
ghire mmano de li Romane , se sorchiaje
nà mmedeciua , che le facette cacare l'ar-
ma ; e Creopatra , pe la mmedesema caosa
se jettaje no paro de Sangozuche , che le
zucaro lo sango , e lo spireto ; chesto far-
raggio io puro , perchè boglio morire : ac-
cossì dicenno , le refose tanto lo dolore ,
che se jettaje pe muorto , e addeboluto
ncoppa na valestrera , e pe d'acqua che le
jettaro nfacce non potte pe no piezzo re-
venire . Nchisto miezo li turche , che bo-
cavano a la vota de Levante , addonatese
de le ggalere de Sciorenza , che le veneva-
no retomano , commenzaro a fa vocare
perzì li sordate pe scorrere cchiù priesto ,
perchè se sonnavano lo male juorno : ma
le ggalere Sciorentine , ch'aveano renforza-
ta la chiorma , se chiste facevano sodà le
tetelleca a li forzate , nmanco de ciento
palate l'appero le ggranfe adduosso , e ne
le

le cottiaro senza mettere mano a fierre; accossì bà lo Munno, chiste che ghievanò pescanno, foro pescate. Pigliata, che fu la Galiotta, puoste li Turchè a lo rimmo, sciouzero tutte li schiave poverielle, che maje se credettero tale giornata; e mentre jevano sacchejanno sotta e sopra, trovato Ciullò, cchiù da chillo munno, che da chisto, e credennose, che fosse muorto da vero, lo vozero cosire dintro na stora, e ghiettarelo a maro: ma mentre lo jevano toccanno, e botanno s'accommenzaje a sentire; e credenno puro d'essere mmano de turchè, accommenzaje a fare n'altro chianto ammaro peo de lo primmo; e po quanto le potevano dicere ca era libero, isso no lo ppoteva credere, e le pareva de sonnarese. A sto remmore corze lo Capetanio de la Galera, ch'era no Cavaliere muto norato, che ghiettato l'uocchie ncoppa a Ciullo, se bè steva accossì scagnato, malettrattato, e male nnordene, ca li turchè l'aveano spogliato, e puostole li panne de la Corte, puro le parze de lo canoscere, e se le lanzaje ncuollo, ed abbraccijelo dicenno: Ciullo mio bello, commo te veò ccà? che biento te nc' ha portato? che fortuna te nc' ave arredutto? Ciullo non sapenno che l'era ntravenuto, lo teneva mente, e lo schiudeva da la capo pe fi a l'ossa pezzelle, e nò responneva parola; e lo Cavaliere lebrecaje: addonca

ac-

138 LI TRAVAGLIUSE AMMURE

accossà priesto te sì scordato de Baccio
ammico tujo tanto scorporiato? a lo nom-
me de Baccio, Ciullo commo se se scetas-
se da no gran suonno, o commo varvetto
ch'aggia assaje pulece, scotolannose tutto,
le tornaje nfaccie lo colore, e strenze com-
mo a purpo co le braccia lo Cavaliero di-
cenno; e chi m'avesse ditto, o Signore
Baccio mio, ch'a sto tiempo nce deveva-
mo trovare? o core mio, e che scuntro è
stato chisto, quanno manco me lo pensa-
va? maje a meglio tiempo de chisto, re-
spose Baccio, pe poterete mostrare ca sò
chill'amico che te sò stato sempe, e ca
tengo inammoria de li piacere, ch'aggio
recepute da te quanno songo venuto co le
ggalere a Napole; e bogliò che canosca lo
munno, ca maje fu tanto amore tra Pil-
lade e Oreste, tra Dammone e Pizia,
tra Patroclo e Achille, tra Eurialo e Ni-
so, e tra Marco e Sciorella, quanto è fra
nuie; perzò non te pigliare basca de la
desgrazia, ch'aje passata, ca lo bolimmo
scompetare co autro tanto gusto ncoppa
ste ggalere, se vuoje venire co mmico.
Io vengo, disse Ciullo, e mo ch'aggio
trovato a ttene, facciamme la fortuna chel-
lo che bole, ca nne la ncaco. Ntra tan-
to lo Cavaliero aveva fatto venire no bau-
glio de vestite suoje, azzò Ciullo se ve-
stesse; lo quale pigliatose chello che le
piacette; ringraziaje Baccio; e perchè la
trom-

trómmetta chiammava a tavola, Baccio pigliato Ciullo pe la mano se jero a sedere, e mangiato ch' avettero, Baccio voze sentire da prenzipio a fine, perchè s' era paruto Ciullo da Napole, e commo era ncappato a le bescate; e sentenno ca tutto l' era ntravenuto pe bedere l' Asene de Gragnano, che sapevano Lettere, respose: non te mmaravegliare che nce siano a Gragnano, perchè pe tutto lo munno nce ne sò de tale Asene; e mentre jevano scorrenno sopra ste cose, Baccio facette venire no cierto museco Napoletano, che pe stare allegramente portava ncoppa la Galera; lo quale avvenne fuorze lejuto ca li Lacedemonie mpesero na Cetola, perchè nc' era stata agghionta na corda, non voze passare maje a lo stromiento sujo lo numero de doje. Ora chisto mo dapò avere fatto mille recercate da fare ascievolire Orfeo, sparaje na voce de fauzetto, e cantaje de chesta manera:

*Frusciame buono Ammore;
 Devaca ad ogni passo
 Contra chesi' Arm' affritta sso carcasso;
 Spercia buono sto core,
 Fa de sta vita straccio,
 Commo sò muorto stirate lo vraccio?
 Quanto meglio sarria
 Spennere quarche frezza
 Co chi la forza roja delleggia, e sprezza,
 E non*

140 LI TRAVAGLIUSE AMMURE

*E non co st' Arma mia :
 Io corro a lo maciello
 E chi nn' è causa ride a schiattariello :
 Fa ch' essa aggia despietto
 Commo l'aggio io ped' essa ,
 Fa che se coca co na sciamma stessa ;
 E s' io tengo sto pietto
 Tutto de sango nfuso,
 Fa ch' essa aggia pe me n' altro pertuso.
 Se tu schitto co mmico
 Vuoje fare lo bravo ,
 Avierte ca puoje perdere no schiavo :
 Ch' io da vero te dico,
 S' aggio da stare mpene ,
 Da mo cagno a ssapone ste catene .*

Fu la Canzona accossì bella , e cantata co tanto arteficio e gargariseme , che no schitto tutte chille Cavaliere , ch' erano a la Galera remmasero co no parmo de canna aperta : ma lo maro , e lo viento fermatese ad ausoliare , restaro le bele moscie comme a bessiche crepate , e la Galera a lo mmeglio de lo correre se fermaje , como se lo pesce Remmola se le fosse appeccato a lo temmone , tanto che pe potè fa cammino , fecero che lo museco appilasse , e scacasse l' armonia ; e perchè già lo Sole vregognannose de Venere , pe lo despietto che le fece co Marte , tutto russo nfaccie se jeya ad ammazonare , lo Capetania

nio a la poppa, e Ciullo a la cammara se
jero a corcare ncoppa a no strappontino,
e ped' essere Ciullo lassato, e stracquo,
subbeto s' addormette commo scannato.

LIBRO II.

Tutta la notte co biento fisco jero
 mpoppa, mentre Ciullo s'arreposava,
 e la matina quanno l'Aurora esce a co-
 gliere frunne d'ellera pe lo rettorio de
 Tetone, co gran gusto de tutte s'asciario
 a bista de Genova, e ghiusto lo primmo
 juorno de Majo, quanno a Napole ogne
 casa diventa taverna co lo frascone ncop-
 pa la porta: ora mentre le ggalere se jeva-
 no nzeccanno nmiero terra, lo Cavaliero,
 e Ciullo se jevano mettenno nforma de ra-
 gna pe fare bella comparescenza nchella Ce-
 tate accossi famosa; e Ciullo fra l'autre
 se mese no paro de maneche de cataluffa
 a la Spagnuola, che parevano utre d'uo-
 glio, no paro de cauze a brache co li ta-
 glie de panno de franza verde cupo, co
 la nforra de lamma d'argento, che pareva
 no palladino; e mentre s'allestevano de
 ssa maniera, le ggalere s'accostaro nterra,
 dove fatta na pommardiata p'allegrezza,
 pigliato puorto, e dato funno scesero nterra
 chi da na banna, e chi da n'autra. Eje
 la Cetate de Genova a lo maro Toscane-
 se, setovata a le ppettole de certe monta-
 gnie spennate, che le serveno de guarda
 culo, e la defenneno da la furia da la
 tramontana; ave la faccie votata a mieto
 juor.

jorno, e secunno le storie, fu fravecata
 da chill' ommo de doje faccie, che teneva
 l' uocchie nianze, e dereto; ghesta ped'
 essere la cchiù ricca che sia ntutta Talia,
 e la cchiù superba che se pozza vedere.
 Ora smontate, che fujene Baccio, e Ciullo
 jero deritto a l' allogiamiento, che le steva
 già apparecchiato, co preposeto de subbe-
 to, che avevano pigliato no muorzo, de
 ire vedendo la Cetate; ma magnato, ch'
 appero, Baccio fu mannato a chiammare
 de lo Generale, e non potte fa compagnia
 a Ciullo, e perzò datole na mano de sor-
 date, che l' accompagnassero, lo mannaje
 passejanno. Jeva Ciullo co l' uocchie de
 speretato e nzallenuto tenenno mente pe
 le strato, e pe li palazze, mo allommano
 sta femmena, e mo chell' auta; e accossi
 passianno palillo palillo jonze a na chiaz-
 za, che stace quase mmiezzo la Cetate, e
 se chiama Sarzana; addove, secunno l' au-
 sanza de lo pajese, vedette na mano de
 zetelle zite, che pigliannose pe la mano
 facevano na rota; ch' a lengua llozo chian-
 mano la Rionna, e a Napole se dice a la
 Rota a la Rota Mastro Agnielo, ne joca
 ne joca la zita, e maddamma Margarita.
 Ciullo a sta bella vista restaje ammisso,
 e comm'a n' ommo de paglia tenenno men-
 te mo a chesta, e mo a chella; chi le pa-
 reva na fata, chi na luna, chi co l' uoc-
 chio de farcone pellegrino, e chi co li ca-
 pili

pille d'oro ; nè sapeva dove se stesse ; s'era a Genova , o dove le stelle a lo votafuoco de le sfere fanno tordeglione ; e mentre steva accossì attoneto , chelle figliole addonatese d'isso , aperzero la rota e lo ficcaro dinto commo fanno sempe co tutte , e bozero , che facesse la rionna : Ciullo pe n' essere descortese , pigliaje pe la mano una de chelle , e commo voze la sciorta soja le mmattio la cchiù bella , che pareva fra l' aute commo la rosa nfra li sciure , e Sole nfra le stelle . Chesta era la figlia de lo Signore Pelagio Gruosso Mercante ricco , e de cunto : non poteva arrivare ancor' a sidec' anne : desposta de perzona : avea n' occhio frezziente , che sfracassava le ggente ; na vocca , che rendenna accedeva , parlanno faceva decozzione de l' arme ; le sguancie doje schiocche de fraole ; lo pietto no campo de neve , dove Ammore aveva fatto doje palle pe ghiocare a lo maglio ; la mano pareva n' argano , che tirava li core ; e nsomma aveva tanta grazia , e bellezza da la capo a le pede , che chillo Pettore , che boze pègnere Venere , senza che facessero zita bona tanta femmene a la nnuda , poteva da chesta sola pigliare lo nziempro de la bellezza . Ora chesta avenno pigliato Ciullo pe la mano , accommenzaro a botare , e le zetelle cantavano nfra sto miezo na canzona , che a la lengua nostra dice accossì :

Le

Le fegliole che n' hanno Ammore ,
 Songo nave senza la vela ,
 Sò lanterne senza cannela ,
 Songo cuorpo senza lo core
 Le fegliole che n' hanno ammore ,
 Le fegliole , che n' hanno Amante ,
 Sò comm' Arvole senza frutte ,
 Sò tetrone sicche , ed asciutte ,
 Che non fanno sciure , nè schiante
 Le fegliole , che n' hanno ammanete .
 Le fegliole , che n' hanno amice
 Sanno poco che cosa è bene ;
 Quanno pò la vecchiezza vene
 S' asciarranno triste , e nfebice
 Le fegliole , che n' hanno ammice .
 Zetellucce belle , e cianciose
 Mo gostate , che tiempo avite ,
 Mo che rennere , e frèsche site
 Tiempo è cogliere mo le rose
 Zetellucce belle è cianciose .

Già li sbirré d' Ammore avenno trovata.
 l' arma de Ciullo sfortunato , che scordata
 de se stessa , non faceva autro , che con-
 temprare la bellezza de Perna (ch' accossì
 se chiammava la zetella) l' avevano por-
 tata pe dessutola de zeppa e de pesole din-
 tro la presonia d' Ammore , da dove la po-
 verella a bote a bote mannava forte quac-
 che sospiro pe suppreca p' atténere la gra-
 zia . Perna dall' auta banna jòcava a la
 rota , ma lo cellevriello le rotava chiù de
 Cortese Tom. III. G no

no molino a biento, dove macenava mille penziere; pocca nò accossì priesto aveva pigliato pe la mano ló giovene, che se sentlo trasire ncuorpo lo zerre zerre d' Ammore: ma chi non se sarria jettata a le sciamme, vedенno no giovene accossì bello, e comprito? aveva Ciullo no fronte spaziuso da nnamorà le pprete, l'uocchie a balestra, che tiravano parrettate da sper-tosare no pietto a botta; na vocca, che pareva na fontana de manna; e sopra tutto la faccia commo ferrajuolo viecchio senza nullo pilo. Chiste bellizze, e mill'aute, che aveva Ciullo, squatranno Perna, diceva: Oimmè, che frostiere è chisto ch'è benuto a levareme la lebertate mia? da dove è benuta sta bella sciamma a conzomareme? chi non se squagliasse commo nzo-gna a la tiella? e accossì dicenno, li rag-gie dell' uocchie lloro facevano a tozza martino l'uno scontranno l'auto, e l'arme lloro facevano le gguattarelle pe le pertosa dell' uocchie, cercanno de mmescarese nzie-me: e beneva vota, ch'a lo mmeglio de lo botare, se fermavano stoppafatte, e com-mo statole tenemosemente ll' uno a ll' au-tro. Quanta vote disse Ciullo; o viato chi è digno d'essere serverorà de sta bella fac-ce! o contento me s'arrevasse a tanto be-ne, e po non me corarria manà pe dece anne nn'asilio ló spireto mio, ca. sarria doce morte, morire pe tanta bellezzetude-ne

ne cosa! ma chi porria morire mbraccia a sta gioja, se chill' uocchie schitto sarriano pe dare vita a ciento spetale: ma dove saute o penziero? vide che non bruociole? tu vuoje ire troppo mperteca? ammacca st' ardire, che non facce lo zumpo d'Icaro, mettenno lo desederio a cosa tanto bella: e mentre jeva accossì fra se stisso dicenzo, le scappaje no sospiro. Perna, che non monnava nespole, nè sceglieva nnemiccole, e non parteva l' uocchie da isso, le dicette: che d'aje frate, che sospire? Chesta non fu parola, ma saglioccolata, pe la quale Ciullo s'avette ad addebbolire; ma Perna le strenze la mano, e lo mantenne a l' allerta; e tornato nse stisso, co parole ntartagliate disse: moro vita mia! a ste pparole fattose Perna commo na vampa de fuoco, canoscette ca Ciullo aveva pigliato la pasta de li sureca; ma pe dessemolare, l'addommannaje, che se senteva? se voleva Miedeco, ca l'averria fatto venire? respose Ciullo, ca non poteva darele remmedio se non chi era causa de lo mmale sujo; commo la lanza de chillo Grieco, che spertosava, e po serveva pe tremmentina. E chi ve causa sto mmale disse Perna? tanno Ciullo voleva dicere, tu core mio: quanno le figliole foro chiamate da le Mamme, perchè lo Sole, che stà pe lo palazzo pe la cosa de li Cicope, pe n' essere trovato co le sajette, contra

prammateca, s'era reterato; tanto che fu rotta la bon' accasione a Ciullo de scopri-
re ntutto a Perna soja lo ttuosseco ch'ave-
va sorchiato co li cannuole de l' uoc-
chie, vedенno la bellezza soja; perzò le-
cenziatose co na lleverenzia nsi nterra, le
lassaje lo core; e dapò averese mmezzata
la casa, se nne jeze a l'alloggiamento do-
ve l' aspettava Baccio a manciare. Sedu-
tase addonca a tavola, che buoje mancia-
re ste brache? aveva Ciullo autra famme
che de manciare, ca la sete d'Ammore fa
passà la voglia de vevere frisco. Baccio
dalle che le faceva brinuese, ma Ciullo
era juto^onnestrece, e ghiocava a lo juoco
de li zingare, ca è dintro, e ca è fore:
mo parlavà co Baccio, e mo scorreva co
lo penziero a parlare co Perna; e averria
voluto ch' Ammore, accossì commo fece
chella Regina, desfatta sta Perna a l'acito,
nce l' avesse fatta manciare co chella nza-
lata che teneva manze. Ora mente la var-
ca de la capo soja correva fortuna, Bac-
cio addonatésenne, l' addommannaje ch'ave-
va: isso pe no scoprirese, trovannose
la scusa lesta, disse ca pe la stracchezza
granne aveva cchiù boglia de dormire, ca
de manciare, e perzò lo perdonasse. Bac-
cio subbeto voze che se jesse a riposare;
e già che le stelle jocavano a la passera
muta, spogliatose, jeze Ciullo a nfròcchia-
rese dintro lo lietto.

LIBRO III.

LO selenzio, e lo bruoco de la notte a-
jutavano lo scuro Ciullo ad arreo-
gliere a mente li penziere, che lo tormen-
tavano; perzò a luoco de repuoso non fa-
cette autro, che co na basca granne vo-
tarese tutta la notte pe lo lietto commo
spito de taverna, che se gira a lo fummo,
e sbazzariare de lagreme le lenzola; fa-
cunto ca non è cossì crudele lo lietto de
lo pollitro, che se dace a la Vecaria, quan-
to le fu chisto; pocca pe stare accossì so-
letario, l'arma co cchiù forza nzeccata a
la causa de li tormiente suoje, faceva co
lo viento de li sospire allommare lo ffuo-
co, lo ffuoco coceva cchiù lo core, lo co-
re co lo sparpatiare mazzoccava l'arma,
ll'arma adacciava lo cuorpo, de maniera,
che lo scurisso già senteva lo spirèto, che
adesa faceva marco sfilà; ma perchè lo
pparlare leva parte de la pena, e chi ha
gran dolore gran vuce jetta, accommen-
zaje de chesta maniera a gualiarese: O che
puozz' sssere acciso, figlio de no scianca-
to, cecato fauzo, e che te nn' aje visto
de sfravecàre sto pietto, pe fravecarence
la casa toja? non devive cchiù priesto ire
ad alloggiare a lo funneco de lo Cetrango-
lo, ca ncuorpo a me, ca no schitto non

150 **LI TRAVAGLIUSE AMMURE**

te sò stato maje ammico , ma t' averria voluto tarrafinare: ma che dico scuro mene? chessa stessa dev' essere la causa, che t' ha muoppeto a bolereme buono carfettiare , e io lo mimereto, ca doveva da lo pprimmo faremella co ttico , ca mo nce sarria ausato a gliotttere sti pinole tuoje , e non me saparriano accossì amare : ma dall' auta banna de che me lamento de tene , se senza le bertute toje, io non averria canosciuta qual' è la vera bellezza , qual' è la vera docezza , comm' aggio fatto ved enno , e sentenno le bellizze , e le pparole de chesta, che m'aje dato pe patrona? e se bè lo gollo granne , che aggio d'averela sempe co mmico ncarne , e nn' ossa , fa che non potennola avere , me squagliò comm' a chiummo a lo ffuoco , tu no n'aje corpa , perchè aje fatto l' afficio tujo , e chello ch' attoccava a te ; oimmè dove songo ? co chi parlo ? co chi la pozzo avere ? che Ammore ? io sbarejo ! l' Ammore sì tu , Perna mia preziosa , perchè tu stessa , e pe te stessa m' aje fatto nnammore ; e tu stessa schitto dannome te stessa , puoje essere la mia arce bonissema fortuna , la quale cosa sgarranno , sarraje la morte mia : agge piate addonca de me pe l' arma de li muorte tuoje ; o a lo mmanco se non buoje avè piate de menè , agge piate de le bellezze toje , le ququale s' ammacchiarriano co lo vizio de la ngratetu-

tetudene, ca ngratetudene sarria non volere bene a lo mmanco no pocorillo a chi tanto te nne vole comm' a me: cheste, e altre cose dicenno, sosperanno, e brociolianno pe lo lietto, foro forzate li penziere, dapò na gran battaglia, cedere a la natura, che bole che dormimmo; e accossì pe stracchezza vicino juorno remmase addormuto.. Da ll' autra banna Perna vegliava essa perzi, ca s' Afreca chiagne, Talia non ride; perchè Ammore vole, che tutte chelle perzune a le qual' è boluto bene, vogliano bene a despietto lloro; e penzanno a chelle pparole, che Ciullo aveva dinto, io moro vita mia! ll' era trasuto lo polece a l' aurecchie; e non è gran cosa? perchè commo disse ehillo:

Amore al cor gentil ratto s' apprende.

Pocca lo core gentile canosce meglio de lo rusteco la fico da l' aglio, e chi mmerata d' essere ammato, e a chi se deve mostrare grato; però Perna canosceva lo mmietro de Ciullo, e d' esserle obrecata ad ammare, perchè Ammore se paga co Ammore; e però faceva mille designe, e mille castielle nn' ajero, commo avesse potuto attenero cosa de tanto valore, e commo avesse potuto remmonerare Ciullo de l' ammore, che l' aveva mostrato; ma co chisto pensiero jostrava n' altro pensiero, e diceva: che me ne vego, negrecata mepe, a innamorareme de no frestiero? che

152 LI TRAVAGLIUSÈ AMMORE

nne pozzo sperare, sfortonara Perna? Ag-
 gio ntiso contare na vota, cà na Regina
 se sbescioliaje pe no frostiero de Troja, e
 chillo pe gran merzè lè fece lo ballo de lo
 chiantone: accossì chisto; tanto me farrà
 la facce lavata, quanto starrà a Genova,
 e po covernamette: e chi sà se a stà mme-
 desem' ora nò se n'aggia pigliato li scar-
 pune? o Ammore, piacciate che non sia
 accossì, già che t'ha piaciuto, ch'io che
 fi mo non me sò degnata essere Patrona
 de ciento, sia schiava d'uno sulo. Uh chi
 potarria dicere li penziere fantasteche, e
 le pparole a lo spreposeto de chest' altra,
 che foro tanta, e tale, che nce vorria no
 mese, e quinnece juorne a contarele: ma
 puro a la scompetura restaje addormuta
 comme a Ciullo, ca se bè ntrattiene no
 poco, aspetta n'altro poco, vota da ccà,
 gira da llà, puro a la fine te vene lo suon-
 no; ca non senza causa dicenno li saaccien-
 te, ch'è frate carnale a la morte, ca no
 la perdona a nullo: anze cchiù pare va-
 lente lo suonno, de la morte; perchè la
 morte nce vene schitto na vota a la scom-
 petura de la vita, e lo suonno ogni bin-
 te quattr'ore a la scompetura de lo juor-
 no; se bè l' Ammore ammacca la soperbia
 soja; facenno, che li nnamorate tardo
 s'addormano, e tiemporo se scetano; ma
 puro chello ppoco che dormetto, assaje la-
 vorano; e che sia lo vero: Perna se son-
 naje

paje ca veneva a la casa soja na bella guaguastra, ed erano co essa na mano de pacioncielle cò le scelle, e chesta la pigliava pe la mano, e le diceva: non avè paura, ca sò benuta pe te fa piacere, se vuoje venì co mmico? essa parennole ca chella n'era quarche ciantella, che dicesse boscia, commo certe guaguine pettolelle, senza pensare ad autro nce jette; e essa la portaje a n'isce bello palazzo, che pareva na vretera, o na carcara de fuoco, a lo quale nc'era n'autra mmorra de chille nennille, che bolavano commo aucielle, e altre gente de l'uno, e de l'autro sieso muto allegre, e festante; e quanno appo trasuto a la dereto cammara, trovaje n'autro figliulo co le scelle, ma cchiù bello, e pinto de l'autre, che steva assettato a na seggia riale, a l'uocchie de no Rre de corona. A chillo dicette chella signora: figlio mio bello, se me vuoje bene, fa che chesta figliola (e mostra Per-na) aggia l'attiento sujo; e isso co na bella facce a riso fece scire Ciullo da dinto na cammara, e le dicette: tu saje Ciullo ca me sì schiavo pe quanto vonno le legge de sto regno mio? e ca li schiave songo obrecare a fare quanto vò lo patronne? ora io te commanno, che baje co sta zitella, e che facce quant'essa vorrà mente campe, Ciullo respose: de bona voglia? e Perna pigliannelo pe la mano, commo

G 5

le disse chella femmena , e rengrazianno
 l' una , e l' autro de tanto faore , tanno
 pareva che lo volesse abbracciare , quanno
 tutt' a no tiempo scettero de quartiere no
 vecchio , e na vecchia , e dezere de ma-
 ño a Ciullo pe le levare Perna ; isso pe
 non se fa scire la fortuna da le mmano ,
 tirava Perna , e Perna era tirata da chille;
 e mentre l' uno , e l' autro la tiravano ,
 pareva ad essa , che la squartassero ; com-
 mo ntravenette a chella , che conta Pau-
 sania , e Plotarco ; e mentre volette strilla-
 re pe lo dolore , se venette scetanno cchiù
 morta , ca viva , non sapenno che bolesse
 segnesfecare chillo suonno . Da ll' autra ban-
 na chillo , che se piglia gusto de fa vota
 lo cellevriello a chi dorme , che li Poete
 chiammano Morfeo , aveva portato Ciullo
 dintò no ciardino belledissemò , dov'erano
 spallere de cettola , e cocummare vierde ,
 e frische , ch'era na bellezzetudene cosa a
 bedere ; li quatre de terra erano tutte sem-
 menate d' arucole , masturze , senape , ce-
 refuoglie , e peperna ; l' arvole , che face-
 vano le strate , erano tutte ; nocelle , ca-
 stagne , pigne , e pistacchie ; le pregole e-
 rano tutte d' uva greca , e aglianeca ; le
 fontane erano d' uoglio , e de vino ; e men-
 tre jeva tutto mmaravegliato de vedè tale
 bellezza de giardino , le scette nnanze no
 figliulo co le scelle , e le deze no rammo-
 sciello d' arvole de tale bella chellera ; che
 maje

maje tale cosa aveva visto a le munno, e le diceva; tè, chianta chisto, se vuoje avè gusto? isso lo chiantava, e no accossì priesto l'aveva mpizzato nterra, che lo vedeva sciuruto; e mentre co no gusto lo cchiù granne ch'avesse avuto ancora, voleva cogliere de chille sciure, vennero tanta cane arraggiate, e l'appeccarono de tale maniera pe le ppettole, che lo teraro dinto no casuorchioło, da dove pe no piezzo non pòtte scire. Puro scette, ma trovaje l'arvosciello sujo senza sciure, e sicco, pe lo che faceva no gran chianto; ma a chello chiagnere lo vedeva n'autra vota reverdire, e sciorire; ma quanno co la seconna, e co cchiù granne allegrezza voleva cogliere li desedderate sciure, veneva na chioppeta, e na lava a guastà li sciure, e isso era forzato scire da lo ciardino, e lassarelo: se la primma vota chianze, la seconna fece peo; ma quanno stava a lo mmoglio, se vedde nante la chianta n'autra vota; isso la deze de mano, co proposita de non se la fa maje levare, nè guastare cchiù; ma scennero na mano de vellane da no vosco co ronche, potature, cortellacce, e serrecchie, e bolevano taglià l'arvolillo; e mentre già desperato aspettava le porte, scevano cert'altre de scianco, che non facennola toccare, ne lo mannavano; ma quanno fu fora de lo pericolo, e de lo vosco, trovaje

vaje no Rre, che lo voleva fare accidere, co dicere, ca chella chianta l'aveva spastinata da lo ciardino sujo; e mentre li serveture suoje nce la volevano levare da mano, e isso teneva forte, tira tu, tira io, non saccio commo le scappaje la mano, e deze a l'arreto: mentre le pareva de fare accossi, tozzaje de capo a la colonna de la travacca, e co no buono vruogno, se scetaje; nè potenco cchiù abentare dinto lo letto, che le pareva chino d'ardiche, e de scorze d'ancine, se vestette co na gran furia, e ghieze de corzera a la casa de Perna, pe dove accommenzaje a passejare comm' a cavallo re-priso. Perna da l'autra banna, che maje aveva arrequiato la notte, essennole parzo mill'arme, che se facesse juorno, subbetto che la Luna pe dare luoco ad-Apollo, commo a Rre de li Poete, le vota le spalle, se sbalanzaje comm' a no furgolo fora de lo letto, s'affacciaje a la fenestra, dove subbetto fu bista da Ciullo, che co na gran lleverenzia levatose la coppola, quanto vote accommenzaje pe dicere, e quanto la parola morze nfoce, comm'è costume de li nnamorate: ma Perna ch'a l'assanza de lo pajese (ch'è lizeto parlare co li giuvene) aveva fatto la facce a parlare co l' nommene, co cchiù armo disse a Ciullo s'aveva visto lo Lupo, pocca non parlava? tanno Ciullo respese: e chi non per-

perdesse ll'armo, e la lengua nnante a sta bella presenza de Regina? non se pò bere, e siscare; non se pò vennegnare, e piglià le ffescene: se l'arma mia è tutta nntenta a contemplare ste bellizze, commo pò attennere ad'auzà li mantecé pe fa sci-re la vocè? perzò non te mmiaravegliare ca stò zitto; ma se be stò muto, non vide chist' uocchie ca te parlano, e te dicono a lettere de scatola lo dolore, che pe te me rósca st'arma, commo carola lo ppanno, e sorece lo coaso; e na cosa te saccio a dibere; ché se non me pruoje priesto remmedio, me ne vedarraje ire de pilo mpilo, comm'a gatta c' ha manciato la certa vermenara; perzò resuorvete vita mia a dareme sfazione, pocca a ste belle mano sta la vita, e la morte mia. Perna sentenno ste parole, e provanno essa perzò lo mmedesemo tellechiare d'Ammore diutò a lo pietto; lo quale aveva co na frezzata sola fatto pe una, e pe doje, respore se stesse mpotere mio; o Ciullo, la vita toja, da mo porrisse campare cchiù de la mmidia; ma commo pozzo darete ajuto, se no stace a me fare quanto vorria pe sta bella grazia toja, e quanto meretano le bertolose qualetate de vuje V. S. pocca sto soggetta a duje vecchie pecciusse de mammema, e de patremo, che me vonno annegare co la cchiù brutta mbriana d'ommo che sia a Genova, che cchiù

prio-

priesto me vevarraggio no fiasco d'acqua de solemato, che ghire mpotere de tale schefienza, che sempe m'ha fetuto com'm'a carne de crastato; e tanto cchiù da che bediette ssa bella facce d'oro: ora vide a che laborinto me trovo? bisogna, a despietto de le ggargie meje, fare a boglia de patremo. E che sento, potta non dico de vavama? disse Ciullo. Io addonca avarraggio spertosato lo core de sta Perna, perchè n'altro se l'appennesse ncanna? chesto non sarra maje: cchiù priesto, che tu singhe d'altro, o visciola de sto core, me voglio chiavà na foca, e ghiettareme da coppa na montagna; e non senza mennetta; pocca me zucarraggio lo sango, e arravogliarraggio le stentina ncanna a sto cane nigro, che bene a cacare mmiezo a le ccontenttize nostre: chisto è addonca lo frutto de la speranza mia? chesto aggio potuto ntennere, e no scireme sto spireto: co na sospiro da na parte cchiù bascia de sto core? Che remmedio nc'è? disse Perna: non se pò ghire contra la fortuna. Lo cielo sà se pe lo desgusto me s'è stagnato lo tempo mio, eh' è pericolo de ire nn'appelazione; nè te porria dicere, s'avesse la vocea com'a la cointo cammarelle, e lengua de Voje, o de Pappagallo, e na voce de ferro: quanto me cropa lo core d'avere o perdere. Che perdere? lebrataje Ciullo: non ce mettere ssa

ssa vocca: cchiù priesto se perda la sem-
 menta de la foglia a Napole, e la nobe-
 letate de nuje altre de Sieggio, ch'io per-
 da sto bello tresoro: non sia pe ditto, spe-
 ranza mia, che t'aggia da gaudere autra
 perzona, che Ciullo tujo; e se è lo vero,
 ca tu me vuoje bene, e ca non m'aje
 vennuto vessiche pe lanterne, lo remme-
 dio sarrà chisto, che nce n'allecciammo
 tutte duje da sto pajese, ca te nne porto
 a Napole mio, dove starraje comm' a na
 Prencepessa; e di ca nc'aggio na casa,
 che nce porria stare fio Conte: ora vie-
 netenne llà, e scompimmo sto chiajeto.
 Ora bona pozz'essere, disse Perna, e che
 me dice? io te voglio bene, o Ciullo, e
 pe te non me curarria perdere la vita; ma
 perdere lo nore? chisso è autro che ram-
 mo de vesenterla: chisso proprio è no
 voccone, che no lo porraggio gliottire;
 non sarraggio pe fare maje sta vregogna a
 la strepegna mia. Ciullo parennole pe ran-
 no avere ditto assaje, e sapenno ca chi
 tutto vò, tutto perde, non voze cchiù fro-
 sciarela; ma comm' ommo sapio, allecor-
 dannose d' avere lejuto, ca quella è la
 femmena onesta, che non è pregata; e sa-
 penno ca non a primmo assauto se piglia-
 lo castiello, nè a primmo cuorpo d' accet-
 ta cade l' arvolo, e ca la freve continova
 accide l' ommo, piglianno lecienzia, se ne
 jeze: la marina appriesso le dette n' autra
 bot-

bottecella, po ll'autro juorno n' autra, e po n' autra, tanto ch' a la fine cadette; perchè lo ccontinovo pescioliare de no canale, spertosa na preta; e l'essere figliola, de core tenneriello, volere bene, e avere sempe chillo piolo accanto de Ciullo, le fecero scordare lo primmo proposeto, e disse ca voleva fare quanto voleva. isso. Quanno Ciullo sentette ca se contentava de foiresenne, e ca ncossi poco tiempo aveva fatto tale guadagno, addebeluto de prejezza, dicette: arma mia, pocca de tanto bene me faje digno, non ce voglio perdere tiempo, ca se dice, quanno t'è promiso lo porciello, curre co lo foneciello; tanto che puoje stare nn' ordine, ca sta notte te ne zeppolejo; e mo vao ad allestire na falluca sottile, che manco lo vien to l' arriva: sta ncellevriello? e quanno porraje scire, jiesce, ca ccà me truove. Io stò tanto lesta, disse Perna, che benaraggio subbeto ch' averranno appapagnate l' uocchie le ggente meje; perzò comm' è notte vienetennella, ca io me ne la vengo. Ciullo tutto grelliano, co na prejezza granne se partio, parennòle ogn' ora n' anno, che lo Sole joquasse a covalera co le stelle.

LIBRO IV.

Gl'la la Luna co li vuoje era sciuta ad arare li campe de lo Cielo, e a semmenarelo de stelle, quanno Ciullo avenno trovato la varca, e puostocce dintò ogne recapeto pe lo viaggio, se nne jeva vierzo la casa de Perna pe portarela cod' isso a lo puorto; e perchè lo nnammorato vole essere sulo; sollicito, e segreto, non ne voze fare mutto a Baccio, ma chiavatosse sotto no pognale, e no scoppettuolo, jeva pe trovare la vita soja: ma perchè lo jodicio de l'ommo spisso face arrore, quanno se crese ca veneva la vita, venne la morte; perchè passanno na squatra de sbirre, e bedennolo sulo e de notte, lo pigliaro pe sospetto; e cercannolo adduosse le trovaro chillo negozio, a lo quale nc' era pena de la vita; perzò arravogliatolo de fonecelle commo a strummolo, comen-zaro a carrearlo vierzo la presonla: ma non era ancora a meza strata, quanno Baccio, che avenno visto tardare cchiù de lo ssoleto Ciullo, pe paura che no le ntravenesse quarchè desgrazia, s'era puosto a ghirelo cercanno, se scontraje co isso, e bistolo miniezo a tanta spoglia mpise, averria voluto mettere mano a la sfera, e levarencillo; ma perchè li sbirre erano pa-
ric-

ricchie , e portavano ognuno doje vucche de fuoco , no le parze cosa , ma schitto se nzeccaje pe sapere perchè ghieva presone? Ciullo che lo vedette , le disse : Frate mio bello , io songo muorto: zitto, disse lo Cavaliero , non te vreguogne farete scire ste parole da vocca? tu sciarraje eraje bè matino : che cosa è morire? e ca non è chello che ve penzate vuje , respose Ciullo , autro che bermenara aggio ncuorpo : non chiagno lo pericolo dove me trovo , ma lo designo ch'aggio guastato ; perzò faciteme servizio de fare ntennere a la figlia de lo Signò Chilleto Gruosso , che stace lloco ddereto , chesto che m' è ntravenuto , azzò non me tenga pe bosciardo , e male criato , se non me trovo secunno l' appontamiento : lo Cavaliero a cheste pparole pescaje , e comprese ca Ciullo era nammorato , e perzò dannole bona speranza , disse ch'avarria fatto mare , e munte ped' isso , e che stesse de buon' anemo , ca se bè lo negozio era de mportanzia , li faure , e li denare suoje lo potevano cacciare da lo ffuoco , ma non da chillo d' Ammore ; e accompagnatolo nfi a le ccarcere , e bistolo trasire comm' a sorece a lo mastrillo , jeze vierzo la casa de Perna , e la trovaje a la fenesta , che stev' aspettanno Ciullo , non sapenno lo triunfo , ca lo poveriello steva nfrisco comm' a mellone . Ora Baccio s' accostaje , e le dicette quanto

to era socciesso, pe la quale cosa sparaje tale chianto a selluzzo, e foro tanta le llagreme, che scero da chille bell' uocchie, che se Baccio non s' allargava, nne lo portava la corrente; e se le fosse stato lezeto, avarria strillato, e bocetejato de manera, ch' avarria fatto revotà tutta Genova; ma perchè non se poteva scoprire, e ped'essere pregata, e conzolata da lo Cavaliero, fece commo dice lo Spagnuolo, de la trippa corazzone, e stette zitto pe tanno, e dessemmolaje lo tormiento; e lecenziatase da Baccio, se ne trasette dintò na cammiera, e assettatase ncoppa lo letto, fece tutto lo riesto de la notte lo trivolo varuto. Lo Cavaliero non perdette tiempo, ma commo devenò fare li buone amiche, jette a prèga paricchie, e a ontà la mano a paricchie autré, li quale prommesero ca la matina se forriano puoste nfruscio ped'isso, commo po fecero ben matino. A lo stisso tiempo Perna, che stèva dintò lo ffuoco, e non poteva requiare, chiammata na vajassa cchiù fedata, e consapevole de l' appontamiento, la mannaje a spiare, che se faceva de Ciullo; e perchè le mmale nove le pporta lo viento, subbeto tornaje nne no zumpo, e le disse ca a boce puopolo se diceva, ca chella matina a lo povero Ciullo sarria stato tagliato lo cuollo. A sto male annunzio la sfortonata Perna se giallejaie de manera, che se fosse stata

de-

dec' anne nculo a no peccione, no le sar-
 ria tornato lo colore; ma pe non contare
 la ragione soja a li sbirre, dessemmolaje
 co la vajassa, e non boze allargare la can-
 na a li lamiente; ma puostose nchiocca de
 volè primma dà lo sfratto a lo spireto,
 comma stodiante fastediuso, che bedere de
 Ciullo sujo la catarozza fare saute comm'a
 pallone, perzò resoluta de ire nnante a fa-
 rele apparecchià buon' alloggiamiento a le
 ttaverne de li campe Alise, trovaje na bel-
 la mmenzione: ma che non fa n'armo de-
 sperato? che cosa n'accaccia pe fa, che lo
 cuorpo dia no trucco mucco a lo spireto?
 la desperazione de Fille, trovaje lo ffa la
 sangopengola co lo cuollo appiso a n' ar-
 volo: la desperazione de Safo trovaje lo
 ffa capotommole da coppa na montagna:
 Porzia mangiaje li cravune de fuoco com-
 m'a berole caude; e Logrezia se nzagnaje
 co no scannaturo de puorco; accossì Per-
 na, desperata pe lo chilleto de Ciullo,
 chiammata la vajassa stessa, le dicette, io
 voglio tentà se pozzo sarvà Ciullo mio,
 perzò se me vuoje bene, accattame na de-
 einco de tuosseco, ca lo bboglio mettere
 dinto no migliaccio, e mannarelo a li car-
 ceriere, azzò magnato che se l'avarranno,
 vagano a fa l' afficio llo ro a le ppresonie
 de Protone; e Ciullo, che sarrà avisato da
 te, pigliatose la chiave, se nne pozza sfi-
 lare. Parze a la vajassa, ch'era grossa de
 le-

legnammo, che Perna dicesse lo vero, e a la ncorza tutt' allancata jeze ad accattà lo ttuosseco, e lo pportaje a Perna; la quale mannatala (pe levaresella da nanze) a scergà la tiella, e allommà lo ffuoco, essa fra tanto, co chella soleta proffidia de Carrella, quanno la vajassa votaje ll'uocchie, se lo schiaffaje ncannà comm' uovo frisco, ● scervechiato che se l'appe, commo non fosse stato fatto sujo, s'assettaje ncoppa lo lietto, e accommenzaje a trevolejare, non tanto la morte soja, che già l'aspettava, commo chella de Ciullo sujo; e accossì chiagnenno chiagnenno le lassaje fred-
da, e ghielata ncopp' a lo lietto.

LIBRO IV

TOrnata la vajassa , e trovata la patro-
na morta , appe a spantecare , e ster-
te no piezzo addebeluta , e agghiajata ; al-
l'utemo auzanno le bbuce , uce fece corre-
re no schitto lo patre e la mamma , ma
tutte le becine ; rascannose la facce , scēc-
cannose le zeruole , sbattenno le mmano ,
pesannose le ddenocchia , e facenno cose
de l'autro munno . Chi porria dicere da l'
autra banna , che facettero chille viecchie,
che l'avevano gnenetata , vedenno lo ba-
stone de la vecchiezza llo ro , la speranza
llo ro vrociolata pe lo pennino a bascio ; e
che fecero ? e che dissero ? lassò conzede-
rarello a chi ha figlie : lo chianto fu ncre-
debole , li sospire de fuoco , li lamiente da
stordire l'ajero , e facevano justo comm' a
rescignuole , a chi lo vellano ha guastato
lo nido de li figlie . Ma perchè quann'uno
è muorto , è scomputo lo chiajeto ped' is-
so ; e quanto cchiù le ggente le vonno be-
ne , tanto manco lo pponno vedere ; chian-
ta che l'apperò , e fatto le ggramaglie , e
tutte le cchellète , che se soleno fare pe
mostrà lo doloré ntrinzeo co le mmostre da
fora , la mamma fattole taglià chelle ttrez-
ze , che foro gummene de la nave d' Am-
more , pe tenereselle pe mammoria soja ,
co

co no granne nore la mannaje sotto co-
 perta a la sebetura de l'antiche llo-ro. Nchi-
 sto tiempo lo Cavaliero avenno accapata
 la grazia, era sciuto Ciullo, perchè (com-
 m'isso disse) li faure, e li denare caccia-
 no l'omo da lo ffuoco; e a l' ancorren-
 no a scapizza cuollo era juto vierzo la ca-
 sa de Perna pe la conzolate: ora lloco te
 voglio? auzate da sso nietto? quanto che-
 d'è ched'è, a lo mmeglio de lo ccorrere
 (o spettacolo lagremuso) se scontraje co
 l'assequia, che portava morta la vita soja:
 a chella vista lo scuro non saccio commo
 no scapolaje la gajola de lo cuorpo ll' au-
 ciello de l'arma? non saccio quale manet-
 ta de sbirro tenne stritto lo spireto, che
 n'annettasse lo pajese? lloco te lo vediste
 restare janco, friddo, e muto comm'a no
 muorto; e non potenno rejerse a la lleria,
 s'assettaje neopp' a uo scanniello de scar-
 paro, che trovaje nnante a na poteca, do-
 ve stette pe no piezzo co la capo nfra le
 ggamme: all'ntemo se le fosse stato lizeto,
 avarria sparato a strillare, e a bocetejare;
 ma pe non parere janne femmeniello, e pe
 non dà da dicere a le ggente, se tenne
 chiuso ncuorpo lo dolore, che quanto cchiù
 steva nzoppressa, cchiù ne sceva zuco de
 lagreme: ma nchisto miezo, pe no cierto
 nuovo penziero che le corze a lo pietto,
 de secotejare l'ammore sujo, e ghirele ap-
 priesso de corzera, pigliaje no poco de
 for-

forza, e arrecogliute li spirete sparpogliate se sosette, e pe non mostrare a Baccio, ch'era co isso, ca fosse ntutto desperato, azzò no le guastasse li designe suoje, mostraie ca non se ne corava cchiù che tanto; e sappe de manera fegnere, e semmolare, che Baccio quase redenno le disse: o quanto dice buono lo proverbio, muorto figliulo non c'è cchiù compare: tristo chi more? non c'è autro che stare allegramente: oje ad essa, e da ccà a cient'anne a nuje; e accossì dicenno, s'abbiaro vierzo la casa: ma quanno' foro a la porta, Baccio che se ne steva assecordune, se ne sagliette, e isso ntartenenno se, e ntalliannose nfi che fu sagliuto, commo lo vedde suso, votaje le spalle, e sbegnaje correnno comm' a cane c'ha le bessiche a la coda, nfi ch' arrivaje chille, che se portavano Perna soja, co armo resolutio de morire cod' essa; e arrivata l'assequia a lo Tempio, isso s'agguattaje a no pontone, dove non poteva essere visto, e stette llà nfi che fu atterrata; e ghiutosenne ognuno, e serrate le pporte, isso commo le parze che lo munno stesse cojeto, aperze la sebetura, ch'era de marmora sopra terra a la nobele, e accommenzaje de chesta manera: Ed è la verdate, o Perna mia bella, che tu singhe morta, e io sia vivo? ed è possibile, che siano chiuse chille bell'uocchie, che pe l'ombra de sta vita me servevano de

de lanterna ? E io nce vego ? e non me veneno le ccataratte , e le bottelle ? e non faccio tale chioppetta de chianto , che la lava me nne porta a maro ? è possibile , che la vocca toja docissema , chella bella vocca de chiaveca , dove correvano tutte le llave de li penziere mieje , stia appilata , e chiusa ? è possibile , ch'aggia la pepito-
 la , che non pozza parlare , e conzolà sto core affritto ? e io non aggia la selleccola , e perda perzì la parola ? oimmè , ca li vier-
 me se magnarranno ssa bella porpa , e io spollecarraggio ll'ossa : oimmè , ca penzan-
 no ca tu m'aje lassato , l'arma a poco a poco se scrasta da sto pietto , e co na le-
 cienza corteggiana se ne piglia li scarpu-
 ne ! ma che dico vervecone ? io vego ca puro stongo a la llerta , e non moro , e no sparpetejo ? bè se pare ca lo core mio è de preta pòmmece , che non sente dolo-
 re a sto cuorpo de fortuna : ma pocca lo dolore non m' accide , vedarraggio co le mmano meje de cacciareme d'affanno ; per-
 chè a chi cchiù stace a morire , cchiù s' addoppia tormento ; e se non avimmo po-
 tuto avè commune lo lietto , avarrimmo a lo mmanco commune la sebetura : e se non s'hanno potuto accocchià le sciamme , s' aonescano le ccennere . Cheste , e aute pparole decenno l'affritto Ciullo , pe lo sso-
 pierchio chiagnere , le venne tale pepolia-
 miento de core , tale votamiento de capo .

Cortese Tom.III.

H e ap-

e appannamiento d'uocchie, che le manca-
 je la vista, e lo sciato, e se asevolto. Ora
 chi sbruffarrà na stizza d'acqua nfacce a
 sto poveriello? chi le sciosciarrà l'aurec-
 chie? o chi l'affocarrà na gallina sotto a
 lo fonnamiento pe lo retornare? lo Cava-
 liero non ne sà nova! la signora è morta!
 addonca morarrà chisto perzi senza ajuto?
 Nò, nò, Copiddo la fa da gentelommo co
 li vassalle suoje, ca fece sorzetare, o pe
 ddicere meglio, scetare Perna, che non era
 morta, ma dormeva; perchè chello, che
 deze lo Speziale a la vajassa pe tuossecò,
 era adduobbio; e scetata che fù, vedennò-
 se Ciullo a canto, che se bè era notte,
 pe la lampa, che nce stev' allommata, lo
 poteva vedere, appe a morì da vero de
 paura, stanno ndubbio se chello, che be-
 deva, era lo vero, o nò; e deceva nfra
 se: chisto deve cierto essere lo fauzo nnem-
 mico pe me tentare, se puro Ciullo, e io
 non simmò muorte tutte a nò tiempo, e
 tutte a no tiempo simmo arrevate a casa
 cauda. Ma stanno nchisto pensiero, Ciullo
 accommenzaje a tornà nse, e aprenno l'uoc-
 chie, e bedenno Perna sciuta da la sebe-
 tura, avette a speretare; e credennose, che
 fosse l'ombra de Perna, o quarche Perna
 faoza, che lo Bancharotto de Caronte le
 volesse dare a luoto de la vera, pe coffia-
 relo, azzo crescenno la desperatione, mo-
 rì schià spantecato; ma dapò essere
 stato

stato no piezzo mmerannose l'uno a l'au-
 to , disse Perna a Ciullo : Ciullo mio , è lo
 vero chello , che bego , o m'aggio cauzato
 l'uocchie a la mmerza ? sì Ciullo , o l'om-
 bra tie Ciullo ? dove simmo ? chesta , se
 non me nzonno , non è la casa mia : chi
 mme ne' ha portata ccà dintò ? oimmè , ca
 se lo dolore non m' ha scervellata , saccio
 ca lo boje jòcaje co sto cuorpo commo a
 na zeppola sarvo e sarvo , e dèze mmiezo
 nfra la capo , e li musche ; mo comme me
 viene nname co la capo ? dove te l'aje
 fatta ncollare ? io cierto devo essere morta ,
 e te sò benuta a trovare a la Curia de
 Notà Protone , pe fa li capitole lloco a bā-
 scio , pocca no le ppottemo fa llà suso ?
 Cossì decenno Perna , respose Ciullo : Se
 tu sì morta , Perna mia , sò muorto io
 perzì ; ca subbeto , che tu te partiste da
 lo munno , e te portaste lo core mio , io
 jastemmaje tanto la fortuna , e le disse tan-
 ta ngiurie , che creò che m'aggia fatto na
 quarera a la banca de Minosso , e perzò
 sarraggio venuto a responnere . Ma lebre-
 caje Perna : Se te fu tagliata la capo , do-
 ve sì stato a faretella fare , a Trópeja , o
 a Bologna , che stace aecossì naturale ?
 Che capo ? disse Ciullo ; è lo vero ca me
 volevano scapozzare commo a sarda , ma
 lo Cavaliere me fece liberare : ma se la
 jostizia no m'accise , m'accise lo dolore ,
 vedennote morta , e portarete ad atterrare .

Io, disse Perna, se male non voo, me pare d'essere viva; e creio sicuro a st'alizzo, che me vene, ca io avarraggio dormuto; e chello, che pigliaje pe tuosseco, sarrà stata cierto porva de papagane pe fareme dormire: ma tu Ciullo mio, non fuste decollato commo me decettero? si muorto, o vivo? Non saccio se sò bivo, o muorto, disse Ciullo: saccio ca vedennote i ad atterrare, io te vinne appriesso retomano retomano, e me mise dintò lo tempio, e te moriette a canto. Chisto è lo tempio, respone Perna; e tu Ciullo mio si bivo, e no lo ccreo? cossì decenno, le stese le braccia a lo cuollo. Ciullo dobetanno, se voze fare arreto: ma vedennose afferrato, e toccanno carne, e ossa, pigliaje armo, e l'abbracciaje isso puro ca chella contentezza, che se pò smacenà chi vò bene: ma perchè l'ommo norato, nè pe gusto, nè pe desgusto non se scorda maje de lo nore sujo, Ciullo dicette: Perna mia bella, pocca la bona sciorta nc' ha levato no schitto da lo mmano de la morte, ma da sotta terra, sarria buono, che non desprezzasemo la grazia, che nc' ha fatto, ma nce jessemo a sarvare a la casa de Baccio, ca llà pigliarrimmo resoluzione de chello ch'avimmo da fare: e perchè Perna voze chello, che boleva isso, serraro la sebetura commo steva, e scero da lo tempio, e me pò zumpo foro a l'allog-

loggiamiento, ca la paura te fa mettere le scelle; e trovato lo Cavaliere, che poco finanze er' arrivato isso perzi stracco, che non senteva li piede, tanto l'era juto cercanno; e teneva pe cierto, che pe desperatione se fosse precepato da quarche banna, o fatto quarche auta asenetate pe s' accidere; che quanno lo vedde venire, e co la signora soja de cchiù, pe la mmaraveglia, e pe la prejezza non parlaje pe tre quarte d'ora: a la fine saputo la cosa comm' era juta, accommenzaje a penzà de farele recrea co quarche buono morzillo, e pò farele corcare, ca de civo, e de repuo: so avevano cchiù che besuogno granne pe li guaje lloro; e accossì manciato ch' appero, perchè Perna era bona figliola, e aveva ditto ca pe fi che non era nguadejata, non l'avesse toccata manco na mano, lo Cavaliere fece fa no lietto assimmeto pe Perna, e pò disse: ogne Riccio a suo pagliariccio? se se jezero a corcare; addove subbetto foro addormute tutte, perchè tutt' erano reprise: ma Ciullo se bè era cchiù stracco dell' aute, perchè teneva ncuorpo l' Ammore, c' ha sempe l'arteteca, non potea dormire; e perchè chi male se de, male penza; penzaje, ch' era n' Antuono a non ghire a corcarese co Perna, e già che l'aveva da essere mogliere, non cogliere tanno pe tanno da lo Ciardino de Vennere na meza dozana de fico processot-

te. Da l' autà banna non s' arreseca, sa-
penno chello ch' aveva ditto Perna; puro,
perchè Ammore lo pogneva comme aratore
li vuoje, se scordaje d'ogne cosa, e zom-
paje da lo lietto pe bolè ire a provà la
sciorta soja: tanno accomenzava a scom-
moglià le ccoperte, quanno sentette na
gran tozzoliata de porta: isso, ch' ogni
pilo le pareva travo, e ogni mosca caval-
lo d'ommo d'arme; e co lleyerentia, ogne
pideto pomunarda, perchè steva sospetto,
penzannose cierto, che se fosse scoperto
lo mbruoglio, e fosse la Corte, corze
cchiù che de passo a lo Cavaliero; lo
quale fattolo ncaforchiare dinto no cascier-
ne viecchio, s' affacciaje, e beddà, ch' era
no Sotracommeto de galera, che benette
ad avisare Baccio, ca le ggalere avенno ti-
rato lo tiro, toccavano a leva, e sarpava-
no pe partire, e perzò subbeto se vestetter-
no; e perchè lo Cavaliero sapeva quanta
para fanno tre buoje, e aveva posta la
varva nculo a lo munno, sapenno ca quan-
no le ggente vedeno ire na femmena cam-
menanno, subbeto le correno appriesso, e
comm'a carciuottole le vonno addorà sot-
to la coda, pe non fare essere canosciuta
Perna, le mese no vestito de li suoje, che
non era de li granne de la terra, che pa-
reva no figliulo spiccecato; tanto cchiù pe
non avè capillò, ca nce le ttagliaro, com-
mo deciente; de maniera, che le ddesgrazie
pare-

parevano fatte a posta pe nne la fa foire
co echiù commodetate; e accossi mmarca-
tose co no gusto, che non te dico echiù,
navecavano a la vota de Leguorno.

LIBRO VI.

NOn erano ancora cosa de quaranta
 quattro miglia, e meza lontano da Ge-
 nova, quanno venette na Fragata co let-
 tere de lo Gran Duca, che commannava
 a lo Generale, che ghiesse a fa no buono
 appiello a Levante, commo sanno fa lloro.
 Chesta nova deze gran fastidio a tutte chi-
 ste, perchè Ciullo avarria voluto cchiù
 priesto ire a scalejà lo castiello de Perna,
 che a Tunnese, o ad Argiere; cchiù prie-
 sto a la scaramuzza de li vase a pezze-
 chillo, ch'a li cuorpe de l'archabosciate.
 E lo Cavaliero aute ttanto ne sentette des-
 gusto, perchè non le pareva bona crejanza
 (portare ncurzo chiste, che già sopierchio
 avevano curzo male juorne, e male notte,
 e peo) mannarennille senza accompagna-
 rele, e darele gusto a la casa soja a Scio-
 renza, commo aveva desegnato de fare;
 ma perchè se lassava le Ggalere, lo Gran
 Duca se sarria ntosciato, e avarria perdu-
 to quant'aveva fatto fi a tanno, perzò
 scusannose commo meglio potte, le ffece
 mmarcare a chella Fragata, che tornava a
 Leguorno, e scrisse na lettera a li parien-
 te suoje, che le ttrattassero commo la per-
 zona soja propria; fatto addonca le zzere-
 monie, che se soleno fa nfra li care am-
 mice, la Fragata votaje lo sperone mmier-
 zo

zo Leguerno , e le ggalere mmierzo Torchta . Ma non appero navecate troppo miglia , che lo Cielo , che si a tanno era stato lustru , e nietto comm'a bacile de varviero , accommenzaje a farese nuveloso , e scuro commo vocca de Lupo ; pocca li viene , che se levaro a miniezo juorno , avevano stotata la locerna de lo Sole , e lo maro , che nfi tanno era stato commo lo lago d' Agnano cojeto , accommenzaje a nzerrejarese , e rtorfarese , e a fa de le ssoje , auzanno l'onne cchiù de la montagna de Somma , e la Fragata mo se vedeva ncielo , e mo a lo funno de lo maro , pe la quale cosa stevano tutte sorriessete e mieze muorte de paura ; e mparticulare la scura de Perna , che se no la chiavavano sottà coperta a chello ppoco de luoco , c' ha la Fragata , sarria morta ntutto . Ma la paura non fu a lo spreposeto , ca sempe lo core te dice lo vero ; perchè la fortuna crescette tanto , che li marenare non potevano covernare cchiù nè bela , nè temmone ; e li cuorpe de maro nne portaro li rimme , l' arvolo , lo trinchetto , e quanto nc' era , e appriesso le ggente ; restanno schitto Perna sottà , e Ciullo ncoppa ; essennose Ciullo tenuto sempe forte , resolutu de nò la lassare , ma morire nzemmerà cod' essa . Ma stanno accossi afferrato a no banco , che nc' era remmaso , venetate tale botta de maro , che nne la portaja :

co tutto lo riesto de chello , ch'era de sopra coperta de la Fragata , restanno Per-
na dinto lo corpo de lo fusto , commo
muorto dinto lo tauto . Quanno sto sfor-
tonato se vedette caduto a maro , e per-
dette de vista la seconna sebtura de chel-
la , che già nc'era stata posta doje vote
viva , appe tanto dolore , che se l'onna
non avevano de l'aseno ad appilarele la
vocca , isso avaria co li strille , co lo
chianto ; e co li sospire fatto peo de lo
maro ; ma non potenna , se lassava palle-
jare da l'acqua , e da lo viento , aspettan-
no la morte . Ma la fortuna , che se piglia
gusto de no scompì pe ppoco , non voze
che s'annegasse , ma lo portaje de zepa ,
e de pesole a la chiaja de Pisa , ca quase
face fronte là etano , quanno accommenza-
je la borrasca . Ora trovatoe incoppa a
chell'arena , senza sapere commo , se bè
stava cchiù muorto , ca vivo ; quanno ap-
pe pigliato sciato , accommenzaje a chia-
gniere la seconna morte de la vita soja ,
dicenno : . . . Anto palla mia , pigliate gusto
fortuna , vedarrimmo , che me porraje fare
ochiù de chello , che m'aje fatto . tu nò
schitto m'aje sbattuto comu' uovo pe ma-
ro , e pe terra , ma m'aje voluto fa doje
vote na fruttata de sto corpo , ob la mor-
te de chella , ch'era la vita mia ; se bè la
prima fu burla , accossì fosse chesta .
sforzate me ; e fuorna diaje fatto , perchè
non

non se compeneva a na Perna auta se-
tura, che lo mare; perchè si l'autre cuor-
pe sò de terra, tornano a la terra; chesta
ch'era nata da lo maro, doveva tornare
là mmedesemo, e avè le cataletto, dov'
appe la connola: o fuorze perchè na bel-
lezetudene tanto granne, commo chella,
non capeva a manco luoco de lo maro.
Ma se Ciullo era Perna, e Perna era Ciul-
lo, commo è morta Perna, e Ciullo è bi-
vo? s' Ammore aveva fatto de l' armè no-
stre n' arme sola, comm' essa ha potuto
morire, e io campà pe spremmientu? oim-
mè, fortuna crudele, a che misero stato
me trovo schiaffato da miezo a miezo!
desedderare de morire, e non trovà la stra-
ta de pognere la vessica de sto corpo, e
furene scì lo spireto, e lo sciato. Ma all'
utemo bisogna scompì sto chiajeto; e di-
senno accossì se sòsette proprio desperato,
e co na furia de pazzo, corze pe se jettare
isso stisso a maro, e llà fare tanto lo pa-
pariello, e bere tant' acqua, che l'acqua
se vevesse ad isso: ma tanno proprio se
voleva semmozare, quanno jonze a l'are-
na, jettato da lo maro, lo corpo de la
Fragata, dove steva nchiusa l' arma soja,
e tanta fu la furia con che sbattì nterra,
che apertase comm' a rapa, mostraje ca-
me' era Perna sana, e biva; pe la quale
cosa Ciullo, che tanno voleva afferrà lo
morte, corze comme Levriero ad abba-
cià

cià la vita, che se be steva tanto sbattuta da lo male tempo; ch' era meza trapassata, se inmaravegliaje assaje, e non pòco de trovarese nterra de chella manera; e quanno fu meglio tornata nsè, e sapette commo jeva la cosa, appo a mort de jajo n' auta vota: ma perchè vedette ca non ne' era schiù pericolo de maro, ca stavano nterra ferma, ed erano già scappate de la seconna morte, ringraziato lo cielo, e s' abbiaro a la vota de dinto terra, pe bedè se asciavano qualche casa addove s' avessero potuto asciocare, recrejare, e arreposare, ca stavano mazzoccate comm' a purpo: accossì ghiennono pede catapède, palillo palillo, trasero dinto no vosco mbrogliatissimo de corze, e de castagne, 'lo quale era cossì fulto, e scuro, che lo Sole pe la nmemmecizia de Marte, ha paura de trasirence; ca fa telemente ntra li puoro sarvateche, che nce songo dinto, nce potarria trovare trasformato lo memmico sijo. Lo scotolare de le sfrunne, lo ccantare de li cuculo, e lo brucco de lo vosco avarriano fatto paura Orlanno Palladino; ma a Horo, che lo pareva, che non nce fosse cosa a lo munno, che le pptosse accidere cchiù, pe chello ch' avevano passato; se mettettero da miezo a miezo, comme se fossero jute pe la chiazza dell' Urmo; e perchè la necessitate fa te ggente armose, e anostreja se.

se, jevano cercanno quarche luogo, o per-
 zona, che l'avesse o scompute d'accidere,
 o fatto campare ntutto: ma perchè se tro-
 va cchiù priesto lo mmàle, ca lo bbene,
 quanno foro no piezzo dinto lo futo de lo
 vosco, le scette nnanze na mmorra de fo-
 rasciute, e dannole neuotlo commo fanno
 li Levriere a li Liepare, legatele, le pporta-
 ro nnanze a lo Caporale lloro, ch'era n'
 ommo luongo, facciuto; e nclore de
 chiummo; lo naso parèva vrachetta de
 Todisco, l'uocchie russe, li capille nigre,
 e luonghe, la voce de voje; e ncrosione
 accossi brutto, e foriesteco, che faceva
 paura a conca lo vedeva, se bè fosse sta-
 to lo Rre de l'aucielle. Chisto quanno
 vedette Ciullo, e Perna, le smerzaje l'uoc-
 chie adduosso, che l'appe a ferire, e le
 disse: Chi site vuje? commo ve chiamma-
 te? e da dove venite? Ciullo co na bella
 crejanza, ma tutto percuosseto, le disse
 lo vero de la borrasca, a bà scorreuno:
 ma perchè chi male fa, male penza, e
 peo aspetta; lo forasciuto credennose ca
 erano papocchie, se be le bbedeva nfuse,
 a fetiente de sentina, comm' a Ngrise, re-
 sponnette: Nò, nò, vuje site spiune, ca lo
 ssaccio; ma non ghiarrite a Romma pe
 penetenzia, ca ve voglio dare io lo casti-
 co; che mmeretate; e accossi ordenaje,
 che tutte duje fossero legate a n' arvolo
 de chille, e che po le compensassero a
 fa

fa no poco de rettorio co palle de scop-
petta; e accossì foro legate a na cercola
uno co le spalle votate all' auta. Quanno
sti sfortunate se vedestèro a sto termene
junte, penza tu mo, commo stevano li co-
re loro? Perna, che l'aveva cchiù tenne-
riello, accommenzaje a chiagnere a sol-
luzzo, ch'avarria fatto chiagnere le ppre-
te de 'Resina: Ciullo, che l'aveva cchiù
tuosto, diceva: O Perna mia bella, e chi-
nce l'avesse ditto? io me penzava, che
la morte non nce potesse cchiù co nuje,
pocca doje vote simmo sciute da l'ogne-
soje sane, e sarve; e mo dove manco
nce penzavamo, llà scomparranno li juor-
ne muoste; se bè a me non me sape a
male ca moro io, ma me sape a male ca
suore tu, core mio, e quot pejo, nnan-
ze ch'aggia potuto avè na sfazione de li
fatte tueje: eccote fojuta, eccote levata
da sotta terra, eccote sciuta da dinte lo
maro, eccote fritto lo secato, mo simmo
arrevate dove avevamo da essere: e dove
degrecate nuje? a morì pe mano de ma-
rinole! ecco, Perna mia, degna d'essere
nfilata da no lazzo d'oro, legata co na
funa de puzzo: ecco Perna mia, chella
braccia degne d'essere legate, co chella
catena con che lega Ammore li schiave
suoje, legate da sti cape de miccio: non
songo cheste le catene, che nc'aveva prom-
misso Ammore? non sò chista li gatte che
spe-

speravamo? credevamo de fa chella morte
 doce, che se fa corcate a lo lietto; e mo
 morimmo a l'allerta commo a tiseche: oim-
 mè, sciorta cana, a che ne' aje arreddut-
 ta? cossì decenno, le llagreme sceunnevano
 pe li canale de l' uocchie, ch' avarriano
 spertosato no core de selece: ma chille,
 che non avevano pagata la mammana,
 già s'erano puoste a felera, e calate li ca-
 ne a le scoppette, senza avè nulla piatate
 de la sfortunata Perna, che la facce soja
 era diventata comm' a lo nomme: quanno
 se ntese no suono de trommette, no cor-
 rere de cavalle, no gregiglio de sordate,
 no gredare, ammazza ammazza, serra ser-
 ra, no sparare de scoppettate, e tutto a
 no tempo no capotommoliare d' uommene
 morte; e fù chesto accossì a la improvi-
 sa, che li forasciute non appero tempo
 de tirare, commo avevano penzato, a Per-
 na, e a Ciullo: accossì bà la ventura,
 che lo cielo non se scorda maje de nullo:
 vasta, ca chella morte, che li forasciute
 nozientemente volevano fa fare a li infeli-
 ce, ammorate, fecero lloro, commo me-
 rejavano, pe mano de chille sordate, ch'
 erano state guatte guatte portate da na
 spia a chillo luoco: sciuvotte che fujeno
 Ciullo, e Perna, rengrazziano nfenitamen-
 te lo Caporale, che l' aveva liberate, e s'
 abbiaro vierzo Pisa, che non era troppo
 lontano.

LIBRO VII.

A Rrevate co granne allegrezza li mam-
 morate a Pisa, pigliajeno alloggia-
 miento, pe dà no poeb de recilo a li spi-
 rete, che nn'avevano grann'abbesugno;
 ca bè avevano da spennere allegramente,
 perchè non aveva maje perduto Ciullo no
 vorzone de scute, che le deze lo Cavalie-
 ro, lo quale portava sempe annascuto mmie-
 zo a le ccosce comm'a guallara. Ora men-
 te s'apparecchiava lo manciare, Ciullo, e
 Perna passeggiavano pe le cammare de l'al-
 loggiamiento pe se spassare; e cammenah-
 no cammenanno, trovajeno fora no corre-
 turo no giovené, che co no cravone scre-
 veva ncoppa no muro:

Dapò luongo viaggio.

Eccà ghionze mierz muorto.

Mineco d'Antonello nato a Puerto.

Ciullo avenno dato uocchio a chilli vier-
 ze, e lejuto lo nomme de Mineco d'Anto-
 niello; non se porrà credere l'allegrezza,
 chè sentette, pocca non e' è cchiù gran
 contentezza, che a terra stranera vedè pai-
 sane, e tanto cchiù canosciente, perchè
 erano state nzieme co chisto a la scola; e
 perzò canosciutese, se corzero ad abbrac-
 ciare, e dapò datese ciento vaze moccara-
 tielle, ll'uno e ll'autro s'addommannaro,
 che

che fortuna l'aveva fatte scontrare a chella taverna. Disse Mineco a Ciullo : non porrisse credere , da unnec' anne nnicà , che manco da Napole , quanta fortuna ha curzo sto povero vasciello , e quanta vote è stato mpizzo d'annegarese ; puro pe grazia de lo Cielo so ccà , e spero (già che pe lo nnulto , c' ha fatto lo Rrè , pozza tornaremenne a lo focolariello mio) de iremenne quanto cchiù priesto pozzo . Ciullo tanto cchiù s'allegraje , sentenno chesto , mentre , quanno manco se penzava , trovava accossì bona compagnia ; e pregaje Mineco , che le dicesse dov' era stato tanto tiempo fore de Napole , ch' oramaje no lo canosceva . Mineco , dapò avè jettato no gran sospiro , disse : O Ciullo frate , tu mme vuojè nnozzare st'allegrezza , ch'aggio avuta de vederete , facennome renovà le cchiaje vecchie ? puro pe farete piacere , te ne derraggio quarcosa . Ora saccie , che unnece anne songo , despotanno a lo studio sopra la Posteriora d'Arestotele , io che non me faccio passà la mosca pe lo naso , venuto a parole , fice no paragrafo fenale nfaccie a no Stodiante ; tanto che a la mmedesem' ora mmarcatome ncoppa le ggalere de Mauta , lassaje chillo bello Ciarmino de Talia (oimmè , ca se non avesse speranza de vederelo fra quinnece juorne , me creparria lo core) : ora partuto da Napole ncoppa le ggalere , e avvenne fatto n'

anno la Caravana, vedенno ca non se con-
 faceva l'animo mio, ncrinato a le lettere,
 a manejare l'arme, sbarcato da Leguorno,
 passaje a Bologna; e perchè steva listo
 commo a Sorgente, e sbriscio, che non
 aveva na maglia, p' avè commodetate de
 stodiare, me mise a stare co no stodiante
 ricco pe servetore; e facенno de la neces-
 setà vertute, attise tanto a stodiare, che
 pquattr'anne faciette pe li Partecipie; e
 assennose sparza la famma de lo bello ngie-
 guo mio, e tanto cchiù ca nne la Poesia
 faceva cose de fuoco, venne czapiccio a
 cierte Cuonte de Boemmia, de carrejareme
 a li paìse llo ro pe Mastro de cierte pec-
 cerille, co prommissione de carrecareme
 d'oro, commo a mulo de Percaccio: io
 non volenno lassareme scire sta bona for-
 tuna da le mmano, partome da Bologna
 (accossì nce fosse restato muorto, ca non
 avarria avuto tanta travaglie): partutome
 dico da Bologna, vao a Boemmia a la
 Cetate de Praga, dove stiette quatt'aut'an-
 ne co speranza de zeccà moneta, ma maje
 non vedeva chell' ora de toccà no cavallo:
 che buoje, soniette, canzune, e matreca-
 le? io me poteva caccia li conciette da li
 tallune, ca manco faceva niente. Des-
 grazia de sti tiempe d'oje, che li povere
 Poete non hanno auta defferenzia da li ta-
 vernare, schitto, che chille teneno la fra-
 sca, e chiste la corona de laoro; chille

va.

gotano sempe arrusto , e chiste se pasce-
no sempe de fummo . Ora , comme te di-
co , vedeano avè servuto a lo viento , cer-
co leccienza a lo patrone ; chisto non me
la vò dare , pe non me pagà lo salario mio:
ma mecco a gridare ca voglio ire a la
iostizia ; chisto pe paura , o cchiù priesto
pe bregogna , pe n' essere sprobecato , me
leccenziaje , e destramente fece mettere din-
to no badicionto de le scetture meje no
vraccialetto de la moglie ; io avuto lo
servuto mio , me parto ; e non era ancora
fora le pporte de la Cetate , che me vidde
pigliare de zappa , e de pesole , e portare
senza fareme toccà piede nterra , dinto no
mantrullo ; e po senza sapere nè che , nè
commo , me veo spogliare ; e perchè lo
cappiello de fentro me faceva calà descen-
zo all' uocchie , puostome 'na coppola de
carta rejale , m' accravaccaro a n' aseno ;
Che core cride tu , ch' io facesse , veden-
nome nnozzentemente puosto a tanto des-
sonore ? me vregogno direlo : eccote ch'
aspetto , che sona la trommetta : ecco as-
petto , che lo hoje accommenza a fa con-
trapunte ncoppa la cartella de le spalle
meje . Chesta iostizia era cosa nova a chil-
lo pajese , e la facevano fare chiste , che
erano pratteche a Talia ; pe lo che , com-
mo è soletto a le cose nove , erano corze
tanta de le ggente , e tanta de li pecceril-
le , e facevano tale folla , e allucco , che
l' A-

l'Aseno , ch' era foriesteco , sparaje na chioppa de cauce , e le ggente s'allargaro , ed isso se mese a correre commo no ginetto de Spagna , o figlio de chelle , che mprena lo viento , e li sbirre appriesso : io creo , ch' Apollo pe compassione de no povero Poeta deppe chiavà l' arco de la Bra nculo all' Aseno , pocca non fu maje tanta furia : cridome ca nmanco tiempo de na votata d' uocchie , l' Aseno fu fora de la Cetate , e avvennose lassato tanto arreto chille , che le correvano appriesso , che lo perdero de vista , jeva vierzo la casa de lo patrone sujo , che pe bona scior-ta mia steva llà fore : ma dapò na granne torzera , fermatose pe stracchezza , io scisse commo meglio puotte co le mmano le-gate , e commenzej a correre commo aves-se le scelle de Mercurio a li piede ; e per-chè lo stisso Apollo fuorze pe non vedè tale cosa de no figlio sujo , s' era nnanze tiempo annascuso , io ajutato da l' ombra de la notte , me chiavaje dinto ciente case vecchie , dove stiette duje juorne ncafor-chiato ; e tanto pigliaje spirero (dapò a-vere rosecato la fonecella co li diente , che me legava le mmano) quanto man-ciaje cert' erve de' muro , ch' erano pe chil-le derupe , e me fice no serveziale pe la vocca . A l' utemo zitto , e mutto , già che bedeva lo pajese cojeto , sciente da llà , e accommenzanno a cammenare , tro-vaje

vaje. l'Aseno poveriello muorto; creò ca
pe despietto li sbirre l'avevano acciso: cri-
deme ca non chianze tanto la morte de
patremo, quanno la morte de st' Aseno;
e avarria voluto cagnà la vita mia co la
soja, pe lo beneficio receputo, avennome
dato lo nore; ma non essenno ntermene
de usarele autra gratitudine, tirannolo
pe la coda sott' a 'n' arvolo de cerza, e
ghiettannole ncoppa sciure de marva, e
de jenestra, scrisse co na ponta de chiuo-
vo, che trovaje nterra, a la scorza de chil-
l'arvolo chisto petaffio:

N' Aseno Meccnate,

N' Aseno figlio a lo cchiù gran Chianeta,

Cod morze pe sarvare no Poeta.

O vuje, che Febo ammate,

Piatuse viannante,

Quanno sarrite nnante

A ches' ossa norate,

Chiagnite, ed arragliate.

Fatto chesto, e datole l'utemo vaso, me
parto, e commo voze la bona sciorta,
trovato no vellano, che dormeva ncoppa
no prato, le levaje chiano chiano lo fer-
rajuolo, che teneva sotto la capo, e me
copierze le ccarne, ch' erano nude, e co-
menzaje a battere le carcagne pe paura de
quarche auto rammo de vesenteria; e tan-
to cammenaje vosco vosco, non magnan-
no auto, che erve sarvateche, nfi che fuje
fora de li confine de Boemmia: tanno ac-

cc

comenzaje a ghì pe l'abetato , e a cercà la lemmosena : ma chi me diceva , va lavora , chi trova patrone , chi v'è ngalera , chi na cosa , e chi n' auta ; nzomma lo besuogno me fece trovà la via de levareme la famme : o quanto jova la vertute ! e quanto disse buono chillo saputo , ca lo sapere è no tesoro , che non se perde maje : io addonca , ch'era usato a fa compositione aute , e magnifiche , che no la cedeva a lo Petrarca a componere tragedie , e poemme arruoiche , e scrivere commedie , tanno càmpava , quanno faceva storie de no tornese l'una nn'ottava rimma , mo de no sproposito , e mo de n' auto ; tanto che li coturne , e li zuoccole erano diventate scarpune : vasta ca co sto ngiegno me repolle , e m'arredusse a le mmarine de Darmazia , dove mmarcatome ncoppa a no varcone , nce ne venevamo vierzo terra d'Otranto . Ma perchè non commenza fortuna maje pe ppoco , mese ncoppa lo cuotto acqua volluta , e me deze a marenà cicere , e dapò pasto fave ngongole : ecco ca se nzirria lo mare , e bene tale fortuna , che pe parte de passare a lo Regno nostro , pigliammo a correre pe perdute vierzo Levante ; e non avenno cchiù speranza a l'arte llo ro li marenare , fecero lo pellegrino . Eje sto ffare lo pellegrino n' antica usanza de navecante , zoè de manà no vuto a quarche tempio dedecato a

Net-

Nettunno , o a quarch'auto , che le libera
 da periculo ; e se fa de chesta manera .
 Jettano la sciorta nfra tutte chille che se
 trovano ncoppa lo vasciello , e a chillo ,
 che bene la sciorta , chillo ha da essere
 lo pellegrino , c' ha da portà lo vuto , lo
 quale ha da essere lassato a lo primmo
 terreno , che pigliano , o d' ammice o de
 nnemmice , o abetato o desierto , o Isola
 o terra ferma , e llà chiantarelo comme ce-
 trulo , azzò faccia lo pellegrinaggio . Ora
 jettato dinto sta varca nostra la sciorte ,
 toccaje a me de gliottare sto veluocciolo ;
 e portate da la fortuna a la Velona , es-
 senno chesta la primma terra , che tocca-
 jemo , fuje forzato de restarence pe ghire
 da llà a portà no piezzo de na vela rotta
 a lo tempio de Nettunno , che stèva a li
 confine de Calavria , addove Riggio joca
 a sparte casatiello co Messina ; e danno-
 me ogn'uno quarche lemmosena , ota lo
 vuto , me jettaro nterra . Io cchiù muorto ,
 che bivo pe la paura , trovannome nterra
 de nemmice , commenzejate chiano chiano
 ad abbiamme vierzo la terra , dove visto
 da cierte Turche , fuje pigliato , e comm'
 a no Conte fuje puosto a guardà na mmor-
 ra de pecore ; la quale cosa , già che la
 fortuna m'aveva portato ad essere schiavo ,
 sinne pe na ventura granne , pocca aven-
 to potuto mettereme a no rimmo , o a
 quarche auta cosa peo , m' avevano puo-
 sto

sto a fa chello , che no tiempo facette lo stisso Apollo . Ora passanno accossì negrecata vita appriesso le ppecore , senza auta compagnia , me s' abbottava l' otra de juorno nghiuorno , e già sarria crepato , se na sera non devano a chella marina cierte varcune de Scocche , li quale danno secota a li Turche che trovaro , se pigliajeno na mano de pecore ; e canoscennò ca io non era Turco , me dissero , che stessee de bona voglia , ca llo ro erano galant' uommene , e non facevano despiacere si nò a li nnemice , dannome sostanza de fareme abbo scà tanto , che mo ne potesse ire a lo viag gio mio . Arrivato co chiste a cierte mon tagne vecino a lo maro , poco lontano , a no luoco , che se chiamma Segno , accom menzajemo a scorteeà Crastate , e sane sane mettere ad arrostitire a spite de ligne co . n' allegrezza granne : quanno ecco cin co , o seje compagnie sbarcate da le gale re Veneziane , nce dezero aduosso ; e fatto na trenciata de Scocche , chille poco , che restaro vive , ed io , fuimo mpastorate com mo cavalle , e puoste pe bancharotte ngalera , e cagnavamo lo sodore , e la fatica pe tanta vorpinate ; dove passaje sta vita da n' anno , e miezo ncirca . Puoje conzi derare , senza che ghiuro , che stato fu lo mio ! quanta vote pregava lo maro , che aperta canna m' avesse gliottuto ! quanta lo cielo , che co truone , e lampe me nna bis-

bissasse co tutta la galera, quanta la morte, che nnante la scogna de lo grano me venesse a metere. A le bote accossì guagliannome diceva ad Apollo: O tu che co la meza canna mesure l' ore; o tu che trenciante a la tavola de sto munno, spar-te lo tiempo; o tu che co la perteca de li ragge lieve le folinnie da la cemmenera de la terra, deh! s' è lo vero ca tiene protezione de li Poete, e se non te st scordato de chelle frunne de lauro, che arravogliaro le belle carnecelle de la Ninfa toja commo fecatielle, agge oramaje piate de me sfortonato, che songo adesa unnec' anne, che bago commo na vettola pe dinto lo telaro de la fortuna, e pe schiattiglia oramaje me songo rutte li contrapise: agge meserecordia de na povera crejatura, ch'è stata lo nore de la montagna de Parnaso: non consentire che chesta mano, ch' ad ogne cantata de gallo soleva piglià la penna pe fa cosa degna de tene, mo ad ogne suono de siscariello aggia da piglià no rimmo: non volere, che li Cignie mieje siano st' animale janche, che me vanno pe lo cuollo: oimmè! Apollo mio, tu te st scordato de li serveture tuoje? dove sò chelle frezze, che spertosaro Petone, e che fecero negrecata la mogliere d' Anfione de sette figlie? ma io penzo ca tu vedeano ca la voce mia er' abbrocata, me nce faje stare apposta

Cort ese Tom. III. I nga-

ngalera , azzò lo bescuotto me sporga la voce : io creò ch' accossì commo chillo Capetanio levaje la varva d'oro a Scolapio figlieto , decenno ca non era buono , che lo figlio fosse varvuto , mentre lo patre era sbano ; cossì tu m' aje fatto venì apposta ngalera azzò , ped' essere simmele a te , fosse arrappato : ecco ca mo sì contento ? la mazzammorra m'ha servuto pe locchesano , ed aggio fatto na voce de fauzetto ; e la varva mia , ch'era de nigromante , è diventata de Salamelech , e lo belluto è diventato raso . Vengate addonca piatate dè sta setura vita ? levame da catena ? considerà che cosa è l' essere arravogliato de fierro , ca tu l' aje visto mperzona de Marte , e de Vennere , quanno pe causa toja stettero dinto la rezza commo sparagliune ? non fare tanto danno a le Mmuse toje , che stiano senza Mineco llo , lo quale era lo giojello d'Alecona . Cheste , e altre pparole disse tanta vòte , che all' utemo venenno piatate a lo cielo de li travaglie mieje , mentre navecammo co le ggalere pe ghire da Corfù a Benezia , venne tale gran fortuna , che dapò essere jute correnno seje juorne chi a Trocchia , e chi a Pascarola , la galera dove steva io , jeze a dare a le mmarine de Senegaglia ; dove perchè lo Sopracommento a lo prencipio de la fortuna aveva fatto sferrà a tutte , io afferrato a nò yarrile veniette nterra ,
 ochin

echiù da chillo munno , che da chisto ;
dove arrevato , se b'è la paura , e lo tor-
miento de lo maro m' avevano levato lo
cellevriello , tutta vota vedennome fore d'
ogne pericolo , e sciuto da chelle ccatene,
m' addenocchiaje nterra , e rengraziaje Fe-
bo , ch' aveva saoduto lo ppregare mio ; e
cossì nfuso commo me trovava , commen-
zaje a cammenare , e tornaje a Bologna ,
dove trovato chillo Stodiante , che m' era
stato patrone (commo te disse) lo quale
era addottorato , e nzorato ricco , venutole
meserecordia de le ddesgrazie meje , me fe-
ce gran carizze ; e bestennome , me deze
cierte tornesielle , co li quale me songo
abbiato a la vota de Leguorno , dove din-
to na varca , co poco spesa , spero ire a chel-
la terra felice , ch' aggio chianto tant' anne .
Eccote ditto , o Ciullo , chelle desgrazie ,
ch' avarriano dato nterra no toro , non che
a me , ch' era stato cresciuto da mam-
mama a no denaro lo cerasiello . Ciul-
lo , e Perna cò no parmo de canna aperta
ausoliaro sto cunto , e non senza lagreme
all' uocchie , ca sentenno le ddesgrazie de
Mineco , s' allecordavano de le lloro pro-
pie . Dall' auta banna Mineco voze sapere
tutte chelle de Ciullo , lo quale nce le ccon-
taje pe lo filo , da che partio da Napole
pe ghire a Gragnano , nfi ch' arrevaje a
chella taverna dove tanno s'asciaro ; e com-
mo tutte ste fatiche non le parevano nien-

196 LI TRÀVAGLIÙSE ÀMMURE

te , ped' avere acquistato na Perna preziosa (e mostrajele la nnammorata soja) ; chesta Perna è chella , che m'ha fatto passare tanta pericole de la vita ; ma tutte le siano beneditte , pocca spero essere lo cchiù felice ommo de lo munno , avenno tale Perna, tale gioja de tanto priezzo , Ma mentre stevano decenno accossi, lo Tavernaro tozzolanno co no cortiello a no piatto , le chiammaje a tavola , dove sedutese co no gusto granne se mesero a manciare , e a fare brinnese a pietto de cavallo . All'utemo de lo manciare essenno venute cier-te Sonature pe la mancia , Mineco pe mostrare ca lo ghire pe lo munno fa l'ommo vertoluso , fattose prestà na cetola da uno de chille , commenzej a cantà chesta canzona :

Dintro ste belle trezze

La fonecella nasconnette Ammore

Con che legaje sto core ,

E dintro ssi bell' uocchie straluciente

Lì furgole cociente ,

Che fanno stare sì arma sempe nfuoco ,

Nè me nè curo , e me lo ppiglio a ghiuoco.

Ca da chist' uocchie belle

Esce no cierto raggià che conzola

Sto spererillo , e fa che se ne vola .

Ncoppa no ciclo d' ammoruso gusto ;

Nè pe doglia , o desgusto

Fare , che senta desederio , o voglia ,

Che sciaffa , o lazzo male se stuta , o scioglià .

Chì .

*Chi maie de lebertate ,
 Chi de stare a lo ffrisco appe piacere ,
 Quanti io de me vedere
 Dintro lo ffluoco schiavo ncatenato ?
 Io me tengo biato ,
 Pocca dò sfazione , ed allegrezza
 A sciore d' ònestate , e de bellezza :
 Ca se non me vuoie bene ,
 E buoie de sso golio mora speruto :
 Pocca me nce ha cogliuto
 Ammore , che co mmico maie nce pottè ,
 Voglio a tutte le botte
 Stare tuosto , e prejàto ire a lo fuosso ,
 Se ssibell'uocchie tuoie me vuote adduosso ,
 Tieneme mente addonca ,
 O de ches' arma mia piezzo cchiù caro ;
 E se tu n' aie a ccaro ,
 Ch' io pe te stia contentu , e conzolato ,
 Videme sfracassato ,
 Videme commo strillo , e commo allummo ,
 Videme ire mbruodo , e ghire nsummo .*

Scomputa la canzona , perchè lo Sole stracquo de correre la posta , s'era juto a fare allentà lo vrachiero , s' auzaro da tavola , e se jero a reposare ; e mentre Ciullo , e Perna , l'uno spartuto da l'auto , e Mineco a n'auto lietto jero a dormire , jonze a la taverna no Varreciello , seu Capetanio de sbirre , venuto da Scioienza , lo quale jeva facenno dellecenza p' avè nova de na perna o caduta , o arrobbata da la coppola de lo gran Duca , che baleya cchiù de

millanta docate , pe d'essere tonna , e grossa quanto na noce ; e perzò chisto jeva pe tutte le ttaverne , e alloggiamente de lo Stato , pe nn' avere quarche nova ; promettenno veveraggie granne a chi la scomogliava , e aute tanta pene a chi la teneva annascosa . Sentenno chesto na vajassa de lo Tavernaro , la quale avenno visto la bellezzetudene cosa de Perna , credennose , che fosse ommo , l'era stata tutto lo juorno a la coda , e pe lo pertuso de la chiavatura aveva sentuto quanno Ciullo disse , ch'aveva acquistato co tanta fatica na perna cossì preziosa : allecordannose addonca de sto parlamiento / co na prejezza granne fece designo de scoprire sto furto , e guadagnannose lo taglione , pigliarese lo giovene pe marito : tenenno pe cierto ca si bè era compagno de li duje , chille sarriano mpise , e lo figliulo pe d'essere de minore etate , sarria liberato . Fatto sto preposeto , jeze a lo Varreciello , e le disse lo fatto , dicenno de cchiù , ch'erano Napoletane . No lo ddisse a surdo la vajassa , ca subbetto Fanciullone (ch' accossì se chiammava lo Varreciello) l'appe pe mariuole de li fine (desgrazia granne de nuje aute Napoletane , che beneno le gente da tutte le parte de lo munno a zucarence lo sango , e assassinarece , e po lo mariuolo secuta lo sbirro ; la caudara dice a la mappina netta , e ghianca , vi
ca

ca me tigne) : Fatto addonca aprire la cammara dove stevano sti giuvene , e legatele tutte tre commo mazze de foglia torzute , le cchiavaro dinto na carrozza a seje cavalle , e ghiero tanto a l' ancorza a la vota de Scioerenza , che la matina nc' arrevaro ; e senza metterelle a la presonia , che llà se chiamma le Stinche , le pportaro deritto a lo Palazzo de Pitte , dove stace lo Gran Duca .

LIBRO VIII.

A Rrevate a Sciorenza, fecero sapere a l'Autezza soja, ch'avevano pigliato li mariuole. Chi porria dicere da capo a pe-de chello, che ntratanto dicettero chiste, ch'avarriano fatto ntennerire no pietto de diamante; jastemmanno la fortuna, che l'avea fatte nascere sottā accessi mala chianeta, che maje avevano potuto avere n' ora bona, e già se tenevano pe cierto ca sta vota era scomputo lo chiajeto, ch'a le tre vence lo Rre, pocca era la tetza vota, che la fortuna l'aveva fatto ste cavesses; e chello che le sapeva cchiù a male, ca pareva che l'avesse sarvata la vita tanta vote la fortuna, pe farele perdere la vita, e lo nore tutto a no tiempo; chesto era chello che le passava lo core, ca morire cò lo nore sujo, non è niente. Mentre chiste avevano passate le doje altre disgrazie, le ggalere pe lo mmedesimo temporale tornaro a Leguorno, e Baccio se nn'era venuto a Sciorenza; e non avenno trovato a la casa soja, commo penzava, Ciullo e Perna, n'appe gran desgusto; e commo ca nne steva cuocolo pe l'affezione che le portava, fece mille male penziere. Ora avenno besuogno parlare a lo Gran Duca, jeze a la vota de Pitte,
dove

dove arrevaje justo a misura quanno So Autezza aveva fatto trasire a la cammara soja chille, ch'erano tenute pe chello che non erano, e tanno le diceva: Ora te! chi credarria, ca le belle facce voste, e d'accossì bona mbriana, avessero armo de fare chello c' hanno fatto? che derranno mo li Feluosòfe, e l'Astruologhe? la trippa, che le nc corona: pocca dicenno, ca da chello de fore se canosce chello de dinto, e chiste mostrano tutto lo ccontrario? e ghiennole l' uocchie a Ciullo, le disse: che nne dice tu chillo giovene? respose Ciullo: Serennissemò Signore, io non pretenno essere bello giovene; ma quanno ncé fosse, chessa sarria stata la primma causa de fareme fare cchiù priesto chello ch'aggio fatto. Vorràje dicere fuorze, disse lo Gran Duca, ca l'essere bello giovene, fa che l'ommo va cchiù appriesso a le banetate de lo munno, ed a li vizie, e pe tale causa ave cchiù abbesuogno de denare; e non avennone, se mette ad arrobare, commo aje fatto tu chello che saje. Io (responnette Ciullo) no l'arrobaje pe golio de recchezza, ma schitto perchè la vediette, e me piacette tanto, che se no l'aveva mmano sarria muorto (arrasso sia). Lo ccreo, disse lo Gran Duca: ma quanno ll'aviste po, faciste desegno de la vennere, e pigliarete li guste tuoje co li denare, che nu'avesse avute?

te? Chesso, response Perna, non creò che le sia venuto maje nfantasia, parlanno colleverenzia de Vostr' Autezza, ca non è cosa de paro sujo: ma quanno avesse voluto isso, non avarria voluto io. E perchè? disse lo Duca: non sarria stato meglio pe buje na bella quantetate de denare? Signore nò, response Ciullo, ca se bè fosse stata cosa de fare co lo nore nostro, io maje l'avarria fatto pe tutto l'oro de lo munno. Vuje parlate, disse lo Duca, commo se fosse liceto ad ogn'uno farsese patrone de na cosa, che le piace; e tu nc' aje puosto tant' ammore, commo se te l'ayisse accattata: non saje ca non se deveno manco desedderare, non che arrobbarre le ccose d'autro? E lo vero, disse Ciullo, ma quanno io la pigliaje, non era de nullo; e de cchiù pozzo dicere, ca manco steva a sto munno. Commo va sta cosa, dicette lo Duca? tu già sbarie pe paura de la morte, che te farraggio dare pe chello ch' aje fatto: non sapive tu, ch'era la mia? e no la pigliaste a la casa mia, che creò che stace a lo munno? A lo munno stace, disse Ciullo, ma no a Genova; e quanno là fosse, saccio certo ca non era de nullo. Tu me vorrisse fa perdere lo cellevriello de cchiù? disse lo Duca: ora dammella, e scompimmo sti dicote, e dissemme; e te voglio fa la grazia de lo delitto, se bè nò lo mmierete.

A che-

A chesto voleva responnere Perna, perchè se credeva, che fosse mmenzione de lo Duca pe se pigliare li gusti suoje còd' essa, e direle, ca non serveva pigliare se fastidio de volerele ppigliare de paìse, ca cchiù priesto se metteva na pollecara ncanna, e s' affocava: ma Ciullo addonatesenne, la zennaje, che stesse zitto, ed isso respose: Darevella? me mmaraveglio! non c' è cosa a lo munno, che me facesse fare tale cosa; nè bone parole, nè tristie; nè carizze, nè ammenaccie; nè premio, nè tormiente, ca songo ommo norato, e norato voglio morire. Che ha da fa lo nore, co l' arruobbo? disse lo Duca; io pe me non te ntenno: ma pe scompire sto rompimiento de chiocche, se non vuole provà lo sdisgno mio, caccia fore sta perna. Che bolite che caccia? disse Ciullo: io no la tengo dintò la saccocciola, o dintò l' agliaro de l' uoglio. Dove è? respose lo Duca. Eccola ccà lebrecaje Ciullo; e cossì dicenno pigliaie Perna pe la mano, e la teraje vicino a lo Duca. Lo Duca mo se penzaje ca Ciullo lo voleva coffejare, e sagliennole la mostarda a lo naso, disse: Olà, levateme chisto (che pozza squagliare) da ccà, e portatelo pressone, ca llà le farraggio mutare parlamiento: e mentre li sbirre le devano de mano, lo Cavaliero, che trasuto dintò la camera de lo Gran Duca aveva sentuto chell-

la parlata, che l' uno non riteneva l' aiuto, e l' uno faceva crepare l' auto senza preposeto; se facette nnanze, e fatto l' leverenzia, disse: Serenissimo Signore, vostra Altezza, non se piglia collera, nè cardacia co sto gentelomme, ca non è chello, che ve penzate; e lo parlare, che face, non è perchè aggia arrobbata la Perna vostra, ma pe n' avè fojuto da Genova ch'esta, che se be pare figliulo, è na zetella, che l' è mogliere, e se chiamma Perna; e ch'esta è chella Perna, de la quale parla isso, e nò la Perna, ch'avite perduto vuje. Lo Gran Duca sentenno ch'esto, steva mmaravegliato, e no lo ppoteva credere; ma Baccio le contaje tutta la storia de Ciullo, nfi dove lo ppoteva sapere; e lo Gran Duca facennnose contare lo riesto da lo stisso Ciullo, e sentuto quanto aveva passato, e la cosa de la Perna, ch'era stato arrove de na silleha, appe a schiattà de riso, e canoscette ca le rresposte de Ciullo non erano a lo sproposito, comme parevano; e perchè ogn' uno la fa da chi è, le disse: Ora susso, pocca è ch'esto, non voglio, che ve sia danno l' avereve portato ccà la fortuna: voglio, che la casa mia sia la scompetura de li guaje vostre, la fomana de le contentizze vostre; ed accossi facette portare la figliola a la Gran Duchessa, la quale avenno sentuto da Perna quanto era socciesso, le facette

no

no buono scuorno, dicenno, nce lo bole; a chi non vo mtennere la mamma, e lo patre, le ntraveneno le cose, che te songo ntravenute a tte: ma pocca è fatto, e non nc' è auto remmedio, da mo manze singhe bona figliola; e se non s'è stata obediente a patreto, singhelo a marireto. Fattole sta scorrezione materna, la fece vestire commo na Princepessa co la soletta galantaria soja, e da llà a quinnece juorne, ch' erano venute lo patre, e la mamma de Perna, mannate a chiammare da lo Gran Duca, co sfazione de tutte le pparte, pigliato fa Gran Duchessa Perna pe la mano, che pareva na Luna de Jenneraro, fece chiammà lo Gran Duca, e Ciullo, mpresenzia soja le facette ngaudiare, e lo Gran Duca tenne l' aniello, e guadagnaje lo moccaturu. Ora chi porria dicere lo grelliamenno de li duje nnamorate? fa cunto ca natavano dintu no maro de vino cuotto, pe la dochezza; e li guaje passate erano l' uosso de presunto, che faceva cchiù saporito, e grasso lo pignato de le ccontentizze loro. Ora fatto sto matremmonio, ed essenno rialate da lo Gran Duca, e Gran Duchessa, commo fanno sempre a tutte li frostiere, che hanno nca-sa loro, le facettero na festa rejale; e la sera dapò no bravo banchetto le fecero corcare, e conzomà lo matremmonio, e se stettero ngran festa paricchie juorne,

206 **LI TRAVAGLIUSE AMMURE**
facennone parte a Mineco perzì , nfi che
fu tiempo de sarpà lo ferro pe ghire a
conzolare a Napole li pariente de Ciullo ;
accossì dove se penzavano scompì la vita,
accommenzaro a campà contiente .

SCOMPETURA.

A No-



A NOTA' COLA MARIA ZARA NRE-
SPOSTA DE LA SOJA, CHE DICE:

Quanna mmano me vene chella chellera.

A LA SPAGNOLA NON SE DACE
TITOLO.

E juto avenno co no gusto ntrinseco
 La chella vosta bella, e cortesissima,
 De gran prejezza lo core se tilleca,
 Pocca non saccio commo tanta grazia
 Ve piace fare a chi non se la mmereta:
 Ma po sapenno ca le ggente nobbele
 Sempe maie fanno a tutte grazie a tommola,
 Non me ne mmaraveglia, e ve rengrazio
 Cchiù ca si fosse de Banco na polesa:
 E pe ve dare sfazione dicove,
 Ca lo holere dedecare l'Opera
 A me (commo decite) è no spreposeto;
 Pocca non songo quarche ricco Prencepe,
 O quarche letterato de Collegio,
 Ma no pezzente, e no gnorante propio:
 Ma se volite fuorze pe na sboria
 Farelo, ve sà schiavo, e ve rest' obreco,
 E ve prommecco no paro de pummece
 P'annettà li cortielle, e de na papara
 La meglio penna, che sia bon' a scrivere;
 E fuorze fuorze no mazzo de vruoccole
 Pe beberaggio, e no ve para misero
 Quanto a chi dà però, no a chi ricevelo.
 Pe ecunto po de 'chill' ommo verduoceno,

Fi

Fi mone all' uocchie mieie stace nvesibele;
 Quanno se scoprarà farraggio ogn' opera
 Ch' io porraggio, pe farele servizio,
 Azzò la zara nò le faccia perdere,
 Ma le aerva pe acuntro a non reparolo,
 Mentre jocammo nzembra a spacca strommol;
 Ora pe scompetura prego, e suppreco
 Chella, che de le bite fa le gliommara,
 Che boglia arravogliare senza furia
 Lo filo de la vosta, e sia de cannavo,
 Che pe cient' anne non se possa rompere.
 Da Napole lo juorno, che se scompeto
 Le ffeste de Natale, e s' apparecchiano
 Li zache zache pe fare atterverio.
 L' anno de mille seicento, e quattordese,
 Chillo, che v' amma co tutte le bisciole.

*A lo Muto Llostrissemu , e Magnifeco
Comm' a frate carnale Messer' Uneco ,
Che Dio le manne tanto de Jodizio
Quant' io vorria pennacchie , purchie , e frisole ;*

PE l'arma de Messere cierto crideme ,
Ca tanto m'ha piaciuto la roa lettera ;
Che l'aggio tutta letta co lo grassio ,
E ntenniette no gusto ncomparabele ,
Cchiù ca s' avesse vinto quarche chiajeto ,
Ca staje de truono , e senza freve , o collera ;
M' allegra po ca staje co sto buon' anemo
De te nzorare , e la anevine propio
Mo che fa friddo , tronola , e chiovelleca :
E tanto cchiù la nzierie a milo sciuccolo ,
Si piglie Cecca , Cecca che de Napole
E lo sciore , lo spanto , e lo martorio .
E cride ca da Trocchia a Panecnocolo ,
E da Mariglianella fi a Casoria
Asciare non se pò cchiù bella femmena :
E pe te dire mprimmo , ed antemmonia ,
Le soje bellizze , azzò sentenno direle
Te siente strascinare co no straolo ,
E te spertosa Ammore lo velficolo ,
Chiavannote de ponta na saglioccola :
Siente ora susso , e bengate lo spasemo :
Essa ha na capo lavora' a brognola
Grossa , chianruta , e commo preta marmora ,
Che maje vidde cchiù tosta chirjoccola .
No fronte jancolillo , e tanto autissemu ,
Che pare la montagna de Posilleco ;
Co no vosco de pile , dove pareno
Le ccrespo latrochiglie ca la posema ;

Ma:

Masseme si se nzorfa, e piglia collera :
 Le cciglia sò spelate, e defettissime,
 Ma dov' aggio lassato (o piezzo d' aseno)
 L' aurecchie cossì longhe, che pe dicere
 De lloro nce vorrà ciento scartaffie ?
 Ma lassammole ghire, ca me chiammano
 Chill' occhiezzulle spanto de lo puopolo,
 Uocchie de riesto, uocchie de cefeseole,
 Uocchie cchiù belle de stio tafanario ;
 Uocchie lanterne de lo Muolo picciolo,
 Che ponno fare luce a meza Napole ;
 Uocchie da spiretare li diavole,
 Ch' a meza notte comm' a gatta luceno ;
 Ed hanno quatto deta de parpetole.
 Lo naso po te farrà ghire nn' estrece,
 Bello appontuto, e fatto comm' a lamina ;
 Ch' è bascio mmiezo, e mpona ha na pallottola.
 Le lavre mo so na bellezzetudene
 Janche, sottile, dellecate, e morbede :
 Lavre da lauriare co no zuoccolo,
 Lavre mpeteniate de no cantaro,
 Che non saje si sò berde, o sò gialloteche ;
 Vasta ca si le bbide tuorne mmumma,
 E deviente no pizzeco mmirannole.
 E la voccuzza mo (potta de Vavama)
 A l' uocchie de la cernia, e de lo scorfano ;
 Si l' apre, e ride te farrà sorrejere ;
 E propio strettoletta, tonna, e picciola,
 Commo vorza ncrespata ; ma si s' apere
 Nce caparà l' Angravio, e lo Danubio.
 Lassammo stà li diente commo n' ebbano ;
 Che me pare vedè justo mo pettene,
 Che non sia buono cchiù pe piglià liennene,
 Ma decimmo la varva bellediffema,
 La varva creo ca pesa miezo ruetolo,
 Anze songo doie varve posté nzemmera

Che

Che se nce pò giocare a le ffarinole ;
 Ed ha pe cchiù bellezza russo , e tiennero
 Lo varvazzale comm' a gallo d' Innia :
 Essa ha no pede dellecato , e picciolo ,
 Che cauza poco cchiù de punte quinnece :
 Ma dove songo sciso ? io volea dicere
 La mano jancolella c' ha le ghiedeta
 Vrognòlose , e sottile comm' a sproccole .
 Puro sbarejo sì ? st' uocchie de mafaro ;
 Voze dire le spalle da prencipio ,
 Così scompire a sciarvoglia lo gliuommato :
 Le spalle (o bella cosa) certo crideme
 Ca mesorate nquatro , so seie goveta
 Levannone li scianche , e le tetteleca ;
 E ncrosione non s' abbast' a ddicere
 Manco la terza parte de le ggrazie
 De Cecca , che so cchiù de cientomilia ;
 E non borria co tanta filastroccole
 Stare tutt' oie scervellato a scrivere ;
 Però mo ch' aie sentuto zzo che dicote
 No cchiù cercare piettene de quinnece ,
 Pigliate chessa , e scaca li capitele ,
 Che faciste co l' auta , e priesto scumpela ;
 Ca Maddamma Grannizia e Pascadozia ,
 E Renza , e Vasta , e Popa , e Colospizia ,
 S' hanno fatto li sfuorgie co li scisciole
 Pe farence a la festa no canario ,
 Bagascia de le Ninfe , e n' autro scampolo
 De travocchette , saute , e capotommele .
 E Ricuzo , e Mase , e Cola , e ciento giuvene
 S' hanno allogate stammatina ll' Asene
 Pe benire a ballare po Dommeneca ;
 E de levrera tutte se nce ncignano
 De panno de Sciorenza li Sargiuortole ;
 Sciore de lino , e li collare fannose
 De tela de la Cava co la posema ,

Che

Che chi le bede comm' a genteluommene.
 Fà lleverenza, e cacciase la coppola..
 E chisse te farranno po na museca,
 (Ca portano a taccone na tiorbia)
 Da fare ascevolire meza Napole .
 Ed io perzi , se Mastro Col' Ambrósio
 Me scompe chelle brache ch' aggio datole
 A revotare , e acconciame le mmaneche ,
 Che non nc' è niente sano de le ggote ,
 Perzi vengo a la festa pe faurirete ,
 E nce compongo quarche prosa , o adrusciolo .
 In chisto miezo frate pe scompirela
 Te faccio la bon' ora , co pregarete
 Da lo cielo allegrezza , e figlie mascole :
 Te resto pe garzone , e pe schiavuottolo
 Da Trocchia , oie de Cotufro juorne quannece ,
 Mille , e seicento , e zero co no chilleto ,
 De vuie vossignoria obrecatissimo
 Lo Chiafeo , che pe te se jetta , e brociola
 Si ne' è scala perro .) da coppe n' astreco



Commo vuoje frate mio , ch' io te scriva
 cose de gusto , si da che l'Aurora se
 nn' esce da lo lietto de Tetone chiagnenno ,
 ped' averele chillo viecchio freddegliuso no-
 gato le rragiune soje , fi che lo Sole scrava-
 cato da cavallo se ne vace a lavare li pie-
 de a lo sciummo de l'Innia , e pe le ppote-
 che di Cinzia se vedeno allommate le locer-
 nelle , io non faccio autro , che regnoliare ,
 piolare , e gualiare , penzanno a chella be-
 nedett'ora , ch' io me ne pozza venire a la
 ncorrenno co' ogne zumpo , che sia quatto
 goveta , a la vota de Napole mio , e fa cun-
 to ch'aggio abbannonato ogne gusto ; e si
 primma me pigliava quacche sfazione co lo
 strommientu nuovo , ch' ayea accacciato ,
 zoè li contrapunte co le ghiedeta ncoppa no
 compagno de votte a duje registre , che
 quanno voleva mancà la voce nne cacciava
 lo masaro , e quanno la voleva crescere nce
 lo mpizzava ; mo aggio sfoncolato la votte ,
 e ghiettato lo masaro , che se l' ha pigliato
 chillo che puozze squagliare , sulo pe nn'a-
 vere occasione de stà contento a sti mmar-
 ditte païse , dove me nc' ascio alleggeruto de
 sanetate , e tanto acceputo , e allucignato ,
 che sò tornato jetteco , che si me vedesse
 mammama , ne farria lo sciabacco no mese ;
 e cot peio è na mala cosa a stare ciunco ,
 e pe-

e penato a sti cantravune, e scarrupe, dove speresco, ed arresenisco pe na grazia; e ndicere no suorvo peluso, o no lemmonciello picciolo m' esce lo speretillo. E che derisse tu mo de li remmedie, che me fanno sti Catammare caccial' a pascere? Voglio che sperette; ora siente: Me jettano le bentose co li tieste, me nzagnano co no sean-naturo de puorco, me fanno le seergaziune co certe trovaglie de capizze, ch' ogni resta de stoppa me fa no rascagno de quatto jedeta; me fanno lo crestiero co lo mantecc, e le torte de scianchetto de crapa; e le mmedecine fossero a lo mmanco de chelle, che sole pigliare V. S. ca a lo mmanco si cãche, staje co meglio appetito, ca n' averria perduto ntutto lo gusto, ca manco pozzo cchiù ammagliare; e tutto vene ca sti Miedece n' hanno canosciuto da prenzipio la primma causa de la nfermazà mia, e devavano ire a stodiare meglio lo sesto libro de locis affectis; e lo Manuale de li Speziale, ca avarriano trovato tutto lo mmaie mio nascere da lo poco cellevriello, e co tanta mmedecine m' hanno fatto pco, ca ave fatto cchiù operazione la capo, che lo cuorpo, co avere devacato quanto nc' era dinto de jodizio; perrò me scusarrite V. S. si non tedongo sfazione a scrivere quarche cosa coriosa; tanto cchiù che pe le tanta mmedecine pigliate, la Musa mia se n' è ghiuta a fieto, e a bregogna; e bisognarrà, comm' arri-

vo a Napole, dare otto, o nove cavalle a quarche peccerillo, che la vaga cercanno co no campaniello ntuorno lo sciummo Sebbero, e mpromettere no buono reveraggio a chi me la sapesse mmezzare; ca pe te dicere lo vero, n'aggio auto spassatiempo, che nchire li schiaccole de la carta de filastrocche, e commo n'aggio a essa so spedito. Ma da l'auta banna la poverella ha fatto buono ad asciarese quarch' autro patrone, ch'aggia cchiù denare, e manco cellevriello de mene, ca io no le faceva troppo bone spese, poca li designe de li pover' uommene maje no resceno. Era partito da Napole co li cuofane pe nchirele de tornise da ccà fore, e po pe n' avere manco d' accattà na sarcenella, m'ha bisognato mettirele a lo ffuoco; perzò disse buono Arazio, ca le mmontagne prene figliano, e fanno li sorecille, che me ne farranno tornare co le scarpe rosecate a Napole; e sarraggio costritto de vennere p' abbesuogno la lamma de la spata, e nficare pe repotazione no chirchio dintò lo fodaro; e beramente sempe so stato disgraziato da che sciette da lo denuccio de mammema, e maje credette a suonne, che commo lo Sole s' ha puosto li stivale, e li sperune, pe correre la quintana a l' aniello de lo Zodiaco, se ne squagliano, e songo tutte paparacchie, e boscìe. Era io na matina addormuto, che non m'avarriano scetato li truone de Marzo, e me pareva nsuonno, ch'io

io me lammentava de la Fortuna, che maje
 senemente deritto a n' ommo, ch'a lo mman-
 co leje competanno; e po mette mperecuo-
 colo, e mperteca cierte che no le cacciarrisse
 da no campo de fare: e mentre io me gua-
 gliava, me parze de vedere no viecchio co na
 varva de crapa, che me pareva no gran
 ommo da bene, e me deceva: non te mma-
 ravegliare, figlio mio, se ciento jessole, e cian-
 tielle cossì facelmente saglieno ncoppa la
 rota de la Fortuna, pocca chella, mmediosa
 de le bertolose qualtà de l' uommene, ognie
 la rota de sapone, azzò ogn'uno nne sciulia.
 Ora mo tutte li zappature, cacciamonnezze,
 e fravecature, c' hanno le mmano lorde de
 terreno se nc' afferrano co no bello garbo,
 e a despietto sujo, senza sciuliate, se ne
 vanno nfi mpona; e dall' altra banna tutte
 chille che hanno linte, e pinte, e ogne ma-
 sina, pe fa la mano-janca, strudeno meza
 misura de vrenna, e no caccavo de lescia a
 capetiello, subbeto che se nc' accostano sciui-
 liano, e se ne vrociano de capo a bascio;
 perzò piglia sto conziglio, e scrivelo a let-
 tere de scatola: non te lavare maje le mma-
 no si te nce vuoje appiccare senza perico-
 lo; e mentre lo viecchio deceva accossì, e ia
 steva co l' aurecchie pesole, e appezzute p'
 ausoliare cossì sapute parole Filososeche, tut-
 to sorriessero, e co no granne parasisemo
 mc scetaje, pocca sentiette no gran fracasso
 fora la porta; ed io caccianno la capo fora
 le

le llenzole , tellechetejo co na perteca lo guar-
 zone , che gronfiava a buonne cchiù dinto
 na carriola , e le faccio dare subbeto de ma-
 no a na marza de scopa ; e nchisto miezo
 me chiavo sotto lo lietto pe fare le gguatta-
 relle , e cosa che fosse assautare la retoguar-
 dia ; e beccote mo sparanzata la porta , esce
 fora lo guarzone , e trova che la vajassa
 s'aveva scordato apierto no cascione de chiup-
 po vecchio , che tengo p'ornamento de l'an-
 zicammara , e le ggatte nn'avevano piuziato,
 e zeppoliato n' uosso de presutto , che lo te-
 neva cchiù caro che l' uocchie ; e perchè le
 pparte n' erano jute juste , s' erano afferrate
 co na roina , che pareva che bolesse spara-
 fonnare la casa , e abbesognaje n' arte de
 guerra pe spartirele ; e perchè chi sparte ha
 la peo parte , ancora nne porto mercata la
 statela , commo si fosse stata a la Zecca ;
 e chesto puro nce voleva p' accompagnare
 tutte le mmale fortune meje , che si bè voze
 obedire lo conziglio de lo vecchio , ed ha
 tre anne che n'hanno visto acqua ste nnegre-
 cate mano , tanto che nce puoje semmenare
 nzalata ; e aggio certe reviette de velluto
 nsuorno a l' ognie , ch' è na bellezzetudene ,
 tuttavòta afferra quanto vuoje , appicceca ste
 brache , sempe me trovo sotto , e maje por-
 zo piglià pede , nè nne faccio spagliocca ; e
 pocca manco co mutare luoco aggio mutata
 fortuna , farraggio meglio a tornaremenne
 priesto , nnanze che torna a chiovellecare , ca

Cortese Tom.III.

K

sto

sto vierno passato si non m'asciava na co-
cozza de vino, che portava appesa a llato,
che me servette pe bessica, io m'annegava
dinto no pantano. V. S. addonca m'aspetta
co lo termene ad ora, ca co la presenza
sopprisco a lo mancamento de le lettere; e
tra tanto voliteme bene, ca io ve songo a
lo ssoletto servetorissemmo. Da . . . chillo
mese che non se deve nnommenare a le ppe-
core, se V. S. ha lejuto Sannazaro 1614.

Al-

ALL' UNECO SCIAMMEGGIANTE , CHE
PO' ROMPERE NO BECCHIERO
CO LE MMUSE .

S Creviette na lettera nresposta de chella ,
che m' aje mannato V. S. , mo scrivo sr'
autra , a pocca non pozzo venire a nne nri
arma , e ncuorpo , a lo mmanco screvenno ,
sbaso , spapuro , sbotto , e sfoco la crepan-
tiglia , e la schiattiglia . Io mo nce songo
arredduto a sti deserte hierreme , dove ada-
sa nce sango peruta , pigliata da gramento ,
e de liento : che buoje che nce faccia ? ste
bracha salate ? na trippa ? na casonza ? na
meuza zoffritta ? ma zzubba ? na cusece ? na
cocozza ? st' uocchie de mafaro peluso , e pin-
to , fatto a botte de lammia , co le llattochi-
glie nresposte co la posema ? non n' è autro
che pigliaremello mpacienza o crepo , o
schiatto . Non saccio s' aje lejuto li Samiet-
te composte contra chillo scirpio , smenzillo ,
sautam' addugato , piuzillo , regnola , spipi-
tato , zembrillo , pideto mbraca , e scazza-
mauriello d' Ammore , che m' aveva pigliato
a frusciare ; e nce mancaje schitto no tantil-
lo , che non m' avesse fatto mbragnolare la
cattarozzola . Ora vussa , sient' ca mo te la
conto pe lo filo , pocca sempe nca ncappo ,
e nerza in sta trasola scarre , e l'auto juor-

no a punto asciannome dinto no vòsco sar-
vateco a lo spontare de lo Sole verzo le 22.
ora ncirca, scontraje na sninfia, isce, che
bellezze cosa! o schièccò de lo core! o mos-
sillo moscoliato! o speranza de lo tataruo-
zolo sujo! o mamma mia, e che cosella de
mportolanxia! fa cunto V. S. ca era na co-
sa cchiù de lo cchiù, che proprio te faceva
cannavola. Io pe te dicere lo peccato mio,
subbeto che la vediette, ne appizzaje l'uo-
chie, e restanno ammisso, attassato, no
pezzechillo, tutto de no piezzo commo no
pepierno, o preta marmola, co no parmo
de canna apierio, commo le fuje vecino, cac-
ciannome la coppola co na bellissemma lleve-
renzia, me lassaje scappare no sospiruozzolo
utriusque juris, e co na vocella piatosa,
ch'avarria spertosato nò core de ferro, le
dicette: O musso mio, speretillo de st'arma,
caccia core de la vrachetta, sta bellezza to-
ja è cosa da stordire; sso fronte a bertecel-
la me fa squagliare; st' uocchie scareagnate,
scarzate, pisciarielle, de cefescola, a zen-
nariello, m'hanno puosto na fattocchiarìa
dinto le stentine de lo corpo, che songo
spantecato; sto naso a brognola, me face a-
scevolire; ssa vocca uavosa de cernia, me
face sparpetejare, ed allucignare; sta varvia
d'annecchia, me face arresenire; ssa canna
fatta a caracò, me face ire m' estrece; e sso
piesto tanto attillato, e risecò, che pare che
nce puorte na chiancharèlla, me face allan-
care;

care; e pe concludere in cincociento parole, tutte ss' altre bellezze da le echioche, pe fi a l' ossa pezzelle, m' hanno fatto na cosa dinto sto pietto, che se coroleja, fricceca, sbentola, e face zerre, zerre; e Copiddo, subbero chè i' allommaje co na coda d'uocchie, de sicco nzicco, e de vrocca, ca me vide, e ca non me vide, me chiavaje no revierzo de ponta sotto le tetelleca, che se non me coglieva de chiatto, de sbiaso, e de sguinzo, pteva dicere requie scarpe, e quocole, e mutare airo; ma co tutto chesso, puro me carfettaje de manera, ch' ancora scola lo sango, e nne songo tutto azzuppato, nfuso, e sbazzariato, che se ne sente lo sciauro deje, o tre tirate de colombrina. Non foro chesse parole, ma pommardate, truone de Marzo, e lanzate catalane; pocca subbero fatta na cera gialloteca commo sodarcata, e commo fosse cotta d'ardiche, nzocata, ngottata, nzorfata, ncriccato lo musso, e storzellate ll' uocchie, commenxaje a brontoliare, regnoliare, vervecare, gualiare, gorgottare, e mormoriare, dicenno na lista longa longa de filastroccole; e creo se l'avesse sfrucecate da lo Pideton Testore. Non saccio chi me tene, che non te sborza na lanterna, anchione, arc' aseno, babione, babano, catarchio, chiafeo, catammaro, chiario, cannarone, cippo de nfiermo, caccia' a ppascere, cazzera, chiantamalanne, mantrone, pierde giornata, porchiaccone, varvajanne,

K 3.

mae

mochione, piezzo de catapiczzo, luongo ciavano, majalone, maccarone senza sale, sciallo, spellecchione, mammalucco, nzemprecone, pappalasagne, zuca vroda, vacallaje, guallecchia, sarchiopio, straccia vrache, scampolo d' allessa, verlascio, vervecone, vorzacchio, nzallanuto, sarchiapone, scola vallane, mamma mia mmoccame chisso, maccarone sautame ncanna, spiro sicco, bello nchiarza, caca xeremonie, pachiano, caca posema, caca zibetto, ca me vaje linto, e pinto, co lo spiro a sulo, e po comme lo vide lo scrive. Io che bedierre ca la pistola era troppo longa, e ca le faceva la lingua comm' a taccatiello, subbito le rompiette lo pparlare mmocca, decenno: che serve sto ca, ca, ca, come voocola, c' ha fatto li pollecine? sta zitto, che te venga la pepitola, appila ca nn' esce feccia, ammasara ca vene la paglia nova, stipate ssa vocca pe le ffico, e non pepetare ch' aje asciato la ventura roja, e non nce scapere con mmico: tu me vuojè vedè fa lo aratto (arrasso sia ditto) commo si crodele? creoca t' ha gnetata na cestunia: pocca sta ncoperchiato sso core tujo de na cosa cossì tosta, che non te ponno spertosare li sospiro mieje: lassame, pe l' arma de li trapassare tuoje, parpezzare schitto no tantillo, e po spacca, e pesa, e rumpeme li seromione ncuolo commo te fosse schiavo, e sietvete de la rrobba roja commo se fosse la mia, e com-

*commanname comm'a no vriento, ca me mo-
 vo comm'a no scuoglio; e te refesto li fri-
 sole, li fellusse, li babuine, li purchie, e
 li pennacchie a delluvio, a uocchie de puor-
 co, a buone cchiù, a botta fascio, a pier-
 zo de cavallo, a bixeffa, a branca a branca,
 co la pala, e co lo cuofano; e te nzavorro,
 e sgolejo, ca non songo quarche spizeca,
 speluorcio, formica de suorvo, o de la lese-
 na, comma te credisse mo tu; e po pe te
 me vrociolejo da ncoppa no soppigno, rom-
 po da no scantrone, me mbroscino dinto
 na chiaveca majestra, e me sbalanzo da n'
 astreco. Se tu me vuoje na spotazzella sola
 de bene, io te faccio no paro de scioccaglie
 co le zagarelle rose secche crammosine, na
 strasochiglia co li scisciole d' oro brattino,
 no ntruglio de cristallo sbolluto pe branchi-
 glio, e te ncigno na gonnella de fronne de
 lampazzo co lo verdocato: e chesso non è
 niente, ca te faccio po ire dinto na carriola
 pe Nnapole commo na Contessa, co no man-
 zeglino de cannavaccio de Genova, nforrato
 de carta straecia, co la concia de Romma,
 co l' afreciello perciato, e la cemmosa mpon-
 ta; e chello che cchiù mporta mo, è ca su-
 beto che tu arrive dinto lo funneco mio, a-
 sciarraje no banchetto, che nce porria ma-
 gnare no Mperatore; e mprimma, ed ante-
 monia no campanaro de puorco fatto ngrat-
 tinato, no cienno poglione, idest na cajonza
 co lo vruodo conciato, no pignato de torze*

strascinate co lo llardo adacciato , na ciu-
 lella de fave ngongole , no sciosciello , no
 piatto de sango co l'aruta ; e pe retopasto
 na pizza de redita nfosa a lo mmele , e na
 cesta po zeppa zeppa , chiena chiena , varra
 varra de cicere caliate , melascioccole , fran-
 ferlicche , grissomole , scioscelle , sorva pelo-
 se , fico pallane , e pruna coglia piscore ; e
 strtanto spararrà na museca de tiorbia a
 taccone co lo tammorriello ; e dapò averà
 fatto no vestivicolla co lo terreche tintera ,
 co lo cute cute , e lo trunche trunche , sen-
 terraje na manejata de canzune toscane nove
 nove , che cierto non se cantano lloco . La
 primma vota ch'io ; Donna poichè me lasse
 tu , stare nvita non voglio cchiù ; Dimme
 ammore , e quanno mmaje ; Aggio saputo ca
 si malatella ; Compà Vasile che faje lloco
 suso ? salutame no poco la commare perna-
 riale ; Quanno penzo a lo tiempo passato ;
 O Dio che fosse ciaola the bolasse a ssa
 fenesta a dirte na parola , ma non che me
 mettesse a la gajola ; Tu sì de Trocchia , ed
 io de Pascarola ; E reviertolo mio reviene ;
 E lo passatincolo , e lo bellò ; Parzonatella
 mia parzonatella ; E le bbrache de lo mio
 ammore se vonno ve vennere , e bolitevell'ac-
 cattare o belle fe femmene ; E tanto me di-
 ste co sso naso nculo , pè nfi che me faciste
 sternutare ; Auza maruzza , e da la mano a
 Cola , Cola se ncricca , e sona la viola . Ma
 lassammo ire sti cunte de l' uorco : io te ju-
 ro

ro a fe da gentelammo, ch' eje aua stare a
 Napole, che Ncalavria, dove non nce san-
 go auro, che scarrupe, casuorchie, e picoc-
 che; ca llà schitto che t' affaccie a na fene-
 sta, vide ciento guagnune co li collare, che
 senza posema se rejenò; e di ca le bbide ve-
 stute de lana commo cca? non portano au-
 so, che panno de Sciorenza, de sciore de
 lino, o verde mbruno, ch' è na bellezza a
 bedere; e tutto lo juorna non fanno auro
 che ghiocare ad anola tranola pizza fonta-
 nola; ad è notte o juorno; a biata te co la
 catena; a commare lo culo te pare, lassa
 parere ch' è bello a bedere; ad anca nicola
 sì bella e sì bona; a la lampa a la lampa;
 a lo vecchio n' è benuto; a lo juoco de lo
 scarpane; a le nnorchie; ad apere le pporte
 ca farcone vole ntrare; ad accosta cavallo;
 a li forasciute; a li sette fratielle; a ban-
 no, e commannamento; a ben venga lo ma-
 stro, e beccome; a bienola vienola cuccipian-
 nella; a covalera; a compagno mio feruto
 sò; a chioppa o separa; a cucco o viento;
 a le cczstella; a chi nce suso, lo zelluso,
 di che scenga, nou se pò, zella mà, zella
 pò; a la colonna; a le gallinelle; a gatta
 cecata; a guarda mogliere; a gabba compa-
 gna; a la mmorra; a mazza e puzo; a
 messere sta ncellevriello; a nzecca muro; a
 paro o sparo; a capo o croce; a preta nzi-
 no; a pesce marino ncagnalo, piglia la pre-
 sa e sciascalo; a pane caudo; a la passa-

ra muta ; a Rre mazziere ; a rentinola mia
 rentinola ; a la rota de li cauce ; a la rota
 a la rota , San' Agnelo nce joca ; a rociola-
 re lo totaro ; a spienne mia cortina ; a seca
 molleca ; a sauta parna ; a li sbriglie ; a
 spacca strömmola ; a scarreca varrile ; a la
 saglipennola ; a tira e molla ; a tafaro e
 tammurro ; a lo tuocco ; a taglia zeppole
 sarvo e sarvo ; a tozzare co l' ova pente .
 Ma chello che te da cchiù sfazione è bbedere
 cinco o seje giocare a le ccerrangolelle , che
 pare che siano fatte a bita , e se torcono , e
 se storzellano secunno vò lo cetrangolo , e
 pare che facciano lo ballo de trapolino ; e
 po siente li peccerille cantare mille cose :
 Jesce jesce Sole , scaglienta Mperatore ; non
 chiovare non chiovare ; truone , e lampe far-
 re arrasso ; simmo li povere pelleggrine ; e
 cieni' altre sdrusciote da faretenne ire mbruo-
 do . Ora comm' aviette deciuato tanto , che
 m'era addesa allancato , essa me respone : vò
 ca l' aje trovata ? comm' è grasso lo sturno ?
 comme sì arcivo ? Dì , pervita toja , a che ta-
 verna nce canoscimmo ? ma nce l' aje cogliu-
 ta co sse paparacchie ; mo piglie quaglie co
 sti dicote , e disse ; mo la mpapuocchie , e
 ngarbuglie , e nne la pische comm' a per-
 chiolella ; mo aggio chino lo fuso ; autro ca
 parole vò la zita ; chesto me fece la gatta ,
 merregnao , diascanè ; gnorsì , quanto curre ,
 e mpixze ; vò figlio mio , ca Marzo te n' ha
 raso , e te puoje piglia no palicco , e spizza-
 la-

larere li dicite ; ca pe la parte mia puoje monnare nespole , e sonare le ccampane a grolia , e gridare a le cciavole ; e si n' aje autra canneta de chessa , te puoje ire a corcare a lo scuto , ca nce pierde la rasa , e non nce ne licche , ca no n' eje esse , nè teaglio pe ttere ; e pe te dicere lo penziero mio co tanto de lettera a marzapano , n' aggio abbesuogno de chiacchiare , ca lo chireco de Troja vole fatte , e non parole ; e canosco a la ponta de lo naso sti triunfe de coppa , e ste grasse de suvaro , che me vonno dare a ntennere vessiche pe lanterne , e la luna dinto lo puzzo ; miettele lo dito mmocca , e roccale lo naso a lo peccerillo , ca te face la cappa larga , e po fa cienzio nodeca a no tornese ; vasta dicere Napolitano ? largo de vocca , e stritto de mano ; e chello che cchiù mporta mo , è , ca si me nnaurasse d' oro , non borria vedere ssa faccie de cecoria male cotta , ch' a sentirete parlare schitto me vene l'appietto , e non tè pozzo vedere pinto a lo muro ; e si t' asciasse dinto la monnezza , tanto te pigliarria ; nè te cacciaria da dinto no campo de fave , ca sì propio appilate lo naso e fuje , e te pienze azzeccoliareme te adduosso . Ave tuorto a dire ch' è stuorto , le responnette Io : V. S. non me devarrisse fare aggraviò , ca non songo cossì aggrancato comme te cride ; e dove abbesogna , e nce vò lo nore , me le lasso scappare a ciento a ciento li paraccune : de lo riesto si

songo brutto, chi non me vò dà la mamma, me dia la figlia; ca non se po avere grieco, e cappuccio; la votte chiena, e la moglie mbriaca; vennegnare, e piglia le ffescene; non se pò bere, e siacare; dico mo a preposeto, non se pò essere sbelluottolo, e ricco; ma dice no mutto antico, Faccie storta, e bentura deritta; e po me pare ch' agge buon tiempo a terziareme, ca non è tanto quanto se dice, ca pura me songo ammirato dinto na scafareja d'acqua, e poco nee mancage, che non me nnammorasse de me stisso, ca aggio na bella mbriana; e chello che non te dice lo specchiale, non te lo dice soreta carnale: ma chi se mpaccia co femmena malanne semmena: tu saccio ca vorrisse che tutte le cose se colassero bane: ma figlia mia, chi vo la carne senz' uosso, accatta premmone. Mille altre raggiune le dcciette pe connottarela, perchè dice lo proverbio, Jetta verbo nchiazza, e lascia operare a la natura: ma essa pigliatase n' arraggia, e na zirria granne, abbottaje, e neoraje comme se le fosse venuto la tiro, e comme fosse cotta d'ardiche, dicette: tu me faje pigliare lo paradisemo, e me daje autro caudo che de Sole; e me sì ghiusto na zecca fresa; e pare, che me vuoglie coffiare; ma si no sfratte, allisce, spurchic, sparafunne, cuoglie le bettole, anniette la pafese, te ne la sfile, e te ne piglie li scarpunc, e le zavarazole, saje quanto nee mecco, e te faccio?

vì

vi non me fa dicere . Chiano , ca li brocchie-
 re sò de chiuppo : che me porrisse fare da
 ccà a cieni' anne ? (le respose io) na qua-
 rera a la Zecca ? o n' accusa a la Bagliva
 de S. Paolo ? o legareme li puorce a la cce-
 irola ? o dareme na cortellata a lo tallone ?
 o fareme na cura co lo morillo ? o na seco-
 tata co na coda de vorpa ? o schiaffareme
 sso naso a Napole ? (ajutate lengua mia
 si nò te taglio) chisso è lo manco penziero
 che me lassaje vavomo , e tu m' iesce da lo
 ssemmenato , e fiete de vrogna , e buoje
 morire vestuta ; ca la formica quanno vò
 morire mette l' ascelle : ed ia te tingo a la
 cammera de miezo . Chiarchiolla , cajotola ,
 caca tallone , cierne pedeta , ciantella , cor-
 linola , guattara , guaguina , guitta , smorfia ,
 spitalera , sorchiamucco , squaltrina , sbessco-
 chiata , scianchella , scioffata , quarchiamma ,
 zellechetenze , pettolella , perogliosa , meza
 cammisa , zantragliosa , sonnachera , vajasso-
 ne , vorzolosca , mangia pane a parte , jetta
 cantarielle , voeta schiattata , lava scotelle ,
 licca mortaro , scumma vruoccole , affoca pec-
 cerille , vammeca vracciolle , janara , piede
 de papara , mamma de la diavolo , sciù , sciù ,
 schesenzia . Tiente razza , ca s' era nroschia-
 ta ? Fa bello core mio , che non te taglie ;
 fanne de manco per vita toja ; attaccate nò
 nudeco a la coda ; legala a ccurto ; nonate
 ciervo ; vasciate che non ruxze ; a me co la
 cortiello ? molla s' altro capo ; Gianserrante
 scin-

scinne co sso spatone; ciernete Renza; ncrio-
cate maddama Colospizia; fatte a contenere
maddamma Mascella; nfummate Signora Pa-
seddozia; ca me vaje comm' a ggatta co la
magnosa co tanta trincole, e creco ca te
cola la quaterna comm' a sporta de pescato-
re: non toccare, ch' è ciammettorto; ada-
so merola ca la via è pretosa; fa palilla
mussa mio, che non vruocciòle; quanta gnuo-
gnole Marco mio, manco se fösse l' ampolla
de lo Sarvatore; adaso ca jammo, disse
Carcariello; a passo a passo disse Gradas-
so, ca jastemma de femmena, pe cculo te le
semmena: ed io non sia nato de nove mise
si tu nne la vaje, ca non te manno a Rom-
ola pe penetenzia, ca te castico co la maz-
za de la vammace: comm' era aseno io, che
botèva dare confiette a puorce! ca me cre-
deva d' arrobba' panno franzese, ma faceva
no bello scuoppo a mpacciareme co na moz-
zecucola, gridazzara, muciata, che sarria
pe nfetta na nave de pezziente. Ancora a-
veva da dicere lo riesto de lo carrino, e la
jonta de lo ruotolo, quanno essa commo
na cana figliata me disse: Ah lega de nsam-
mo, nne miente pe la canna. Che te pare
Cicco de sso ronchino? ora sponteca st' uosso-
mente vene l' artusto; auxa sto lippolo,
sorchia sto veluocciolo, sciccane chesto,
auxate da sso nnietto, e d'utte na vata, e
levare, ch' è no poco d' erva pe lo pieco-
ro. Io tanna perchè nce jeva lo nore mio,
e mē

e n'allecordaje de la sentenzia, Crescate no-
 re, ca vregogna non te ne manca; e pe non
 me lassare mettere lo cauce ncanna, ca chi
 erapa se fa, lo lupo se la magna; e all'u-
 cuma dell'utemo, l'ommo è ommo, e b' de-
 scorrenno, non potte fa de la trippa corar-
 zione; ma subbeto le disse: chessa è men-
 eita, morta de famme; e tutto a no tiempo
 voze sguainare la serrecchia, e lo cchiù
 piezzo menuto farene l'aurecchia; ma po
 aviente paura de no l'accidere, e gh'fojen-
 no pe debbeto: accossè pe gavetare quar-
 che mpieccca, le disse: v' a la bon'
 ora maddamma mia, ca io, e trico sinma
 duje: e vo averria venduto lo chiajeto a
 pigliare mella co trico, ca tu sì esca de Cor-
 te, capo de chiajeto, scapizzacuollo de chil-
 le de la cappellina, e quarche tentazione
 pe mme; ca sì na bella scarzeca juoco, ca
 vaje cercanno co la spruoccolo, e la canne-
 bella de cera de guastare li fatte feste de l'
 uommene da bbene; ed io mo me voglio fa
 li fattecielle mieje, e ghire co lo chiummo,
 e co lo compasso, nè me voglio movere a
 schiasso de scianneà, e pigliare le mmosche
 m'atiro, e lo strunzo mbuolo; ca me disse
 chell'arma benedetta de Micco Ansuono ro-
 seca antrite, Sinuoco de Catruoppato, ca
 non se vole mettere lo pede ad ogni preta;
 però levamette da nante, ca n'aggio ab-
 besugno, che sti Scrivane se nè zeppeleja-
 no, piuzejano, cottejano, arravogliano.

azzimmano, grancejano, arroccchiano, e scarocgliano chello, che non aggio. Non aviette farnuta ancora de dicere, ch' essa vocerejanno, rariananno, e scriellanno comenzaje a fare fuorsece fuorsece, e chiammare a ciammIELLO na frattaria de spollerrune e guzze, ch' erano dinza chelle fratte, dicenno: corrire, corrire tutte, Mase, Masiello, Masone, Masuccio, Micco, Mineco, Menesone, Menechiello, Menecuccio, Miccone, Micuccio, Tira, Peppo, Millo, Pompeo, Cola, Cobuccio, Colella, Rienzo, Renzone, Renzullo, Janne, Janniello, Tonno, Antonietto, Antoniuccio, Antuono, Cicco, Ciccone, Ciocariello, Jacovuccio, Jacovone, Jacoviello, Jacovo, e mill' altre nomme, che non songo ncalanzaria, che rusta se ne venevano ammolate a rasulo, ed assajate commo cane de presa, pe me se azzeccolejare ncuollo. Io pe gaverare quarche arrove (non perchè avesse felariello, o cacavessa; ma pe non fare mescea, e streverio de quinnene, o irenta de chella marmaglia) co na bello sfarzo nobete, comme se non fosse fatto mio, guatta guatto, chiano chiano, saudo saudo, adaso adaso, e zitta, e murro, me la solaje, appalorcijaje, sbignaje, ammarcijaje, affoffaje, tallonijaje, e piglijaje lo fardiello po lo pennino de la montagna a bascio; e tra tanto le terrose, e le pantosche chiovellecavano, ch' a to mmeiglio de la correre ntroppecaje, e sciuliaje, e deze de
zip-

zippo, e pesole dinto non zanco chiatrato,
 dove me mpanzanaje de manera, che me feco
 no parmo, e tre deta de chiarchio a l' al-
 bernuzzo; e nchisto miezo me nzeccaje n'a-
 sca de savorra a la chiricpccola, ch' ancora
 nce tengo lo nchiasira, e agniento de Rre
 Bergilio: accossi fu lo prenzipio a mieje
 lunghe martire (disse lo Petrarca), e poco
 nce mancaje, che me fosse tutto l' uno, e
 l' autro cuorno, e faceva no sonetto meglio
 de lo sujo: cosi tutto azzazzarato, e al-
 lordato me ne jeze. Ma chi porria dicere
 la baja, l' allucco, e l' illajo, che me facer-
 ere chille da coppa la montagna: fa cunto,
 ca terra tienete: allè allè a lo viecchio;
 ah schiasso smargiasso; sisea Francisco;
 adaso messè Diaso; auza lo chiuovo co pas-
 sa lo Capitanio nuovo; auza l' attaccaglia,
 lassala i ch' è paglia; auza lo crespello,
 lassalo i ch' è fierro; zi, zi, zitame chisso;
 o bene mio nonato, sso collaro hailo pa-
 gato; e tra tanto le breccie scennevano da
 l' airo tiffe, taffe, tuffete; ma non se cu-
 rano, ca da vascio le lavaje la capo senza
 sapone, e nce ne dette pe le ccegne; e le
 carcaje de bona manera lo coppola ncapo co
 le ngiurie, che le dicette. Che malannaggia
 li vische vuostre scazzate; vi che no ve
 scappa quarche bernarchio, sbetoperate, sbra-
 maglia, sbricche, scauza cane, spoglia mpi-
 se, scotola vorzille, annetta private, caccia
 monnezza, cornute a palcitta, canaglia bar-

ret.

restina , zita bona , jessole , verrille ; perzò sbraviate , ca site nzarvo lloco ncoppa , ma si scennite ccà , ve sficcaglio , smafaro , sfecato , sbentro , smatricolo , strippo , sperto-
so , scaramello , scocozzo sguarro , scataroz-
zolo , scosso , taccarejo , ntommaco , ntrono ,
ammatonio , scannarozzolo , abboffo , meno
li pure , sserveccchio , ammacco li vuoffole ,
scommo de sango , sfraveco la facce , car-
fettejo , spacco lo caruso , fruscio de mazze ,
faccio na ntosa , zollo , sbozzo , scasaccio ,
schiereco , sgongolo , resonno na chechera , no
sgrognone , no sciacquadente , no serra pote-
ca , n' annicchio , na pacca , na cresta , no
pax teco , no quatto e miezo , na mano
immerza , no ntrona mole , no mmascone , no
secozzone , no tafaro , e tammurro , no
ntrommacone , na pollecara , n' abboffa cor-
nacchie , no spettorone , no parapietto , na
govetata , e ve nzecco na zengardola ped' u-
no mponta lo naso , e na rascà a l' uoc-
chie ; e le disse n' altra mano de chellere
comme se chiamma , che non se sarriano
deciute a n' omma de paglia ; e poco manco ,
che no le ppigliaje a codavattole . Chille mo-
sentennose affise , se ne venevano a rompe-
cuollo pe' me carfettejare , e conciare pe' le
ffeste : ma io che sò sapatino , ed ecciacuor-
vo , e saccio quanta para fanno tre buoje ,
ch' aggio fatto sti quatto pile a la guerra
de Sciannena , co na stratagemma metetare
le voxe fare na mboscata ; e cossì me nfor-
chia-

chiaje, mpertosaje, mpizzaje, nficaje, nfro-
ciette, ntanaje, e ncafacciaje dinto no cierto
rccuoncolo de sepale de rostine, che me
rascagnaro tutta la varva: ma voze la scior-
ta lloro, ca non dexero a la mboscata, ca
si l'aveva le zampetelle, e granse adduosso,
te le pigliava la misura de lo jeppone; ma
puro ne sciette co lo nore mio. T'aggio vo-
luto dicere sta longa storia, azzò vide lo
desgusto ch'aggio de stare a sti derrupe; ca
me ne voglio fuire comm' argienro vivo, e
benire de carrera, e retto trammete a schiaf-
fareme dinto lo Lavinaro; perchè se dice,
asa mia, casa mia, focolariello mio, pede-
tariello mio, ed ogni riccio a suo paglia-
riccio; e pè fine, x t'aje stojato le mmano,
te le bbaso tutte doje nsoledò. Da a 20.
de lo mese, che Apolejo cantanno mette
paura a li liune, de l'anno 1614.

De V. S.

Schiavuorolo ncarenato
LO SMORRIA.

A 40



A lo settemo gnieneto de Messere , zoè .
 fratemo carnale , lo cchiù stritto
 parente , che stace a Cosenza ,
 che Dio manna sanetate
 primmo a me , e po ad
 isso , se nne vole .

O Ramaje , che commençano a mbroccolia-
 re l' arvole , e l' aucielle se prejanò de
 la sciopruta Primavera , pocca le mmontagne
 ch' erano coperchiate da li chiatre de la ne-
 ve , s' hanno ncignato la gonnella verdevaje ,
 e se songo adesa scommogliate tutte ; e li
 sciumme , che pe lo passato vierno s' erano
 ntrovolate , se ne vrociolejavano pe lo penni-
 no de li scarrupe a bascio de colore d' ar-
 giento ; Ammore , che pe lo friddo de le
 ghielate , se ne steva a scarfare a canta
 a lo ffuoco , accommençava a tellocareme ;
 (e fa cunto ca m' era na zecca fresa) tanto
 che l' auto juorno non potenno cchiù abben-
 tare , me ne jere a chiavà sotto n' arvolo
 spampanato ; e caccianno da na vertola no
 paro de rampognelle , e faccanno abbottare
 l' ostra de viento , mentre che le cannuccie
 pioliavano comm' a gatta figliata , io pe
 sbottare , e spaporà la collera , commençaje a
 cantare de questa manera :

D.

Da quanno vedde CECCA chisso tuppo,
 Che stà ncriccato cchiù de na vrachetta;
 Tanto st' affritto core chianto jetta,
 Che dinto de le llagreme m' azzuppo.
 Sò diventato sicco comm'a chiuppo,
 E l' arma se ne sciulia a staffetta,
 Ca la collera soia manco l' annetta
 De Dommeno Agostino le sceruppo.
 Fa cunto mo, ca face adesa n' anno,
 E propio da lo juorno de la sceuza,
 Che sò mmezzato a chiagnere a selluzzo.
 E tu scrofa staie sempe co la meuza,
 E aspiette, che me vrociola a no puzzo,
 Ed io pe sgoliarete oie me scanno.

Commo sò muorto, tanno
 Me faccio co na perteca no graffio,
 E scrivo a no tagliero sto petaffio.
 Non fuie chiafeo, nè zaffio,
 Ca lejeva scorrenno lo petommo,
 E benze a despotare Rienzo, e Ciommo;
 Ma pe fare de l' ommo,
 Voze annare sta figlia de Cornuto,
 Che m' ha chiavato dinto a sto tavuto.

Vuie, che avite lejuto
 Li guaje mieie da la A, pe fi a lo rummo,
 Tirateme na vessa pe sproffummo.

*Fu la museca cosa veramente da stordire,
 tanto era chiena de gargariseme, e passavo-
 lante; tanto, che le ppecore meje, che se ne
 jevano roscanno l' erua tenerella, lassajeno
 de magnare; e benmeno pe m' aasoliare; e
 comme se fosse stato n' altro Asfeo, lloco*

vediette da cca zompate no leparo, da lla sbalanzare no crapio, da sta banna vernoliare no passaro recanato, e da l' autra aragliare n' aseno primmarulo, che pareva justo no cardillo mmezzato ngajola: ma nchisso miezo senno da ciente vallune, che guagliava na voce; io me crediette, che fosse Cecca mia, ch' aguattata dereto quarche sepala me facesse li gatte felippe, e subbeto me n' abbiaje pede catapede; ma non n' asciaje nesciuno, ca chella era Eco, che repeteva le pparole meje, comme fanno li scholarielle quanno repeteno a lo mastro l' Ardo Manunzo; perzò vedennome delleggiato, me venne tanta collera, che cchiù de quinnece vote voze saglire ncoppa no ciurzo, e fare na capotommola, semmazzare dinto no pantano, o a lo mmanco scannarozzare me co no spruoccolo apponuto, pocca non m' asciava na serrecchia pe squartariame: all' utemo non volenno cchiù campare a sto munno, co na grastolla, ch' asciaje pe terra, scriviette ncoppa la scorta de no ciervo cheste pparole:

No core ghenetato de cestunia.

Non se curaje ca chianze a pescericolo;

Ma se mostraje cchiù tosta de n'ancunia,

Se bè me vedde puosto a gran pericolo.

Io no la voze ammatontare a punia,

Ma me chiavaje no spruocco a lo vellucolo:

O tu che passe, a pena de na scoppola,

Fa. llevarenzia, e cacciate la coppola.

A pe-

A pena scompietta de dicere sta canzona, che deze de mano a no chilleto appontuto pe me spertosare; ma quanto che d'è, che d'è? o ca fosse lo ssopierchio chiagnere, che aveva muosseto a compassione non sulo le ppecore meje, ma le pprete de la via; o ta fosse ca m'asciaje avere jajonata meza sta quarantana, m'addebboliette, e cascaje de tuorpo nterra; e l'uocchie carcate da ciero pisemo, me forzajeno a dormire: ma non tanto priesto l'appapagnaje, che me parze de vedere la belledissemma Cecca mia, co lo dobbretto de la festa, tutta sforgiosa, co li capille tutte mpizzate de scisciole, e pennericole; e parze che tuita grelliante me dicesse: che d'aje pecorone che chiagne? tè, piglia sta tellicarella, e stojate ss'uocchie scaudate; e agge speranza, ca se be te mostro pe lo nore mio la faccie storzellata, e ntorfata, tutta vota non songo accossi crodale como te cride; ca spameco, ascevolejo; arresenisco, sparpetejo, speresco, moro, arraggio, schiatto, e crepanto pe stene; e non passeranno sissant'anne, che te sgolejo, e perzò te ne dongo la fede; e cossì me dare la manzolla: io me pareva, che m'allecordasse ca Cato disse, fronte scappogliata, e zetera; perzò avenno la Fortuna pe li capille, non me la voleva lassà scappare, e la tirava: ma essa voleva foire: io tiro, essa tira; all'utemo fece tanta forza, che me scetaje, e me trovaje avere asfer-

ferrata pe la coda na pecora de le mmeje ;
 che pe la paura m' aveva devacata na mesu-
 ra d' aulive nfaccie : io subeto a chell' ora
 mmedesima me ne jeze a na certa grozza ,
 dove sta no strolaco , e le contàpe lo
 filo chillo suonno , azzò me lo dechiarasse ;
 e isso me decette : sta de bona voglia , ca
 chisso è buono agurio , perchè l' auliva se-
 gnifeca pace ; e perzò Menerva vende lo chia-
 jeto ch' ebbe co Nettunno , ca fece spontare
 da terra no pede d' aulive : voglio dicere
 mo , ca se staje nguerra co la nnammorata
 toja , farraje priesto la pace , e n' avarraje
 tanta vasc a pezzechille , quant' aulive t' ha
 dato la pecora . Io commo chesto ntise , ag-
 gio lassato da banna la collera , e ching de
 speranza aspetto chell' ora bona , che Cecca
 faccia vero lo suonno . Chiste travaglie non
 m' hanno fatto cchiù nnante scrivere a buje ;
 perzò perdonateme V. S. ca da oje nnante ,
 che stongo co lo core tchiù spaporato , com-
 prisco a chello ch' aggio mancato ; cossì fe-
 nisco , lo juorno che lo Petrarca commençaje
 ad avere de ll' asceno 1614.

LO CHIAFFO :

Fine del Tomo Terzo.

Q. M. L. 1. 1.